

RISTRETTO DELLA VITA
DEL
P. ANTONINO FINOCCHIO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

MISSIONARIO.

DATO IN LUCE

DAL

P. ANTONIO MARIA COLTRARO
Della medesima Compagnia.




IN PALERMO

NELLA STAMPERIA DI ANGELO FELICELLA.

MDCCLXI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



AL LETTORE.



I due cose vi voglio avvertito, primachè imprendiate a leggere la presente narrazione. La prima il titolo concerne del libro, la seconda le cose riguarda in esso scritte. Il titolo adunque di Ristretto, anzi che d'altro, si è per me voluto dare al libro, perchè in realtà non rapporta, che in compendio, la vita del P. Finocchio, le cui opere commendevoli non ci sono tutte pervenute a notizia. In colpa ne chiamo principalmente e la sua umiltà, ond' egli proccurò sempre agli occhi altrui, quanto più per lui si potea, occultar le virtuose cose; e la lunghezza del tempo, ch' è andato dalla sua morte. La materia poi della narrazione non si

è altramenti attinta da torbidi fonti, ma da ſinceri. Ne ſono ſtati per lo più i teſtimonj Perſonaggi per ogni capo ragguardevoli, e alcuni d'eſſi ancor con giuramento le depoſte relazioni hanno voluto confermare. Soprattutto è in ciò da commendarſi l'antichiſſima città di Vizzini, che la gran copia delle traſmeſſe notizie volle ſpontaneamente autenticare con giuramento, e col ſigillo pubblico dell'Univerſità. Che quello era, ch'io in ſecondo luogo, volea, che voi non ignoraſte. Vivete felice.



INDICE DE' CAPI.

Mor-

FER-

FERDINANDUS BONANNO

In Regno Siciliæ Præpositus Provincialis Societatis Jesu.

CUm librum, cui titulus: *Ristretto della Vita del P. Antonino Finocchio della Compagnia di Gesù Missionario*: a P. Antonio Maria Coltraro ejusdem Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdē Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint: ex facultate nobis concessa ab A. R. P. Laurentio Ricci Præposito Generali, potestatem facimus, ut typis mandetur; si iis, ad quos spectat, ita videbitur. Cujus rei gratiā has literas manu nostra subscriptas, & sigillo Societatis nostræ munitas dedimus Panormi 22. Augusti 1761.

Ferdinandus Bonanno.

Loco ✠ Sigilli.

CA-



CAPO PRIMO.

Nascita, Educazione, e primi Studj di Antonino.



IL Padre Antonino Finocchio della Compagnia di Gesù, Uomo veramente appostolico, e d'una santità tutta amabile nacque il dì 26. Agosto del 1667. in Francavilla città di Sicilia, che adorna le radici di Mongibello di là dalla parte aquilonare. Michele chiamossi il Padre, Dottore nell'una, e nell'altra Legge, Margarita Laviano la Madre: amendue onestissimi, e di specchiata pie-

 tà.

tà. Ma più del Padre lo fu certamente la Madre.

Divotissima Ella soprattutto di Gesù Crocifisso usa era a venerarne con frequenti visite un' immagine, sfogando con essa in dolci affetti, e ricorrendole in tutto con significazioni di gran confidenza. Nè andavano punto fallite le speranze della pia Donna. Conciossiachè favorevole otteneva il rescritto alle sue dimande con segni talora ancor sensibili. Fecele una volta ricorso per l'esito felice d'una gran lite di sua casa, che agitavasi in un tribunale di Palermo; e 'l Crocifisso l'assicurò di sua bocca, che non guari andrebbe, che tutto riuscito sarebbe a seconda delle di lei brame: come avvenne di fatto. Per questa sua divozione, e per l'odore di sue belle virtù era essa salita in tal concetto presso tutti, che riportato ne aveva il soprannome di Santa.

Morto il Genitore, prese tutta a suo carico l'educazione di Antonino ancor tenero di età la degna Madre. Con qual zelo, ed affetto ciò ella facesse, è facile a concepirsi in una sì santa Genitrice, che poteva per altro tanto più attendere alla di lui cultura, quanto meno ne veniva distratta dalla cura di altri figliuoli; conciossiachè uno, che n'ebbe prima di Antonino, le fu involato da morte improvvisa. Zelantissima ella dunque dell'ottima riuscita di quest' unico suo Figliuolo misselo fin dalle

fa-

fasce sotto la protezione della Regina del Cielo, e di quel Dio Crocifisso, onde per noi di sopra s'è fatta menzione.

Nè dee rivocarsi in dubbio, che frutto di sì valida protezione fossero que' santi affetti, che nel cuore di Antonino gittarono sue radici fin dalla fanciullezza, e quelle pie illustrazioni di mente, mercè le quali non lasciò punto adescarsi dal dolce pur troppo lusinghevole delle mondane delizie, od abbagliarsi dal vano splendore delle ricchezze paterne, che tutte per altro in lui venivano a terminare.

Si sa anzi, che il Giovanetto tutto fu dedito alle chiese, alle orazioni, a' sagramenti, a quanto v' ha di più religioso. Faceva di se, e dell'innocente suo corpo sì mal governo, che frequentissimo era il digiunare, ed ogni anno nelle due vigilie dell' Annunciazione, e di San Giuseppe faceva in pane, ed acqua un rigoroso digiuno. Ebbe a dir ciò egli stesso già vecchio a' Romiti del romitorio, che fiorisce tuttora in Mazzarino, esortandoli insieme ad una sì pia costumanza, che di fatto fin da quell'ora per venerazione del Servo di Dio fu riconosciuta come una delle leggi di quel santo luogo.

Mentre ancora s'impiegava nello studio della Gramatica in Francavilla, era proposto dal Maestro come esemplare in iscuola a' condiscepoli, ed era in città rimirato da

tutti qual modello di virtù. Da Francavilla andar soleva di tratto in tratto in Castiglione patria del morto Genitore, ove era atteso con brama corrispondente all'amore da un suo Zio paterno D. Giuseppe Finocchio, che ricchissimo, e privo di figli destinavalo già suo erede. Terminato lo studio della Gramatica, passò per volere dello Zio in Catania, per apprendervi la Filosofia, e la Legge civile, e riportarne poi la laurea di Dottore.

In sì fatte vicende di studj, e di luoghi costante, e simile a se stesso Antonino fu sempre illibato di costumi; cosicchè seppe col favore del Cielo incontaminata mantenersi la stola della battesimale innocenza, come si son dichiarati i Confessori, co' quali solito era a fare nel corso di sua vita frequenti confessioni generali. Sopra tutti non vuol quì omettersi il testimonio di quel Servo del Signore P. Domenico Scimone, testimonio tanto più autorevole, quanto maggior d'ogni eccezione lo rende la probità del testificante, di cui per commendarne a' posteri la virtù, se ne conserva esposta al pubblico l'immagine in tela nella casa professa di Messina, ove egli finì di vivere. Or questi dopo di averne udita la confessione generale di tutta intiera la vita, protestò con sensi di ammirazione, essere il P. Antonino tuttavia adorno di quell' innocenza, che riportata aveva dal sacro fonte, e che,

se

se il Signore lo avesse fatto sopravvivere, si avrebbe ancora a narrar di lui cose non ordinarie, e di stupore.

CAPO II.

Sua Vocazione alla Compagnia di Gesù. Contraddizioni perciò incontrate. Ingresso.

NOn eran solo le virtù morali, che, quasi elette piante in terreno di ottimo fondo, adornavano la bell'anima di Antonino. Si univano a queste, quasi vernice per renderle più vistose, grande apertura di mente, generosità di cuore, amabilità di volto, soavità di tratto, facondia di lingua: doti, che valevano sopra modo a fomentare l'amor dello Zio verso di Antonino. Essendo questi adunque già vicino a ricevere solennemente in Catania laurea di Dottore, splendide, e pronte nozze gli apprestava in Castiglione, destinandolo per Isposo, al ritornarvi che farebbe, ad una gentildonna delle più illustri, e facoltose di Castiglione.

Ma di lunga mano differenti erano i disegni della Provvidenza, che sin d'allora preparava in Antonino alla Sicilia un novello Appostolo, nel quale risedessero le virtù

più

più belle; e spiccassero a bene altrui i doni della Grazia. Frequenti pertanto, e gagliardi erano gli stimoli, che si sentiva in cuore Antonino, di abbandonare il mondo in quel tempo stesso, nel quale a cagion dello studio della Legge sembrava in esso più impegnato, e di cercare un più sicuro asilo da que' tanti lacci, co' quali tenta il demonio di sorprender l'incauta gioventù, e alla cui esca lusinghiera rimangono i più d'essi miseramente presi.

Opportuna parevagli all'uopo la Compagnia di Gesù, che tanto, vedea, faticare per gloria del Signore, e fiorire per osservanza. Senonchè ben prevedendo le ripugnanze dello Zio, e le gravi difficoltà, che per ciò gli si parerebbero d'innanzi, giudicò non esser questo negozio da portarsi a fine con mezzi precisamente umani. Rivolse pertanto l'animo alla gran Vergine pregandola con confidenza da figlio, che in un affare sì premuroso agevolar lo volesse; e ne fu in fatti dalla gran Madre esaudito. L'opera andò di questo modo.

Soleva egli intesser frequenti discorsi di cose di spirito col P. Niccolò Vesco, fin da quando attendeva nel nostro Collegio di Catania allo studio della Filosofia. Or un giorno essendo ito a trovarlo ad un sì santo fine, stando sul prender congedo, trasse fuori un sospi-

ro,

ro, a maniera di chi pensieroso aspiri a qualche gran cosa. Interrogollo il Padre, come avvenir suole in simili congiunture, perchè così sospirasse? Replicò senza indugio Antonino, esserne cagione le vive illustrazioni di mente piovutegli a larga mano dal Cielo, mercè le quali eragli oramai venuto a schifo il mondo, e quanto v'ha in esso: stargli sommamente a cuore la Compagnia di Gesù, e bramarne in tutti i conti l'ingresso; ma vedersene chiusa la via dalla parte dello Zio, che mal soffrirebbe l'estinzion della casa, (della quale egli era l'unico rampollo) e lo svanimento de' disegni, che da gran tempo formati avea sopra d'esso. Gli fece allor animo il prudente P. Vesco, lo raffermò nel santo proposito, comechè fosse spediente tenerlo per allora celato, e l'esortò a porger continue preghiere alla Madre Santissima per l'esito felice; lo che ancor egli, disse, non lascerebbe di fare.

Promise, ed attenne il tutto fedelmente Antonino, e ritornando per la seconda volta dal Padre, fu da questi richiesto, se avesse l'animo preparato a soffrir per Dio alcuna cosa? Pronto rispose Antonino, che sì, ed aggiunse, che, ove così la divina gloria, e l'eterna salute richiedesse, a verun incomodo non la perdonerebbe, od interesse. *Se così è*, ripigliò il Padre, *non indugiate a dichiararvi per lettera, e fidato in Maria non*

vi

si smarrite nella tempesta, ch' io prevedo già già soprastarvi. In seguito di che posta mano alla penna, risoluto insieme, e rispettoso Antonino i suoi santi desiderj allo Zio manifestò.

Rispose questi con que' sensi, che suggerir gli seppe l'amor verso 'l Nipote meno regolato, che grande: non creder lui, che Antonino dicesse da vero, o, quando ciò fosse, non poterlo ascrivere, che a primo trasporto di fervor puerile. Quindi a distornarnelo, opportuno gli parve lo schierargli in vaga mostra le paterne sostanze assai ben pingui, delle quali egli era l'unico erede. Aggiugneva, a far più sicuro colpo, le proprie facoltà ancor grandi a lui destinate, le nozze vantaggiose, le comuni brame de' paesani di vederlo quanto prima restituito in Castiglione coll'onor di Dottore.

Non lasciò punto adescarsi da sì fatte lusinghe Antonino come quegli, che il dolce aveva già cominciato ad assaporare delle celesti delizie, che eccedono tanto le mondane, quanto alla terra soprastar vedesi il cielo. Più risoluto che prima replicò, essergli benissimo noti que' vantaggi, che restandone al secolo poteva sperare; non però di meno amar meglio appigliarsi allo stato religioso, nel quale più sicuro sarebbe di condur felicemente a buon porto l'importantissimo affare di sua eterna salute.

Fre-

Fremè a tal risposta lo Zio, smaniò, minacciò. Riscrisse, che nel tempo avvenire di lui affatto dimentico vivrebbe, e molto meno sarebbe per somministrargli sussidio di sorte alcuna, qualora non diponesse quel pensiero, che, a volerne discorrere giusta i dettami della prudenza, avea per fermo, non potere altrimenti venir dal Cielo. Linguaggio proprio di coloro, che supplendo in realtà le veci di veri Angeli di tenebre, van mendicando pretesti, onde apparire Angeli di luce. Saldo però quale scoglio Antonino portossi tantosto a dar dell'occorso minuto ragguaglio al P. Vesco, alle cui interrogazioni protestò, che confidava solo in Dio, che punto non temeva gli sdegni dell'uomo, e che pronto era eziandio ad andar pitoccando di porta in porta, qualora dalla crudezza de' suoi congiunti vi fosse astretto.

E sarebbe di fatti seguito, se a pro di lui segnalata non si fosse la carità del P. Vesco. Conciossiachè rimasto dopo qualche tempo Antonino in una perfetta indigenza, proccurogli il Vesco dall' altrui carità qualche sovvenimento, onde vivere, benchè strettamente, potesse, e coprirsi di vesti, per seguitare lo studio. Tal fu lo stato, in cui per lo spazio d' un anno durò il Servo del Signore, non rifinando frattanto di porger del continuo fervorose preghiere alla Madre di Misericordia,

 per

per conseguir la grazia sospirata: ciò che alla fine seguì. Contraddicendo taluni, che le opposizioni dello Zio giudicavano ragionevoli, il Provinciale P. Giuseppe Lauria chiamollo al nostro noviziato di Messina, ove con allegrezza pari alle brame precedute, fu ammesso tra' Nostri il dì 17. Ottobre del 1684.

Non vuol quì lasciarsi di riferire, che ad un tale esempio riconoscendo la caducità de' beni terreni colei, che destinata era Sposa ad Antonino, volle anch'essa eleggersi in Isposo Gesù, cui la sua verginità consagrò ritirandosi a menar vita claustrale nel monistero di San Bartolomeo, ch' è sotto la regola di San Benedetto nella Città di Randazzo.

CAPO III.

Suo gran fervore nella Religione. Desiderio ardente di far missioni. Conseguimento.

FEce il biennio del suo noviziato sotto la disciplina di quel gran Servo di Dio P. Giuseppe d'Alessandro sì chiaro per virtù, specialmente per lo spirito di mortificazione corporale, che la Religione stimollo degno di elogio da rileggersi ogni anno in pub-

pubblico ad esempio comune. Chi è vago di saperne le gesta virtuose, legga il Patrignani ne' suoi Menologj al giorno 23. Dicembre 1700. Su l'indirizzo di sì perito architetto alte gittò Antonino le fondamenta della religiosa perfezione, cosicchè quegli grande stima facevane, e a' novizj proponevalo per modello di virtù. Ciò si ha dal Fratel Diego Fonte, il quale dopo di aver esercitato per ben 55. anni l'impiegò laborioso di Fratel Compagno del Maestro de' novizj, morì con fama di singolar virtù nel 1741. Tal era altresì il concetto, che di Antonino avevano i compagni, che si recavano a vanto particolare l'imitarne i virtuosi esempj. In occasione d'una non so qual calamità universale, che si temea, dicesi, che appena a' cenni dell' Ubbidienza porse a Dio sue preghiere, che quella tosto dileguossi. Nè altra credettesi in noviziato, esserne stata la cagione, che le orazioni di Antonino.

Passato poi dal noviziato agli studj, non isminuì punto di carato la virtù del Servo di Dio, che anzi andò viepiù raffinandosi. Fecesi in tal tempo lavorar di nascosto da un amico una come ben lunga stola di catenelle armate con punte di ferro larga intorno a 4. dita. Questa adattavasi egli sul collo, e ripiegandola dietro alle spalle, la rivoltava, ed univa sul petto. Quindi osservossi in lui quell' andare col capo chino dalla parte d'in-

nanzi. Adoprava altre fiate un giubbone di tela, cui servivan di fodera parecchie catenelle, le quali colle punte aguzze le spalle insieme, e 'l petto gli trafiggevano.

Ma a' patimenti di Antonino volle ancora il Cielo avervi sua parte. Durante tuttavia il tempo degli studj, fu per la prima volta sorpreso da grave cronico morbo di crepatura, che allora solo cessò di tormentarlo; quando egli cessò di vivere. Grande in vero fu l'amarezza, che sperimentò al sopravvenir del malore, come quello, che d' ostacolo esser poteva a saziar la fame, ch' egli avea, d' affligger il corpo con penitenze, e ad esercitar liberamente il ministero appostolico delle sacre missioni da lui sospirate fin da' primi anni della Religione con tale ardore, che a queste drizzava perlopiù i suoi pensieri, le fatiche, i ragionamenti; e non potendo di altra guisa lusingar le sante sue brame, si faceva sovente a predicare nelle pubbliche piazze, e ne' sacri ritiri.

Chiaro testimonio di ciò lasciionne il P. Girolamo Ragusa nel libro manuscritto, che conservasi nel noviziato di Messina, ove con ordine cronologico descrivonsi gli avvenimenti di quella casa fin dal primo suo nascere. *Antoninus Finocchio* (tal è l'elogio, che l'anzidetto Scrittore ne fa, che, piacemi, qui tutto quanto inserire.) *Francavillae natus anno*

no 1667. 26. Augusti, eodem hoc anno 1684. die Octobris 17. Messanae in tyrocinio recipitur. Arduum, ac difficile per se ipsum missionum munus vel exercere incoepit, cùm adhuc literarum studiis, quibusdam veluti retagulis, & impedimentis detineretur. Liber hisce carceribus more apostolico ad metam contendit. Plunies universam Siciliam hactenus percurrit: modò insenescens sonora non minùs voce, quam terribili sententiarum tonitru concionem permisset; suaeque vitae durissimo habitu ad coërcendos dissolutos mores, atque ad arctius vitae genus efformandos impellit. Così lo Scrittore del P. Finocchio ancor vivente. Ma ripigliamo il fil dell' istoria.

Comunque per gli accennati motivi amareggiato restasse il di lui animo al sopraggiugner di sì fatta infermità; non pertanto si sgomentò egli mai, o perdè di mira la rassegnazione al divino volere. Che anzi abbracciatala, come un' occasion di patire venutagli dal Cielo, tutto era in ricavar dall' orazione sensi di conformità, e di umiliazione per essa. Essere Iddio padrone assoluto del corpo, non poter dunque richiamarsene, quand' anche in grado fossegli tutto in pezzi stritolarlo. Punirlo Iddio in quella guisa, per dargli a divedere, non aver mica di lui bisogno all' uopo di salvar anime. Avere il Figliuol di Dio menata per volere del Padre la maggior parte di sua vita

mor-

mortale all'ombra d'una bottega senza manifestarsi al mondo, mediante la predicazione: non essere dunque grande sconcio, se egli miserabile costretto venisse, quale stromento inutile, a marcir per sempre ne' collegj. Con questi, ed altrettali motivi, che fino al numero di 51. trovo notati in un libro vergato di sua mano, proccurava egli addolcire l'amaro di quel disastro, a lui per altro così sensibile.

Premesso questo come apparecchio di mortificazione, e di pazienza, si ordinò Sacerdote, e sul finir degli studj vollero in tutti i conti i Superiori, che in pubblico sostenesse l'esame per la professione, lo che fecesi nella gran sala del collegio di Messina. Con qual plauso, vuolsi udire da persona ivi presente: dal Reverendissimo Abbate Cassinese P. D. Anselmo Valdibella, che ammirato così ne scrisse in un suo foglio: *Teologo in Messina fece pompa così straordinaria del suo gran sapere nell'atto grande, che soglion fare i Religiosi della Compagnia di Gesù, che fece stordire tutto il grande uditorio concorso alla funzione: e tutti i grandi applausi, ch'ebbe, non poterono adeguare il di lui gran merito, essendo egli veramente un'aquila d'ingegno*. Così egli.

Disbrigato dagli studj, come poi ne fu tempo, fece la professione solenne de' 4. voti; ciò che seguì a dì 2. di Febbrajo del 1701. Allora fu, che giunte, dirò così, all'estremo

le

le sante sue brame di attaccare a corpo a corpo l'inferno nelle missioni, pregonne a vive istanze i Superiori. Ma questi non giudicarono per allora di compiacerlo, e trattener lo vollero nell'impiego di Lettore. In questo univa egli l'insegnar da Cattidrante coll'operar da Appostolo. Al qual effetto, fosse in privato, fosse in pubblico, non lasciava uscirsi di mano occasione comechè passeggiera.

In prova di che vuol sapersi ciò, che operò in Chiaramonte, speditovi per un affare premuroso dal Rettore del collegio di Noto, ov'egli facea sua dimora. Giunse quivi sul meriggio appunto, quando la gente quasi tutta per cagione dell'eccessivo calore ritirata se ne stava nelle proprie case. Presa quindi opportunità di dar pascolo all'appostolico suo zelo, dal primo metter piede in città insino a tanto che capitato ebbe all'albergo, andò ripetendo per le pubbliche vie cotali parole, che col paragone del caldo estremo della stagione richiamar facessero alla mente di chi l'udiva, l'ardore inestinguibile delle fiamme infernali, che non han paragone. Parole furono queste, che proferite in quel silenzio con grand'enfasi, e con sonorità di voce tutta propria del sant' Uomo, cagionarono in tutti gran terrore, gran profitto in molti.

Ma era ormai tempo, che appagato fosse lo zelo, di cui ardeva il P. Antonino, di sal-

salvar anime col ministero appostolico, ed il Signore gliene aprì la strada per un mezzo, che diametralmente opposto sembrava all'intento. Leggendo filosofia in Vizzini, compreso fu da un malore, che lo costrigneva a frequente sputo di vivo sangue. E perciocchè chi da vero ama, tutto tira all'oggetto amato, pensò egli, che varrebbe d'antidoto a quel nuovo morbo l'impiego delle missioni, nel quale dovendo spesso usar de' flagelli, uscir sarebbe per altra via quel sangue, che, non avendo altro sfogo, costretto era a mandar dalla bocca. Vedendosi come porto dal Cielo questo nuovo motivo, comunicollo per lettera al P. Provinciale Filiberto Barbieri, che senza più, volendolo Iddio a consolazion del suo Servo, accordogli quanto chiedeva.

Contento egli oltre modo si accinse al laborioso arringo; e perchè nel leggere le fatiche appostoliche del P. Paolo Segneri, fitto erasi in cuore d'imitarlo, quanto più per lui si potrebbe, chiese, ed ottenne dall'istesso P. Provinciale ampia licenza di far tutti a piedi i suoi viaggi; e di battersi in ogni missione più volte pubblicamente a sangue.

Richiederebbe ora l'ordine retto della narrazione, che noi tenessimo dietro questo novello Appostolo della Sicilia, seguendo da per tutto le di lui orme. Ma qual ordine di luogo rinvenir possiamo, avvegnachè l'ordine

più

più bello delle sue missioni fosse il non aver ordine alcuno; ma a guisa de' misteriosi animali veduti già da Ezechiello avvinti al carro della gloria di Dio, colà ben tosto accorrere, dove guidavalo lo Spirito di Dio? Ciò essendo, prezzo dell'opera, io giudico, essere il mettere in veduta l'arredo prezioso delle tante preclare virtù, che la bell'anima adornarono di quest' insigne Operajo evangelico, specialmente nel corso delle sue missioni, ov' egli consumò la maggior parte de' suoi pieni giorni. Ciò per noi si farà ne' capitoli seguenti, se premessa avremo breve notizia del metodo, ch' egli teneva nelle sue missioni.

CAPO IV.

Metodo tenuto nelle missioni.

Giovami qui sul bel principio di questo capo fare avvertito il Lettore, che di quanto sarò per dire, creder se ne debba attore insieme, e testimonio lo stesso P. Finocchio per quel, che ne lasciò scritto in un suo librettino. Senonchè confermato viene da talun de' di lui compagni, e da quanti altri ancor viventi si rammentano delle missioni del sant' Uomo.

Dal luogo adunque, ove trattenuto si era, al luogo destinato per la nuova missione, incamminavasi a piedi il Servo di Dio; del che ad imitazione de' PP. Paolo Segneri, e Gio: Pietro Pinamonti legge si era fatta inviolabile. Arrivato astenevasi per 3. interi giorni da qualunque cibo, e bevanda; contento solo del celeste alimento. Conciossiachè in tal tempo or genuflesso, ed or sedendo se ne stava dì, e notte a piè d'un altare orandovi (toltone un po' di sonno, che giacendo in terra accordava alla fiacca natura) costantemente immobile, e come estatico. Quale intanto fosse l' obbietto di sue profonde contemplazioni, o qual cosa da Dio chiedesse; monumento alcuno non ci è rimasto, onde sicuramente ricavarlo.

A volerne però prudentemente congetturare, diremo, che in parte almeno si trattenesse ad implorar dal Cielo quelle grazie, delle quali egli nel suo diario fa menzione. *Tre cose*, dice ivi, *debbo dimandar da Gesù Cristo, e da Maria santissima, prima di cominciar la santa missione. Lume, per accertare la sua santissima volontà: Doce me facere voluntatem tuam. Parole opportune: Da voci meæ vocem virtutis. Opere abbondanti: Quis mihi det, ut ego moriar pro te, & cognoscant te per omnes fines terrae!* Mediatori ad ottenere rescritto favorevole, eletti si era quei, che oltre la Regina del Paradiso, che teneva fra tutti il pri-

il primo luogo; erano per lui gli Avvocati della missione. Erano questi il gloriosissimo Patriarca San Giuseppe, l' Arcangelo San Michele, il Santo Fondatore Ignazio, i SS. Francesco Saverio, e Luigi Gonzaga, il Venerabile P. Lanuza, ed i PP. Paolo Segneri, e Gio: Pietro Pinamonti: *Ut quòd possibilitas nostra non obtinet, eorum intercessione donetur.* Così egli ne scrisse.

Premesso l' anzidetto triduo, dava principio alla missione, che durava lo spazio di 9, ò 10. giorni, con una processione così disposta. Il Padre, o Prete, che egli si fosse, suo compagno tenendo in mano il Crocifisso, e rivolto al popolo se ne stava in piedi in mezzo all' altar maggiore, nel mentrechè da 2. cantori intonavansi le litanie, che poi proseguivansi da' medesimi, rispondendo il popolo alternatamente. Tostochè al versetto *Sancta Maria ora pro nobis* pervenuto si fosse, incamminavasi il mentovato P. Compagno, cui tenevano dietro a due a due Sacerdoti, Chierici, ed altri del popolo senza distinzione di grado, ò condizione, volendo il P. Finocchio, che solo dalla divozione, ed umiltà regola prendesse quella sagra funzione.

Dopo tutti seguiva il Servo di Dio con pesante croce indosso, nudi i piedi, e le gambe, scoperte le spalle, e volta avveniva, che avvinta a' piedi strascinasse una ben lunga cate-

na, od altro peso di simil fatta. In tale atteggiamento tra le litanie, ed altre canzoni spirituali, che in lingua materna cantavano due Chierici, frammezzava il sant' Uomo per via alcuni sentimenti atti a destar la gente a penitenza, e battevasi a sangue. Così proseguivasi per tutte le pubbliche vie, ed a quel tempio andava a terminar la processione, onde aveva avuto principio.

Ivi a piè dell'altar maggiore ragionavasi dal P. Finocchio su la penitenza, e nel finire, nuovamente flagellandosi ritornava a cavar dalle spalle il sangue, per le precedenti battiture appena ristagnato: ciò che copiose traeva dagli occhi degli uditori lagrime di compunzione. Imponeva termine a questa prima funzione con quella preghiera della Chiesa: *Deus, qui culpa offenderis*, e con far, che tre volte si recitasse dal popolo l' *Ave Maria*, e 'l *Pater noster* ad onore de' cuori santissimi di Gesù, Maria, e Giuseppe, ed una volta l' *Ave Maria* a sovvenimento delle Anime penanti, e per impetrare copioso frutto dalla missione. Nel corso poi di questa affollavasi in gran numero la gente ad udirlo; talchè riuscendo talora angusta la chiesa, ergere conveniva il pulpito in una qualche vasta pianura.

Senonchè non contento il Servo di Dio di far de' colpi contro l'Inferno co' pubblici ra-

ragionamenti, usava dargli all' arme con private scaramucce, da se intentate nel bujo della notte. Erano queste del seguente tenore: Portava egli in mano il SS. Crocifisso seguito da uno, o due lumi, e tratto tratto fermandosi, dove giudicava opportuno, toccava il campanello, affinchè servisse come di foriere a destar l'attenzione. Indi vibrava certe (così egli dicevale) palle volanti, vale a dire, inculcava con poche sì, ma infocate parole dove il santo timor di Dio, dove la salute dell' anima, e dove la memoria della Passion del Signore. In ispezieltà indirizzavasi egli con voce di tuono, verso dove abitavano quelle infelici, che intese al brutto mestiere, dimesso avevano ogni pensier d' eternità: e a dar alle parole maggior efficacia, vi aggiugneva col flagellarsi ivi stesso, ancora il sangue. E per verità ricco bottino venivane al Servo di Dio da sì fatte industrie da lui praticate con grande gioja di spirito, appunto perchè letto aveva, essere state dimestiche al grande Appostolo dell'Indie, che, al riferirne del Maffei, esercitolle sempre con gran profitto.

E giacchè di questi notturni ragionari ho fatta parola, mi torna quì in acconcio, breve digressione fare su ciò, che il P. Finocchio operava in alcune terricciuole abitate per la maggior parte da' campagnuoli occupati nell' ore del giorno in villerecce fatiche. Predicava

in

in esse all'ora prima di notte, e su l'alba; quindi celebrandovi il divin sacrifizio, facea, che si flagellasser tutti dall' evangelio fino al fine. Di queste appostoliche scorrerie si sa, che frutto abbondante producevano in quella gente incolta. Ma ritorniamo al metodo intermesso.

Nel tempo della missione, presa lingua dalle persone più assennate, sopra quali fosser i vizj, che più infettavano la città, s'impegnava a tutt'uomo di sbarbicarli non men co' pubblici, che co' privati ragionamenti. Stendendo inoltre la sua carità a benefizio de' corpi, visitava quanti v'avea infermi, e bisognosi ne' spedali, nelle prigioni, nelle case private, e di quello provvedevali, che in mendicando avea per essi procacciato.

Nè sottraevasi allo zelo dell'Uom di Dio l'età puerile. Conciossiachè assegnata avea al alcun' ora del giorno all'istruzione de' fanciulli col catechismo, e nominatamente prendevasi ad ammaestrare que', che ne fossero in tempo, a ben confessarsi, e comunicarsi. Quindi ne udiva egli stesso le confessioni, e in dì festivo guidavali in divota processione alla chiesa, per comunicarvisi la prima volta. E per verità spettacolo egli era di tenerezza lo rimirare, que' graziosi allievi girne a due a due con corona di spine in capo, e fune al collo, frapponendosi a' medesimi in ordinata distanza i misterj della Passione del Redentore espressi in figu-

ra da altri fanciulli. Dopo tutti seguivano 4. Angioletti, che portavano entro un lenzuolo il morto Signore, con altri 4., che con accesi torchietti gli facevan corona. Così giunti al tempio, facea, che si comunicassero, suggerendo intanto degli affetti, onde sfogare l'amor loro verso Gesù; e dopo un proporzionato ringraziamento benedetti rimandavali a casa.

Rimane a dire dell'ultima processione di penitenza: ordinavasi questa in tal modo. Il P. Finocchio dall'altar maggiore predicando eccitava il popolo a compunzione: in seguito di ciò avviavansi in abito di penitenza que', che formar dovevano la processione. Alcuni venivano con pesante croce su le spalle, altri con grosse travi, chi traeva catene, chi pesi gravi co' piedi. Molti battevansi a sangue, molti strisciavansi carponi tutta la via. V'avea chi col compagno sottoponesse gli omeri a un duro giogo, o chi portato da altri mezzo ignudo sene stesse entro un orrido sacco tessuto di corde insieme aggruppate.

Chiudea la processione il santissimo Crocifisso in mano del Padre suo compagno sotto un baldacchino sostenuto da' principali della città. Precedevano la sacra immagine 4. Sacerdoti, o Chierici con accesi doppieri, stavano accanto altri due Sacerdoti, che cantavano prima il *Miserere*, poi gl' improperj del

Si-

Signore: *Jesu dulcissime, qui &c.* quindi lo *Stabat Mater*. Dietro seguiva il Servo di Dio con piedi, e gambe nude, flagellandosi a sangue, e fermandosi, secondochè giudicava, a dire alcuna cosa sopra la Passione di Cristo. Giunto che si era alla chiesa, dava a tutti gli ultimi ricordi a ben perseverare, indi cantavasi il *Miserere* colla comune flagellazione, ultimamente dopo aver tutti benedetti col santissimo Crocifisso, offeriva il P. Antonino per la mattina seguente, a chi sperasse grazie, l'acqua di Sant' Ignazio da se benedetta. Così finivasi per lo pubblico la missione.

Dissi per lo pubblico; poichè riserbavasi ancora il sant' Uomo a dar privatamente per 8. o 9. giorni gli Esercizj di Sant' Ignazio, affin di raccorre con tal mezzo, dirò così, que' manipoli, che sfuggiti erano in tempo della messe. Per l'ottima riuscita di questi Esercizj badava egli fin dal secondo giorno della missione a notarsi in carta il nome de' Sacerdoti, gentiluomini, e primarj artefici del paese, e nel corso della missione disponevali al sacro ritiro, cui davasi principio immediatamente dopo.



CA-

CAPO V.

Suo grande amor verso Dio.

ALla Regina tra le virtù vuol darsi il primo luogo nel descrivere quelle, delle quali fregiato andò quest' appostolico Uomo, volli dire alla Carità. Di qual tempra adunque, e quanto ardente fosse stato il suo amor verso Dio, argomento vuol prendersene dalle fiamme, che sensibili provava nel petto. E benchè ad avvilire se stesso protestasse avanti a' Padri, e Fratelli nel tempo della mensa comune, quando (com' è uso fra noi) ei palesava i suoi vizj, e difetti, chiamandosene in colpa per esercizio di sua umiltà: protestasse, dico, che credeva per sua superbia, esser fuoco di amor di Dio quello, che sol era calor naturale; tuttavolta ad onta della sua umiltà tanto maggiore trasspariva dagli effetti il suo amore, quanto più egli opra faceva a nasconderlo.

E nel vero alto parlavano quelle sante brame, che nutriva in petto, di patire per Dio, non rifinando mai di anelare a nuovi patimenti, comechè molti il Cielo gliene scaricasse di sopra, ed egli spontaneamente sene addossasse. E non è già da farsene maraviglia; poichè col porgere, che faceva a Dio ogni

giorno sue preghiere, affinchè degno lo facesse della corona di Martire, ben dava a divedere, essere in lui la fame di patire per l'amato suo Bene pervenuta a segno, che solo il morire per quello avrebbe potuto appagarla. Alto parlava quella stretta unione con Dio, che, al dir dell' Areopagita, è proprietà dell' amore: *Quilibet amor est virtus unitiva*.

In fatti solo l'amore potè fare, che un Uomo tale, qual fu il P. Finocchio, imbarazzato mai sempre in mille esteriori faccende, quante ne portava il suo trattar continuo co' prossimi, non sapesse da Dio distaccarsi nè col pensiero, nè coll'affetto. E ben chiaro lo dimostrava nel volto estatico, e mirabilmente sempre composto a divozione, nel parlar, che in ogni tempo, altro non era che di Dio, nell' operare, che solo per mira aveva la gloria di Dio. Stimando gittato a perdere quel tempo, che non s'impiegava o per Dio, o con Dio, d'ogni ritaglio, che gliene avanzava, valevasi, affin di orare. Nè pago di questo defraudavane, dirò così, la fiacca natura, passando le ore della notte in continue giaculatorie.

In ristorando il corpo col cibo non prendeva quasi boccone, che nol santificasse or con gesti, or con sante aspirazioni, movendo sempre i commensali a divozione, a ringraziamenti, ad amore. Infermo a letto, e malconcio della persona non iscapitava punto nello spi-

rito

rito di orazione; che anzi per lo più riverentemente sedendo in letto, e cogli occhi in alto faceva sue care delizie, onde addolcire l'amaro dell'infermità, i frequenti amorosi colloquj col suo Signore. Viaggiando andava per lo maggiore spazio di via mezzo estatico, parte recitando orazioni vocali, parte ragionando di Dio, perlopiù mentalmente orando sì, e per tal modo assorto in Dio, che talora giunto al termine non degnò per buona pezza d'un guardo, non che d'un inchino, o d'una parola chi accolselo in sua casa.

Che se da Dio non sapeva staccarsi, anche quando gli oggetti sensibili gliene avrebbono dovuto frastornare la comunicazione; quali fiamme di carità divina, converrà dire, che concepisse, qualor, dato alle creature perfettissimo bando, sene stava come di proposito a trattar con Dio nell'orazione? Manifesto indizio di quell'incendio, che gli avvampava allora nel petto, era quella sfoggiatissima luce, onde fu veduto frequentemente risplendere nel volto, e nel corpo tutto. Così coll'aspetto luminosissimo, e col capo circondato di celesti splendori lo vide un giorno dopo la consueta orazione il P. Gio: Andrea da Mazzarino, Minore Riformato.

Simile altresì al sole fu veduto in Castiglione. Stando quivi per la missione in casa di un suo Nipote D. Carlo Tommaso Calì men-

tre genuflesso recitava le ore canoniche, fu nel suo volto intorniato di molti raggi. Come di ciò s'accorse il mentovato D. Carlo, corse ratto a chiamar la Moglie, e furono entrambi partecipi d'uno spettacolo sì vago. In Francofonte non comparendo più a far la predica, trasandatane di già l'ora in un venerdì di Marzo, nè dando retta a chi chiamandolo bussava gagliardamente l'uscio, sforzato questo, diessi a vedere astratto da' sensi, colle braccia spiegate, e col volto sfolgorante.

Ma non fu solo il tempo dell'orazione, in cui egli penetrato da' raggi del Sol divino formasse di se sorprendente parelio. Nel celebrare ancora il divin Sacrifizio di luce, e splendori lunga pezza fu veduto talvolta accerchiato; ciò che esporre più al distefo, ci caderà altrove in acconcio. Ed in vero tali erano le sue delizie in trattando i celesti misterj, che fu opinione di molti, per fermo non senza fondamento, che quando il Servo di Dio sene stava gl'interi giorni senza gustar cibo, o sorbir bevanda, non che abbondevole alimento a mantenersi in vita, ma valentia di forze somministrassegli l'Eucaristico Pane.

Questo altresì preso in cibo nella santa Messa, e meditato nell'orazione era uno de' suoi principali conforti nelle infermità: *Che gran beneficio* (così lasciò scritto tra' suoi sentimenti) *egli è aver sempre nel Sagramento Dio pre-*

presente, per darti udienza! Beneficio, che può pagarsi con qualunque patimento. Immaginati dunque, che per tal grazia Iddio voglia in ricompensa le tue malattie. Frequenti perciò, e lunghe eran le visite al suo Sacramentato Signore, massimamente quando maggior ne avea il comodo ne' collegi; in guisa che convenisse a chi ne andava in cerca, portarsi a dirittura per rinvenirlo nella cappella dimestica, ove sene stava o genuflesso, o, non potendolo cagionevole, a sedere in atteggiamento così divoto, e riverente, che a riverenza, e divozione movea chiunque il mirasse.

Abitando poi presso gli esterni avea per costume indirizzarsi al suo Gesù Sacramentato dalla casa stessa, dov'era, e ne porgeva agli altri il consiglio. In udendo darsi il segno da portarsi il Viatico agl'infermi, tosto correva, qualor fosse in sua balìa, ad accompagnare l'amato Gesù, ed a vanto recavasi fin prender la scopa, ed ispazzar la strada, che farsi dovea. Egli venne fatto coll'esempio, e col parlarne in pubblico, ed in privato di ampliare il culto verso la SS. Eucaristia, eccitando negli altri grande impegno di farle omaggio anche nell'ore più disagiose, e nelle guise più edificanti. In Avola particolarmente accese tal santo fuoco nel cuor degli Avolesi, che fin da quando fece ivi sua dimora, si è veduta, e vedesi tuttora, folta gente d'ogni ordine, e di

tut-

tutte l'ore correre agli ossequj di Gesù allor, quando Sacramentato va per le strade. E a renderne più durevole il pio costume, diede opera, che ivi s'istituissero a tal fine due Confraternite.

Niente minore argomento del suo amore per Gesù Cristo ci somministra la tenerezza di cuore, ond'egli era portato verso i misterj della SS. Passione. Materia fu questa fin da' verdi suoi anni delle cotidiane meditazioni, e de' più frequenti sermoni. Quindi era il trarne lena, e forza incredibile, onde operare, e patire gran cose per la gloria divina. Al sentirsi talora abbattuto dalla gravezza de' suoi morbi, dando d'un occhiata amorosa al suo Signor Crocifisso, arrossivasi d'ogni comecbè involontaria ritrosia, e viepiù confortavasi a sostenere. *Non est servus*, diceva, *major Domino suo. Se dunque Cristo ebbe il corpo sì lacero, tu che speri?*

Riguardò sempre con occhio di particolare divozione i venerdì tutti dell'anno, nella notte de' quali alle sue usate flagellazioni una aggiugnevane sanguinosissima. Testimonio ne fu infra molti suoi ospiti Suor Teresa Coltrera de' Baroni di Fontanazza, la quale avendolo per parecchi anni albergato in sua casa, ricavò, che eziandio infermo con febbre soddisfaceva a tal sua divozione. Ne' venerdì poi di Marzo suo costume non intermesso

so per fatiche quaresimali, o per età avanzata, era il digiunare in pane, ed acqua, portando allora più che mai fissa nella mente, e nel cuore la passione di Gesù.

Nè credo io già senza mistero ciò, che avvenne in Chiaramonte nel 1713. Flagellandosi quivi pubblicamente a sangue in uno di questi venerdì il sant' Uomo, vi si trovò presente una donna incinta. Come fu tempo di dar a luce il portato, mandò questa fuori un maschio, che mostrava su gli omeri macchia sanguigna. Crebbe il bambino, e fattosi Laico tra' Minori Conventuali, oggi ancor vivente osserva in se stesso cosa, che ha certamente del mirabile. Conciossiachè non isperimentando egli mai nella parte anzidetta dolore alcuno, grande lo prova ne' soli venerdì, che cadon nel Marzo, quando si è notato, che nel livido trasformasi il color di sangue, e nell'ultimo de' predetti venerdì insuocasi oltre l'usato, e ne sporgono in fuori certe piccole, e spesse punte. Questo, a ben riflettervi, pare a me un attestato, che dar volle il Signore, della gran compassione, che in tali giorni solea questo suo Servo ravvivare in se stesso verso il paziente Gesù.

CA-

CAPO VI.

Zelo della gloria di Dio, e della salute dell'anime.

PIù chiaro faraſſi il fervido amore, che'l P. Antonino ebbe verſo 'l ſuo Dio per quello, che quì ſi aggiugnerà concernente lo zelo della divina gloria, e della ſalute dell' anime, ond' egli fu infiammato.

E in quanto alla gloria di Dio, fu queſta lo ſcopo, che nel ſuo indefeſſo faticare ebbe ſempre di mira il P. Finocchio, nè giammai la propria gloria, od il proprio intereſſe. Autentico ce n' è rimaſto il monumento in quel voto, con cui egli obbligoſſi in accingendoſi al miniſtero appoſtolico. *Voveo*, ſcriſſe, *ſub mortali diviniſſimo Jeſu, & integerrimæ ejus Genitrici, ac optimo Parenti noſtro Ignatio, me nunquam pecuniam lucraturum ex concionibus vel quadrageſimalibus, vel aliis*. Nè per verità diſgiunti nè punto, nè poco andarono i fatti dalle promeſſe.

Concioſſiachè avendo egli predicato per tante quareſime, quante montano fino al numero di 41. ed avendo fatte ſue miſſioni per tanti anni, quante ſorpaſſano lo ſpazio di 7. luſtri, non ſi ſa, che ricavato per ſe ne aveſſe

lu-

lucro di ſorte alcuna. Anzi ſi ſa, che neppure a titolo di limoſina accettar volle in Termini un quattrino de' ſpontaneamente offertigli dal Superiore di quel Collegio, ov'egli con egual concorſo, che profitto predicato avea nella quareſima. Predicando altresì in Chiaramonte, (lo che avvenne più d' una fiata) ricuſando per ſe la conſueta limoſina, pregava, che ſi erogaſſe ad utile del ſantuario della Madonna di Gulfi. In ſomma *predicava egli ſolo per Dio*. Così quaſi in breve epifonema riepilogando il ſin quì detto, atteſto del P. Finocchio il di lui penitente per fama di ſantità rinomato, Fra Girolamo da Noto.

Ma niuna coſa per mio avviſo moſtra tanto, a qual alto ſegno giugneſſe nel ſant' Uomo lo zelo della divina gloria, quanto la profonda piaga, che nel di lui cuore faceva ogni offeſa fatta alla Divina Maeſtà. Quindi o in viaggio, o nelle città, o per mare foſſe, o per terra, era ſempre ſul caſo d' impedirla, ſe per lui ſi poteſſe, o almeno di compenſarla con altrettanto di onori. Incamminandoſi per la volta di Licodia; il mulattiere, che colà lo guidava, ſtizzito contro la ſua beſtia da ſoma, laſciò ſcapparſi di bocca un'imprecazione. Diegli incontanente ſu la voce il Servo di Dio rampognandolo acremente; e ſenza dargli agio di proferire ſue ſcuſe, feceſi a recitare roſarj, litanie, ed altre preci in gran numero,

obbligando quel rozzo uomo ad alternare; nè più la finiva. Impaziente quegli non si astenne dal mostrarne segni di rincrescimento. Ma nulla profittò; poichè fermato avea il P. Antonino di così durarla (e durolla di fatto) fino alla meta a rifacimento dell'onore a Dio tolto per quell'altro.

Parimente facendo viaggio verso Catania si abbattè nel passo detto di Primo Sole in un tal meschino, che prorompeva in formole esecrande, perchè incagliato gli si era il mulo in una di quelle profonde fanghiglie, che prima di ergersi il nuovo ponte, a' miseri viandanti e morte dar solevano, e sepoltura. Inorridito il P. Antonino scagliossi con forte invettiva contro quell'uomo, appresso eccitato avendolo ad implorare dalla Madre di grazie presentaneo ajuto, fecesi a recitar con esso lui l'angelica salutazione. Terminato che ebbero, videsi d'improvvviso, ignorandosene il come, sfangato il mulo, e posto in sentiero.

Navigando similmente da Catania a Messina udì taluno de' marinari, che non trovando il modo da spicciarsi nel ricomporre un' antenna, invocò il demonio, che è l'arme solita a maneggiarsi in così fatte emergenze dalla perduta gente. Ma imbrandì ben tosto ancor la sua il P. Finocchio, si accese di santo zelo, e tante, e tali gliene disse, che, come già Paolo al Mago Elima nella Città di Pafo, giun-

se

se a nominarlo Figliuol di Satana, e tanto bastò, perchè quegli più non ardisse zittire.

In somigliante guisa procedendo ottenuto avea l'Uom di Dio, che nissuno in sua presenza fare osasse, o dire cosa men che dicevole; e niente niente, che si scostasse da' limiti dell' onesto, troncavasi al sopraggiugner di lui, novello Bernardino da Siena, l'intrapreso discorso. Intorno a che soggiugnerò cosa, onde somma per avventura sarà per derivarne lode al P. Antonino. Corre in alcune parti della Sicilia un tal proverbio: *Mi fa il P. Finocchio*; simile a quell'altro, che dal Venerabile P. Luigi Lanuza è universale a tutta l'isola, cioè: *Mi fa il P. Luigi Lanuza*; ed allora è in uso dirsi, quando alcuno dà mostra di prendersela contro alcun vizio. Sì proprio egli era di quest'insigne coppia d'Uomini appostolici il contrastare l'iniquità.

Nè pensi alcuno, che solo allora riparato dal P. Finocchio si volesse l'onor divino, qualor questo leso venisse da gente plebea; che anzi occorrendo, non la perdonava a' ragguardevoli Personaggi. Così perchè un Prelato non impediva, che nella sua diocesi si faticasse ne' dì festivi, sì, e per tal modo esagerogliene il disordine, che quegli ebbe a confessarsi vinto dal di lui zelo, e dovette cercar le vie più acconce, per appagarlo ben tosto.

E questo fu d'ordinario l'effetto, che pro-

ducevano le invettive del sant' Uomo, delle quali non si sa, che alcuno mai si fosse richiamato, o neglette le avesse impunemente, autenticandole, quandochè occorresse, il Cielo con lingua di prodigj. Sul qual proposito è da raccordarsi ciò, che avvenne in persona d' un pubblico Officiale in Mazzarino.

Avendo quivi sua stanza il P. Finocchio, da lui ricorse un fabro, affin di ottenere da quel Ministro colla di lui autorevol mediazione non so qual cosa, che per altro a se spettava per giusto diritto. Mosso il Servo di Dio dallo spirito di carità tutto suo proprio, incaricossi dell' affare. Fecesi pertanto da quell' Officiale, e adoperati i prieghi, ne ricavò promessa di far il dovere a pro del fabro. Ma indugiando ad attenerla, fu dal Servo di Dio colle dolci, e tutt'insieme con libertà da Appostolo riconvenuto. Volea quegli con mendicati pretesti occultare sua colpa, ma in fine non potendo più tergiversare, arruffossi in volto, e tutto in aria da infuriato: *Oh Dio!* (disse alla presenza di que' molti, che il circondavano) *questi corvi non paghi di molestarci colle lor prediche nelle chiese, vengono ancora ad inquietarci nelle nostre case*. E già con dispettoso sopracciglio sene partiva. Ma primachè dagli occhi se gl' involasse, rizzatosi in piedi, ed alto tonando il Servo di Dio: *Ah! se tu avessi*, disse, *alcun di tai corvi stando su*

lo

lo spirare. Ma fra breve morirai, ed a tuo danno ne sarai privo. Atterriti i circostanti aspettavano l'esito della cosa. Scorsero in fatti pochi giorni; e quell'infelice sorpreso da improvviso accidente, privo affatto di Sacramenti, e di assistenza disgraziatamente spirò.

Ma tempo è ormai, che dello zelo del P. Antonino passiamo ad esporre l'altro obbietto, la salute dell'anime. Sapendo adunque, (ben esperto ch'egli era nella strada di Dio) che il mezzo più acconcio a mettere i prossimi nel diritto sentiero, è l'attendere di proposito alla perfezione propria, a questa egli aspirò, per quello conseguire. Così non oscuramente significollo egli stesso al Fratello Giuseppe Gargano, che tocco da senso di compassione, appresso il primo giorno del rigoroso digiuno, che, come davanti è detto, premetteva ad ogni missione il Servo di Dio; l'esortava a prendere alquanto di ristoro: *Figliuolo*, dissegli, *il fuoco, dal quale deesi arroventare il ferro, convien, che si ravvivi molto: altrimenti non produrrà, che un tenue calore. Or essendo io quel fuoco, per cui mezzo accender vuole il Signore il gelido cuore de' peccatori; come volete, che non adopri ogni mezzo possibile, per accender me stesso?*

Parimente dopo il consueto digiuno, ed orazione di 3. giorni avanti al corpo del Martire Sant'Angelo nella Licata scaricò sopra

pra di se una tempesta di battiture nella sua camera, e udissi prorompere in queste parole: *Voi, Signore, avete da convertire il cuor duro de' peccatori per li meriti di Gesù Cristo vostro Figliuolo*.

Ed in vero la conversione di quelli stavagli sì a cuore, che per essa era sempre in atto di divorare stenti, e fatiche, nuova lena prendendo dalla gagliardia del suo spirito, ove per l'età decrepita, o per la sanità di molto deteriorata, venute fossero meno le forze del corpo. Quindi era, che viaggiando per le sue missioni ne andava con tanta velocità, che il compagno penava a raggiugnerlo; nè v'avea dirotto cader di pioggia, o fioccar di neve, che 'l potesse rimovere dal proposito di portarsi a predicare, ove di già fermato avea.

Partitosi da Bronte nel Gennajo del 1720. per la terra di Maretto, ch'è quindi discosta lo spazio di 8. miglia, scorse appena due ne avea, e già cominciò, siccome nel verno suole per quei casali di Mongibello, a nevigare in tal copia, che il piede vi si profondava due palmi in giù. Intrepido il sant' Uomo proseguì suo viaggio, ma ne giunse al termine sì mal concio della persona, che astrettone dall'altrui carità convennegli adagiarsi sul letto. Quando fu l'ora di mezza notte, tal lo sorprese intenso freddo, che uopo fu a riscaldarlo raddoppiar le coverture. Non guari

ri appresso fu assalito da gagliarda febbre, che diè giusta cagione di sospettare di grave imminente morbo. Tutta volta sul farsi dì volle, che si spedisse chi desse avviso al Parroco di sua prossima gita alla chiesa, e vi andò di fatto, non ostanti le altrui opposizioni, e non ordinario fu il profitto, che da quella missione ne venne all' anime.

Un così fatto operare senza alcun propio riguardo condotto aveva il P. Antonino ad un' estrema macilenza, e stato di salute deplorabile; v'ebbe perciò chi mossone a pietà ne diè parte al P. Generale. In seguito di che scrisse questi al Servo di Dio, che ordinerebbe al P. Provinciale, di rimoverlo dall' impiego, destinandogli per abitazione un collegio ben agiato, ove quietamente menare il resto de' suoi giorni. Gradì l'offerta il sant' Uomo, lodò la provvidenza di Padre; ma protestò al tempo stesso, non volere per se altra quiete, fuor solamente quella, che seco porta il faticare per la gloria di Dio, e per lo bene dell'anime. Non dissomigliante fu la risposta ad alcuni Sacerdoti, che compassionandolo già vecchio, ed oppresso da' morbi, in ispezieltà da strana gonfiezza di gambe, il persuadevano a ritirarsi o nel suo Chiaramonte, o in un qualche collegio: *Io*, disse; *in Chiaramonte trattenermi non posso senza far missioni; in verun collegio ritirarmi non debbo, perchè nelle missioni*

bo da finire mia vita. Nè gli anni molti, le molte infermità punto mi sbigottiscono. Pongo mente al mio gran Santo Francesco Regis ancor egli Missionario, e mi arrossisco, e tutt'insieme prendo coraggio. Non potendo il Santo in alcune parti alpestri, ed erte del Vivarese tenersi ritto, e rischio correndo di precipitar giù da taluna di quelle balze, adoprava sotto le piante acuti ferretti, che penetrando il terreno venivano a fissargli il corpo; ma tutto ciò non poteva essere senza gran pena. Tanto egli faceva per Dio, e per l'anime, ed io resterommi da' miei patimenti, che nulla sono a paragone de' suoi?

Tai sentimenti nutrendo nel suo petto veramente di bronzo il sant' Uomo tirò mai sempre avanti nell' intrapresa carriera, nella quale con indicibile gioja del suo spirito parecchi, e considerabili vi fece acquisti d'anime, che ogni giorno più l'incoraggivano a faticare in quella guisa, che avido Mercatante maggior animo acquista dal buon successo del traffico. Sul bel principio di sue missioni molti ne prosciolse, che gemevano da gran tempo sotto il giogo di Satana, e fu suo costume notare quanto su di ciò seguiva, in libretto a parte.

In questo salutevolmente apprestato io leggo il bagno della sacramental confessione a moltissimi, che lunga pezza o non ne aveva-

no

no partecipato, o pur sacrilegamente: alcuni cioè per anni 5., altri per 7., molti per 10., per 15. molti, taluno per 40., e fuvvi ancora chi per 48. Benchè, a dire il vero, non contiene il mentovato libretto fuor, che gli avvenimenti di soli 11. anni, cioè dal *1699.* fino al 1710., quando per altro non era ancora sì piena, e sì celebrata, come lo fu dappoi, la fama del Servo di Dio.

Infra tutti non pare a me da omettersi il seguente. Moriva nel *1699.* una donna, che dall'anno settimo di sua età fino al ventesimo, che per l'appunto menava, taciuto costantemente avea per detestabil rossore un brutto peccato nel confessarsi degli altri. Vergognossene ancora in quell'estremo, e già coll'assoluzione ricevuto aveva il sacrosanto Viatico; dopo questo l'estrema Unzione. Perocchè il male era a segno avanzato, che a momenti se ne attendeva da' dimestici la morte, e, quel che è peggio, da' demonj l'anima. Quando Gesù il buon Pastore, che con amor tutto divino va sempre in traccia della smarrita pecorella, mise in cuore ad un de' familiari di chiamare a quella casa il P. Finocchio, che in grande stima era salito nella missione, in cui attualmente operava. Accorse egli prontissimo, fecesi dalla moribonda, chiesele, se si fosse confessata? Udì, che sì: se per maggior tranquillità cosa le occorresse da depositargli

in seno? Fu risposto, che nò. Ma o che'l modo di rispondere motivo gliene porgesse, o che sovrano lume gli sfolgorasse nella mente, concepì quel, che era. Nè più vi volle a far, che tutti producesse i motivi da fare rientrare in se stessa quell' infelice, e tanto disse, che operando alla perfine nel cuor di lei la divina grazia, operossene la conversione. Si accusò cogli altri tutti del peccato mai non voluto con tanto scapito dell'anima fino a quegli estremi aneliti manifestarsi, e ricevuta fra molte lagrime di contrizione l'estrema grazia sacramentale, spirò felicemente nelle mani del Servo di Dio, che fuor di se per l'allegrezza non rifinava di benedire la divina Clemenza.

Memorabile ancora fu la conversione, che seguì in Avola di una Religiosa. Ostinata questa nel conceputo proposito di farsene ritorno al secolo, stancata aveva la pazienza di parecchi Religiosi, ed altre persone autorevoli, che a dissuadernela avevano lor opera conferita. A non lasciar intentato mezzo, che efficace si prevedesse, venne altronde chiamato il P. Antonino, che colà pervenuto volle, per riportar vittoria del demonio impossessatosi della mente insieme, e del cuore di quella Claustrale, servirsi dell'armi insinuate dal Redentore, allorchè disse: *Hoc genus dæmoniorum non ejicitur nisi in oratione, & jejunio*. Intraprese per tanto ad onor di S. Corrado

rado Protettore della città un triduo, nel quale non assaggiando altro fuor solamente la sera un po' di pane biscottato intinto nell' acqua, se ne stette fisso ad orare davanti l' immagine del Santo. Così premunito portossi al monistero, esortò quella femmina, e in due soli giorni tal l'ebbe, quale Dio la voleva, ottima Religiosa, e tutt' altra da quella di prima.

Tutt' altro ancora da quel di prima videsi per opera del Servo di Dio un ragguardevole Personaggio in una città non molto lontana da Chiaramonte. Impaniato questi nel vizio della disonestà correva rischio di perdere con quella dell' anima la vita ancora del corpo. A solo fine di risospignerlo dal precipizio, venne da Chiaramonte a quella città il santo Uomo, ed in mettervi piede, passò per dove abitava colui, e richiestolo di sua salute, soggiunse solo: *Dimani vi attendo in collegio.* Diede il Signore a queste parole spirito di virtù. Perocchè quegli tutto sollecito per l'enorme peso delle sue colpe fecesi il dì seguente dal P. Antonino, e ne ricevè le *Due Macchine* del Venerabile P. Lanuza, ed altrettali libricciuoli divoti con ordine, che frequentemente li rileggesse. Tanto bastò, perchè si rimettesse nel sentier di salute: allegro in fatti per tale preda il Servo di Dio ricondussesi il giorno appresso in Chiaramonte.

Sì frequenti, e strepitose operando conversioni il Signore per mezzo del suo Servo, non fia maraviglia, che fremendone l'Inferno tutte contro di lui scatenasse le sue furie, facendo, che creduto fosse or un ipocrita, ed or un ghiottone; ma con poco, o niun frutto. Conciossiachè prendeva a suo carico il Cielo far ricredere chi ciò avesse pensato, anche per vie miracolose. Parimente ad impedire, che dalle sue zanne sfuggisse la già ghermita preda, cercò il demonio prendendo visaggi orribili frastornare alcuni, che dal P. Antonino si portassero, per essere sciolti da' legami della colpa. Ed a metter la scure alla radice, argomentossi talora il maligno di atterrire il sant' Uomo dall' intraprendere alcuna cosa a vantaggio delle anime.

Degno di particolar menzione è ciò, che avvenne, primachè il P. Antonino si portasse alla missione di Lentini. Se ne stava egli in casa del Tesoriere Cassarino, quando di repente si udì nella stanza, ove abitava, un orribil fracasso, come se a terra tutto ne andasse. Niente egli per ciò sbigottito uscì nel bujo stesso di quella notte così parlando al Tesoriere: *Andiamo presto in Lentini a debellare l'Inferno, e ne resteremo vincitori*. Andò, e non si vide mai altrove compunzione di cuori pari a quella, che il sant' Uomo ivi eccitò colle appostoliche sue fatiche.

CA-

CAPO VII.

Mortificazione esterna.

ALL'amor verso Dio unì sempre il P. Antonino con nobile contrapposto un odio santo verso di se medesimo, sfogandolo con macerar del continuo l'innocente sua carne sul timore forse (che proprio egli è di chi ama il temere) che questa non facesse allo spirito una qualche soperchieria. Quindi giglio d'innocenza assieparonlo mai sempre per ogni parte rigidissime spine di penitenza.

A pienamente comprendere quanto vo divisando, andrebbero quì ripetute parecchie delle cose anzidette: l'eccessive fatiche del Servo di Dio nelle missioni, che bastar potrebbero a darcelo per Uomo di straordinaria mortificazione; i tanti, e disastrosi viaggi nel giro di oltre a 7. lustri da lui fatti (se gagliardo motivo non ne'l distogliesse) a piedi; i digiuni, cui fu dedito fin nel cuor del secolo, anche in pane, ed acqua, e nell'età puerile; quella come stola di catenelle, il giubbone di queste soderato, le discipline ed in pubblico, ed in privato sanguinosissime. Ma senza-

zachè io ridica il già detto, potrà da se il Lettore richiamarlo alla memoria.

Vuol però aggiugnersi tal sopraccarico di altre penitenze, che nulla per avventura sembreranno le già narrate. Era dunque il suo vitto sì scarso, che pare, che a mantenerlo in vita, e renderlo, dirò così, prodigio di mortificazione, abbia voluto la Provvidenza dar di mano a' miracoli. Il digiunare in semplice pane, ed acqua era per lui cosa pur troppo frequente. In una missione, che fece nella città di Piazza, non altro fu per 8. giorni non interrotti il suo ristoro, se non un po' di pane, ed acqua, non ostante la gran fatica del predicar fervente unita alle sanguinose discipline di giorno pubblicamente in pergamo, di notte privatamente in camera. Stendendosi ancora più oltre, cibo, o bevanda nè punto, nè poco appressava a' suoi labbri delle volte, secondochè è detto di sopra, per 3. interi giorni, altre per 5., e più d'una fiata giunse a tirarla così perfettamente digiuno lo spazio di 8. dì.

A narrarne de' fatti particolari, si sa da un tal Fra Guglielmo Cottonaro Superiore nel romitorio della Madonna detta delle Milicie in Scicli, che itovi il P. Antonino per soddisfare sua divozione in visitando il divoto simulacro, ch' ivi adorasi della Vergine; se ne stette avanti esso in profonda contem-

templazione, che solo veniva interrotta da breve riposo, che di notte buja andava a prendere in cella. Scorso qualche giorno dopo una perfetta inedia, stimò suo dovere uno de' Romiti incitarlo ad una per lo meno tenue refezione, e tante adoperò preghiere, che ebbero dell'importuno. Ricusò costantemente su le prime il P. Antonino, ed ultimamente (risoluto ch' egli era di non condiscendere per verun modo a colui, che per altro in cosa sì giusta favoriva alla fiacca natura) se ne disfece con dirgli in aria d'uomo tutto assorto in Dio: *Vattene; che se nol farai, da parte di Dio ti maledirò*. Talchè quegli atterrito ebbe in conto di grazia particolare il sottrargli si davanti con presta fuga. Come ebbero fine 5. giorni, con non altro più, che poche fettoline di pane abbrustolato, che gli servissero di viatico, prese la via di Modica. Ma ne giunse al collegio qual moribonda fiamma, che mancando d'olio è vicina a spegnersi; prostrato affatto di forze, poco men che inabile ad ogni moto, e co' denti strettamente serrati. Quindi fu uopo portarlo in camera a braccia d'uomini, e per ristorarlo con qualche brodo, e come restituirlo in vita, fu necessario servirsi d'un coltello a disgiugnere i denti. Lo stesso avvenne in Chiaramonte, quando dopo somigliante astinenza fu trovato davanti l'immagine della sua diletta Madonna

di

di Gulfi colla bocca fortemente chiusa, stecchito, e simile a spirante.

V'ha ancora memoria, che nella chiesicciuola della Madonna detta di Ravanusa mezzo miglio italiano fuori la terra di S. Giovanni la Punta stava delle volte gli 8. interi giorni fiso, ed immobile nulla pensando a ristoro. Ma a dir su di ciò tutto in breve, meglio sarà trascrivere le parole d'un Religioso Carmelitano della stretta osservanza, che tuttavia secolare soleva in sua casa tenerlo ad albergo: *La sua astinenza da ogni cibo per una intera settimana è notoria, per averla praticata più volte nell'eremo delle Milicie di Scicli, e in Chiaramonte, e nel nostro convento della Scala di Noto*. Così egli.

Uscito in campo nelle missioni quasi arme da opporre al nemico, con cui dovea cimentarsi, vestiva spesso sopra la nuda carne una camicia tessuta di punte acute di ferro, e fissata da una cintura di cuojo armata di catenelle, e larga 3. dita. Altre volte adoprava un orrido giubbone, che erasi fatto lavorare secretamente nella città di Vizzini da una sua penitente. Sebbene non potè questa osservare il divieto fattole di palesar la cosa a chiunque si fosse. Perocchè non bastando all'intendimento l'opera sua, dovette ricorrere ad altre sue 3. Sorelle, e tutte e quattro vi consumarono intorno molti aghi, e gran tempo. Era il giubbone,

bone, secondochè lo descrive la stessa penitente di sangue illustre, e di specchiata pietà, che vive tuttora, circondato al di dentro dagli stromenti della Passione del Signore formati da ferri, cui frammezzavansi minuti chiodi. Stavano poi nell' estremità alcuni occhielli, che chiudendosi da bottoncini, lo tenevano ben bene affettato alla vita.

Tormentavano ancora alle volte l' innocente sua carne alcune croci sparse d'acuti ferretti, altre irsuti cilizj non men orridi degli esposti; talora insanguinavangli i piedi pianelle lavorate a tal uso. Quando questo, o quell' altro stromento adoperasse, io non saprei dirlo; dirò solo, che il darli secretamente, che egli ad ora ad ora facea, affin di ripulirsi da' pidocchi, l'essersene osservate le carni allor, quando dovean ungersi per grave caduta, come marchiate da sì fatti stromenti, e le camice traricche di sangue, e di marcia ben chiaro fanno, che egli, anzichè accordar mai pace, o tregua alcuna al suo corpo, ripagollo sempre del buon servigio, che gli prestava, or con questo, or con quell' altro ordegno da macerarlo, or con molti insieme, non mai con niuno, neppure in viaggio, neppure nell' età più decrepita.

In fatti chi servivalo nelle missioni riferì, che venendo astretto a far qualche viaggio a cavallo, adattavasi su la nuda carne ol-

tre un giubbone un pajo di calzoni armati di punte di ferro, che giù fospinte dal pefo della parte fuperiore del corpo dovevano fenza fallo fpietatamente traforarlo. Due mefi altresì prima che egli moriffe, fu offervato, non fo come, portar dietro alle fpalle un bel largo, e lungo ftromento pieno di globetti afpri per ferri acuti.

Niente meno ingeriranno d' orrore le fue difcipline frequenti, ed atroci, che in privato oltre alle pubbliche, delle quali detto abbiamo nel corfo di quefta narrazione, fcaricava fopra di fe. Non v'ebbe per fermo città veruna, terra, o cafale, dov'egli alloggiato, ogni notte, o quafi ogni notte sì, e per tal modo non fi batteffe, che inzuppato, non che afperfo di fangue non ne reftaffe il pavimento. Ne ho preffo me le atteftazioni concordi da Chiaramonte, Avola, Bufcemi, Petralia, Comifo, Spaccaforno, e da quafi tutte le parti, che furono campo di fue gloriofe fatiche. Quanti lo accompagnarono, e lo fervirono per affetto di divozione nelle fue miffioni, danno anch' effi per inalterabil coftume del Servo di Dio il flagellarfi a fangue afpramente, e per lungo tempo anche in quelle notti, che fuccedevano immediatamente al di lui arrivo, e talora anche infermo di febbre ardente.

Il fonno per lo più da lui prefo fu la nuda

da terra, o su le tavole era scarsissimo. Tale lo mostrano le flagellazioni d' ogni notte, che veniam pur ora di riferire, tale lo affermano quanti seco convissero. Tra' quali quel rinomato Fra Girolamo di Gesù Maria Giuseppe, prima Eremita, poi Carmelitano della nuova Riforma, morto già, non ha guari, con odor di santità, scrisse, che abitando con esso lui in Spaccaforno, osservò, che passava la notte in orazione, e in discipline.

Ma non abbiamo finora dato alle penitenze del P. Antonino quel maggior lustro, che lor ne proverrà, se pongasi mente a' molti cronici morbi, ond' egli ne andò gravato. La crepatura, di cui altrove facemmo parola, era così strana, che recò maraviglia non ordinaria a chi ne fu testimonio oculato in occasione di dovergli ungere tutto il corpo poco men che infranto per una sgraziatissima caduta. Oppresselo pure malor di sciatica, pativa d' ernia, che dicesi carnosa, eragli sopravvenuta gonfiezza eccessiva nelle gambe: mali tutti, che esentato avrebbero chiunque, comechè non troppo fosse con seco delicato, eziandio da quelle penalità, che con rigore d' obbligazione prescrive la Chiesa al comune de' Fedeli. Ma non ritrassero già il P. Antonino dall' incrudelire contro il proprio corpo, come quello, che veniva da lui riguardato qual capitale nemico, e come a tale ascrive-

vagli a colpa da esigerne rigorosa la pena, ciò, che se non virtù, vizio non era per lo meno.

In Chiaramonte il Sacerdote D. Stefano Cutello volle per parecchi anni dargli alloggio in sua casa, ed avealo seco presso a 20. giorni. Or questi sul centro delle prime notti udendo grande strepito, applicò l'orecchio, e sentì nella camera, che era accosto alla sua, proferirsi dal P. Finocchio queste parole: *Hai tu dormito, mangiato, beuto; ora bisogna farne la penitenza*. E seguiva grande rimbombo di flagelli. L'istesso occorsegli più altre volte.

Ma non è affatto da passarsi sotto silenzio ciò, di che fu testimonio un tal Francesco Carfi. Serviva questi di guida al Servo di Dio nella via da Palazzolo a Chiaramonte su la fine di Luglio. Erano già in luogo due miglia discosto dal termine: ivi dopo preso ristoro volle il P. Antonino, che Francesco proseguisse oltre, niente curando di lui, che dietro verrebbe. Ubbidì quegli; ma dopo qualche tratto di via voltatosi in dietro a spiare, che ne fosse del P. Finocchio, osservò, che questi, deposte le vestimenta tutte quante, ignudo ravvolgevasi tra le spine dell'erba detta *Cardo stellato*, in Sicilia *Aprocchio*; spine, che erano, siccome suole nel fervor della state, dure, alte, e grosse sopra modo. Inorridito

to a tale spettacolo, e ad un'ora compunto Francesco diede in un dirotto pianto. Indi appressatosi bel bello, e nascosto dietro un mucchio di sassi udì, l'Uomo irreprensibile, ch'egli era, così rampognarsi: *Corpaccio hai soddisfatto al tuo gusto col mangiare; or pagala colle spine*. E durò a raggirarvisi tutto intriso nel proprio sangue la metà di un quarto d'ora.

Per isfogare ancora vie più l'odio verso il suo corpo, non che far argine a chi volesse danneggiarlo, collegavasi con esso lui a farne più compita la vendetta. Intorno a che troppo sono degni d'esser particolarmente riferiti i seguenti esempj. Predicando il sant'Uomo in una popolosa terra del val di Noto scagliavasi tutto zelo contro il vizio della lussuria. Quando d'improvviso guidato da profetico lume, e da prudenza certamente superiore all'umana, fissò lo sguardo sopra taluno, che n'era posseduto; e: *Con te io parlo*, disse, e replicollo non istaccandone gli occhi. Stizzito quegli qual immondo animale, cui troppo cuoce, che altri sospingalo dal letamajo, risolse di farne le vendette appunto, quando il Padre quindi via ne andrebbe. Saputone in fatti il giorno preciso, appiattossi in luogo acconcio, ed in passando per colà il Padre Finocchio, uscì dagli aguati, e stramazzatolo a terra tutto furore, si diè con un ba-

bastone a percuoterlo su gli omeri a più non posso. Niente smarrissi il Servo di Dio; ma impugnato così, come potè, un sasso vicino, rizzossi su le ginocchia, e adoperando tutta sua forza, prese a battersi nel petto dicendo in aria tutta serena, ed umile a quel ribaldo: *Tu da codesta parte, io da questa*. Sorpreso quell' altro da tal nuova foggia di resistenza, ebbe a trasecolare, e deposta la rabbia, dicesi, che genuflesso a' piedi del sant' Uomo quivi stesso si fosse confessato.

Passava corrispondenza di odor cattivo tra una Religiosa, ed un Cavaliere. Seppelo il P. Antonino, e a ripararvi, portossi a dar gli Esercizj nel monistero. L' esito fu, che 'l celeste fuoco bruciò affatto dalla parte della Religiosa quel tartareo legame. Ciò mal soffrendo il Cavaliere si accese di sdegno contro il sant' Uomo, e abbattendoglisi in pubblica via malmenollo rabbiosamente con un bastone. Mantenne egli sereno il volto in quella tempesta di battiture, ed imperturbabile nel riceverle fu udito ripetere: *Dagliene assai sì, dagliene assai a Finocchio, che ben n' è meritevole*.

Non chiuderò questo capo, se prima non soggiunto avrò un altro effetto, che produsse nel Padre Antonino l' odio santo verso il suo corpo: fu quello, renderlo sempre industrioso a' danni di questo. Quindi nel verno

no ne toglieva alle volte i ripari, andando colle gambe affatto ignude, nella ſtate ne raddoppiava gl'impacci, veſtendo calzette di ruvido panno. Ne' viaggi non contento delle vie per ſe diſaſtroſe, in iſpezieltà a chi, come eſſo, a piè vi camminava, divertiva, nudi i piedi, e le gambe, per ſentieri ſpinoſi. Parimente ſenz'altro utile, o biſogno, che di accreſcere vie più la pena, recideva più d'una volta la ſettimana la carne viva attorno una piaga, che avea in un braccio. Ultimamente, ſecondochè e' ſteſſo ad altri confidò, non potendo in altra parte, ſcaricava ſue flagellazioni anche ſul ventre.



CA-

CAPO VIII.

Interna mortificazione.

COme bene praticato avesse il P. Antonino quel detto dell' Appostolo: *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt*, rendendo a Gesù sangue per sangue; s'è per noi veduto nel capitolo precedente. Rimane ora a dire dell' interna mortificazione, che vien compresa dal resto della testè citata sentenza: *Cum vitiis, & concupiscentiis suis*; e tutt' insieme compimento mette alla perfezione dell' uomo. E nel vero giunse a tale nel P. Antonino l' interna mortificazione, che ottenne delle sue passioni quasi che perfetta signoria.

La passione principale, e che sopra le altre il capo estolle nel cuor dell' uomo, egli è l' appetito della propria eccellenza. Quindi è, che troppo malagevole riesce il soffrir l'ingiurie, e' disprezzi, perchè quella vanno di lancio a ferire. Or perchè il sant' Uomo di spirito molto bene conoscevasi, la si prese di mira a contrastarla, e talmente gli venne fatto di rintuzzarla, che divenne presso che insensibile agli scherni, e alle dicerie degli uomini.

Men-

Mendicava un giorno per Chiaramonte insieme con due Preti, affine di far coll'accattato più sontuosa la festa della Madonna di Gulfi. Avvenne loro in entrando in casa d' un Cavaliere, d'imbattersi in un fabro straniero in quel paese, il quale senz'altro esordio dirizzando la sua orazione a' circostanti: *Vedete*, disse, *vedete costui*? (e'l P. Finocchio accennò) *Egli è un furbo, un ipocrita, un demonio. Voi quì lo riverite da santo; ma i buoni, che siete, ingannar vi lasciate dal suo astuto procedere. Non è però così andata la faccenda presso i miei compatriotti, da' quali universalmente hassi in conto d'ipocritone*. E seguì per buona pezza a caricarlo di più altre villanie. Stava ad udirlo il P. Antonino, e con placido viso si lasciò dall'insolente in quella guisa malmenare tanto, che quegli ne fu sazio, e poi andossi a' fatti suoi. Al lume di sì bella virtù, comechè dopo alcun tempo, ravvisò il suo fallo quell' audace, e pensò chiederne perdonanza. Ma non ardendosi a venirgli solo davanti, ebbe ricorso ad uno de' due Preti, che era stato spettatore. Tutto umile in compagnia di quello condussesi a' piedi del Servo di Dio, e prostratoglisi ginocchione, e con in mano un sasso percuotendosi il petto, dava segni di pentimento. Ma il P. Antonino tutto dolcezza in volto, e tutto amor nel cuore sollevatol da terra, se lo strin-

se al petto, e: *Non dubitare*, dissegli, *mio caro Fratello, io ti ho raccomandato alla Beatissima Vergine, e così proseguirò*. Dappoi lo introdusse in Chiesa a' piè dell'amata sua Signora, come chi pregarla volesse ad impetrare dal divino suo Figlio a quell' uomo il perdono, che egli accordato gli avea.

Maggior prova di sua virtù diede, quando insultato con somiglianti improperj da uomo d'alto legnaggio, e di spiriti focosi, non potendolo altramenti placare colla serenità del volto, volle cadergli a' piedi, e baciarglieli, qual suole offensore, e non offeso.

Non fu poi men tranquillo in altre traversie, o sinistri, che in ogni tempo vennero ad assalirlo. Fugli una volta ordinato dal P. Provinciale, che, lasciate le missioni, si ritirasse nel collegio di Polizzi. Molte furono le dicerie, che quindi sorsero tutte contrarie al suo onore. Tuttavolta senza sciogliere lingua in sua difesa, portossi al termine imposto. Ivi poi (non avrà per avventura a discaro il Lettore questa breve intramessa) cosa avvenne, che ben chiaro dà a divedere, quanto più in là, che uom non si stenda colla sua vista, vadano essi a poggiare i disegni della Provvidenza.

Era in Polizzi una Religiosa di gran virtù, che bisognando in estremo di direzione, molte avea sue preghiere al Signore, che la prov-

provvedesse per qualche tempo d'uom, che versato fosse nell'ardue cose dello spirito. Or com' ella seppe l'arrivo inaspettato del P. Antonino, intese, senza meno essere stata esaudita. A se chiamollo, conferì seco lui, e pienissima ne ritrasse soddisfazione. A non rimaner poi dubbio, che il Signore in persona del suo Servo permesso avea tal sinistro, per consolare quell' anima a se cara; rimessa che fu questa in calma, fu altresì al suo impiego richiamato il P. Finocchio.

Ma ritorniamo al proposito. A cagione del fervente zelo non era punto rattenuto a parlare, dovechè così, giudicasse, portare l' onor di Dio, chechè incoglier gliene dovesse. Tal franco suo dire da' più udito era anzi con piacere, e con frutto come quello, che origine aveva da un cuor tutto di Dio, e candido oltre modo. Ma perochè non sono tutti d' una tempra i naturali degli uomini, funne il Servo di Dio talora ripreso da persona autorevole, talora chiamato in colpa presso a' Provinciali, ed una volta presso al Generale. Ma egli in così fatte emergenze era sempre l' istesso, e pareva, che non altronde movimento avessero gli affetti suoi, che dalla diritta ragione.

Avvenendo inoltre, che non fosse nelle missioni da' Parrochi accolto o per l' ora importuna, o chechè altro ne fosse il motivo

certamente non decevole ad uno zelante Pastore; non rimetteva punto di sua serenità, e tuttochè spossato dalla fatica del cammino prendeva senza indugio altra via. Ito a far missione in un casale di Mongibello, come ebbelo visto il Parroco, volle disfarsene protestando, non avere, onde provvederlo o di vitto, o di alloggio. Imperturbabile il P. Antonino temperò l'aspro della ripulsa col soave di sua risposta: non chieder lui o albergo, o alimento, ma sol pregarlo, che libero gli permettesse l'esercizio della missione. E senza frappor dimora portossi al più vicino casale, e vi si riconduceva successivamente a ristoro prendervi, e riposo sull'imbrunir della sera, poichè tra dì sparsi aveva nel primo villaggio i suoi appostolici sudori.

Sebbene poco sarebbe stato pel P. Antonino il portarsi con pace i ricevuti torti, se con maggior dominio di se medesimo pervenuto non fosse a soprassar con significazioni di benivoglienza lo recatogli male. Alcuni, che seco lui costumarono, danno concordemente per usanza non interrotta del P. Antonino il beneficar quelle persone, ond'era egli stato gravato. Era a queste talor necessaria la di lui opera: se avvenisse, che ne lo richiedessero, non fu mai, che da se le ributtasse, od a tutt'uomo non s'impegnasse di compiacernele a qualunque suo costo.

In-

Infermatosi troppo importunamente in Messina chi recitar dovea un panegirico, venne egli pregato a supplirne le veci da taluno, che con notorie offese avealo dianzi oltraggiato. Circostanza fu questa, che, non ostante il brevissimo tempo d'un giorno, che sol precedeva al recitamento, e l'essersi provati molti a dissuadernelo, pur troppo l'indusse a chinare il collo a quella malagevole impresa. In fatti nel dì seguente mostrossi in pergamo da Panegirista: ma quello accadde, che alcuni a ragione temevano; essendogli più d'una fiata venuta meno la memoria. Del che egli riconvenuto come imprudente nell'essersi cimentato, non seppe mica dolersene: che anzi a grado ebbe d'essersi sottoposto a quel pubblico affronto, per far buon ufficio a chi appunto col maltrattarlo erasi di lui reso benemerito.

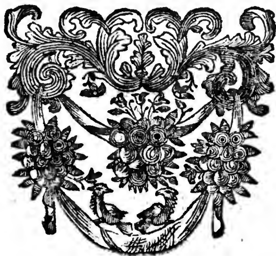
Ma cosa non v'à per mio avviso, che tanto mostri, essersi il P. Antonino svestito affatto dell'uomo vecchio, e soppressa averne ogni sregolata inclinazione, quanto la compostezza ne' forti accidenti, ed improvvisi, che a lui sopraggiugnevano. Ne ricorderò alcuni pochi.

Abbisognando una notte in Vizzini di lume per le sue consuete orazioni usciva di camera a provvedersene. Ma dal bujo segli confuse per modo la fantasia, che più non sapendo,

do, dove si andasse, o dove i piedi si mettesse, diè di cozzo sì sgraziatamente, che ne restò contuso il corpo tutto, le spalle in ispezieltà. Non però di meno gemito egli non mise, o in atto non proruppe, che secondo sua usanza di rassegnazione non fosse, e di conformità al divino beneplacito. Fu poi mestiere, a risanarnelo, pel corso ben lungo di 40. giorni venirsi due volte per ogni dì ad unzioni, che si stendessero per tutto il corpo. In tal tempo seguì egli placido sempre mai, e tranquillo, non dando mostra alcuna di dolore nemmen sull' atto di doversi ungere, nel quale (salvo che sul principio facevasi più volte ad invocare i nomi santissimi di Gesù, Maria, e Giuseppe, a che movealo l'innata sua verecondia) se ne stava cogli occhi serrati, col corpo così arrendevole, ed ubbidiente, che un cadavere sembrava, e colla mente sì, e per tal modo negli oggetti superni occupata, che pareva un estatico. Senonchè dal vedersi in quel rincrescevole ozio chiuso l' adito a giovare le anime, non picciola pena, comechè rattemperata dal divino volere, a lui ne proveniva. Ed a vie più mitigarla, volle non ancora restituito alla primiera valentia di forze (tal che uopo fosse montare in pergamo su l' altrui sostegno) spiegare al pubblico nella nostra chiesa gli Esercizj del Santo Fondatore.

Piom-

Piombogli altra volta ſul capo con grande empito un oriuolo con tutti inſieme i contrappeſi, e sì fattamente gliel fracaſsò, che diè da temer di ſua vita. Egli, come 'l riferì chi trovoſſi preſente, non che moſtrare in volto turbazione alcuna, videſi eziandio gioviale. Parimente caduto giù da cavallo preſſo al convento della Scala sì, e per tal modo ſi riversò ſu d' un mucchio di ſaſſi, che ne fu tutta la perſona rotta. Tuttavolta rimontò a cavallo, quaſi che nulla occorſo foſſegli di ſiniſtro, e tirò avanti ſino alla città di Noto.



CAPO IX.

Umiltà.

DI tutto l'edifizio della religiosa perfezione base essendo, e fondamento l'umiltà, con ispezial cura la si prese a coltivare in se stesso il P. Antonino. Quindi sentì sempre bassamente di se medesimo, e tutta su queste due verità, quasi come su due poli, raggirossi d'ogni tempo la sua cotidiana meditazione: su la grandezza di Dio, e su la propria bassezza. A fomentar poi maggiormente la vile stima di se, notossi in librettino, che, spesso occasione cadeva, di avere a mano, quel verso del Venerabile Servo di Dio P. Bernardo Colnago: *Sum nihilum, nihilumq; fui, nihilumq; manebo;* e quel detto del Redentore: *Cùm feceritis omnia, quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus*, a non invanire pe' manipoli, che copiosi raccoglieva in ispargendo il seme della divina parola.

Riputandosi grandissimo peccatore prefissesi per uno de' fini, da conseguire in iscorrendo la carriera laboriosa delle missioni, il punire in se stesso que' torti, che, credeva, aver fatti alla divina Maestà. Vedendosi impedito dall'esercitare l'appostolico ministero, ca-

van-

vandone motivo di avvilimento, così scrisse: *Può egli essere, che se io fossi impiegato nelle missioni, farei per dare con questa mia natura amichevole, dolce, ed effeminata qualche scandalo, o per intaccare il nome tanto finora immacolato de' Missionarj. Onde sia benedetto per mille volte Dio, che m' impedisce*. E generalmente parlando, era a lui frequentissimo, da qualunque cosa fegli parasse innanzi, motivo prendere da dispregiarsi.

Viaggiando un dì nel mese di Luglio, essendo già il più fitto meriggio, sperimentavansi le arsure del sole, e della state oltre a modo cocenti. Quando repente fattasi davanti al sole densa nuvoletta, ne mitigò notabilmente le vampe. A tale inaspettata provvidenza rivolto al Fratello, che compagno eragli nel viaggio: *Mirate*, disse, *tratto di divina beneficenza! Non ho io altro merito, che dell' Inferno; e pure è egli Dio così buono, che non solo da quello hammi liberato; ma degnato si è ancora qual amorevole Padre mandare opportunamente il favore di questa nuvola*. E proruppe quindi in mille benedizioni del Signore.

Preso da lunghe, e gravi infermità, confortavasi sovente col pensare all' Inferno, di cui, estimava, essere stato meritevole, e usava ripetere ciò, che scrisse tra' suoi sentimenti: *Peggiori cose patirei nell' Inferno, dove al presente dovrei essere per tante mie colpe*. Questi sentimenti

sì gli erano penetrati nell'anima, che quanto più con esso apriva Iddio largamente la mano, versandogli in seno doni celestiali, tanto maggiore egli reputava sua miseria, e debolezza; quasi che il Signore così lo favoreggiasse, perchè bisognoso vedevalo di straordinario sostegno.

Quanto poi all'esterno; opportunità non gli s'offeriva d'umiliarsi, che egli di tutto cuore non abbracciasse. Conducendosi secondo il costume in solenne processione la statua di Maria di Gulfi per le contrade di Chiaramonte, come si venne sotto un monistero; ristettesi, e dal P. Antonino detto fu, come soleva, un breve sermone a vie più raccendere la divozione: e per chiudimento stimò bene alcuna cosa dire alle Monache su l'osservanza regolare. Ma questo fu appunto, che da alcune di quelle preso venne in mala parte, essendosene richiamate, quasi che con ciò taccia si fosse loro data di rilassate. Udillo appena il sant' Uomo, che pensò subito a dileguarne ogni sospetto a suo gran costo eziandio. Il dì appresso con folta mano di gente in ordinanza di processione incamminossi in abito di penitenza al luogo anzidetto: pendevagli dal collo una fune, spinoso diadema circondavagli il capo, e con in mano sanguinoso flagello andava traendo dalle spalle vivo sangue per le pubbliche vie. Arrivato al

mo-

moniſtero perdonanza chieſe, con quanta voce avea, da quelle Religioſe: eſſer lui un aſino, un ignorante; ſe mai in parola uſcito foſſe, che ſapeſſe dell'oltraggioſo, prontiſſimo eſſere a ritrattarla, accettandone dappoi in pena qualunque comechè rigido gaſtigo. Dopochè queſte, e ſomiglianti parole ebbe dette, tornoſſi non reſtando tuttavia dalla ſanguinante flagellazione.

Apertiſſimo argomento altresì della ſua umiltà ci porge la dipendenza totale da' Direttori, che nell'Uom, ch'era egli, d'alto intendimento, di gran ſapere, e di ſomma ſperienza non poteva per verità non eſſere ammirabile. Non comportando il ſuo impiego luogo fermo di abitazione, eraſi egli in quelle città, ove collegio vi aveva della Compagnia, eletto uno, che perſeverantemente il dirigeſſe, qualor per avventura veniva a ſoggiornarvi. Rendevagli poi minutiſſimo conto di ſua coſcienza, pendendone in tutto da' cenni, nè mai venne a determinar coſa non prima approvatagli dal Direttore. Se ne ha il teſtimonio da taluno di eſſi, e da alcuni Rettori, che lo ſi vedeano a' tempi prefiſſi, tutto umile farſi da loro con delle cartucce, nelle quali ſcritto ſtava, quanto dovea loro proporre. A non obbliarle poi, ne notava altresì in carta le riſpoſte, e' conſigli da giovarſene, quando ſtava lungi da' collegi.

A' medesimi riconducevasi alcune fiate sino da' paesi discosti, solamente per manifestare a chi egli riguardava come Luogotenente di Dio, le più minute cose della sua anima.

Intorno a che non parmi già doversi defraudare i Leggitori d'autorevole monumento. E' questo una lettera scrittami da Roma dal P. Domenico Turano, Teologo già della sacra Penitenzieria, e chiarissimo per virtù non meno, che per dottrina. *Trovandomi io* (eccone il tenore) *alla visita d' un collegio del val di Noto*, (era egli allora Visitatore della provincia) *mi vidi comparire innanzi l' ottimo P. Finocchio da un luogo, dove si esercitava nelle sue solite funzioni di Missionario, e venuto unicamente, per render conto di coscienza secondo l' uso della Compagnia; non isperando, ch' io fossi per trovarlo in qualche casa nostra. Mi comparve con un mantel di campagna, che propriamente era un centone composto di toppe varie mal cucite, e connesse tra se. Pareva un misero pezzente; che così egli con trionfo della santa povertà se ne andava, e a piedi evangelizando. Egli dunque mi si presentò in camera, e cavatosi dal petto il libro delle nostre regole, e premesso il segno della Croce, scorse di punto in punto tutta l' istruzione ivi prescritta di render conto di coscienza, aprendomisi col candore del più sincero novizio. Del che io rimasi al pari edificato, e confuso, vedendo un Uomo già*

pro-

provetto, forse più di 60. anni, d' una coscienza innocente, e d' uno studio tanto minuto della perfezion religiosa: e mi è rimasto sempre alla mente impresso per mia compunzione. Così egli.

Senonchè maggiore dimostrandosi la virtù, qualora essa vien contrastata; robusto argomento dell' umiltà del P. Antonino vuol prendersi dalle tentazioni, cui sempre mai soggiacque di vanagloria. E' questo un verme, che rode tal volta i cedri stessi del Libano; ma non diessi già il vanto di far colpo nella mente del P. Antonino. Ebbe egli ad affermare, che se predicava, o chechè altro intraprendeva, che del pregevole avesse, provava fieri assalimenti di vanagloria; i quali però ad altro più non valsero, che a maggiormente consolidarlo nella virtù contraria. Due principalmente furono le armi, ond' egli schermissi da tal nimico: fu la prima il ricorso a Dio, che sempre gli fu propizio in sì fatti cimenti.

Piacemi quì riferir per minuto una delle anzidette tentazioni, con cui permise il Signore, che provata fosse la virtù del suo Servo. Se ne stava egli un giorno tutto nello studio per le sue predicazioni; quando nella mente sursegli un tal pensiero: che dopo sua morte si manderebbero in istampa ad edificazione del Pubblico le sue virtù; e chiara sembrava riso-

ſonargli all'orecchio una cotal voce: *Finocchio, non guari andrà, che morrai, e altri ſcriveranno tua vita*. Grande fu per verità la molestia, che gliene incolſe, e a Dio rivolto con acceſi prieghi ſupplicollo del ſuo divino ajuto. Sperimentollo in fatti opportuno: conciossiachè udì toſto come intonarſi al cuore un cotal ſentimento: *Aleſſandro ha in iſtampa la vita, e pure arde nell' Inferno*. Ceſsò a tal rifleſso ogni vento di vanità, e tornoſſi alla primiera bonaccia.

L' eſterne umiliazioni furono l' altr' arme da lui imbrandita contro'l temuto vizio; uſando appunto d' ogni arte, perchè altri lo diſpregiaſſe. Quindi era il vederſi in pubblico, in abito tutto cencioſo gemer come un giumento ſotto peſanti ſome or di calce, or di ſaſſi, or di biſacce, or d'altro. La chieſa maggiore di Petralia ſottana, quella di Maria di Gulfi in Chiaramonte debitrici ſono di tutto il loro bell'eſſere non che allo zelo, ma al dorſo ancora, ed alle mani del Servo di Dio.

In alcune città menava per la fune un qualche giumento riportando dove limoſine per Maria, dove ſtrapazzi per ſe. Fermatoſi per pochi meſi nel noviziato di Meſſina, oltre che amava in privato comparire in mezzo a' novizj più che novizio, preſentandoſi il primo alle conferenze ſpirituali, ſervendo a menſa, portando indoſso una veſte bian-

chic-

chiccia, com' è costume de' Novizj Coadjutori, e scendendo lietamente a' più vili ministerj; volle ancora l'umile Vecchio nella vigilia dell'Assunzion di Maria mostrarsi in mezzo a' novizj per le pubbliche vie, togliendo da quelle le immondezze, e caricandone un somiere, ch' e' medesimo guidava.

In oltre fu veduto non so qual dì entrare in Vizzini assiso su d'una bestia destinata a portar del gesso. Vestì altra volta due otri sdruciti in vece di stivali, e quivi medesimo in tale arnese diessi a vedere. Dimorando nella città di Agosta per la missione, volle un dì portarsi (ciò che fatto avea altre volte) al romitorio di Santa Maria Idonea, affine di riverir l'immagine, che vi ha, della Madre di Dio. Avvenne per via, che, smucciatogli il piede, cadde nel fango, e tutte se ne bruttarono le vesti. Voleva il compagno adoperarsi a ripulirgliele, ma nol permise egli per allora, pregiandosi di quelle lordure, e facendone pompa, per dovunque passasse.

Ma non del tutto appagavano tali pascoli l'umiltà del P. Antonino. Per essere sempre più avuto a vile, costumò screditarsi da sè medesimo, e quasi dissi, calunniarsi. Non sol professo, ma vecchio ancora saliva assai volte, standone gli altri a mensa, sul pulpito, e mettendo fuori una carta, leggeva le sue

col-

colpe in essa scritte, parafrasandone a quando a quando in lingua materna l'esposto, per maggiormente arrossarne. *Io* (dice in una di queste sue rincappellazioni, che ho presso di me) *dubito assai, che non sia in peccato mortale, perchè Cristo disse : Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum : ed io non so niente di frutto*. Soventi volte diceva : *Io mangio, beo, dormo come un porco ; io sono ignorante*. Ma troppo per lunga si menerebbe la cosa, se tutte io quì ridir volessi le contumelie, che spacciava contro di se.

Siccome poi tutto il suo studio raggiravasi in procacciare per tutte le guise la propria umiliazione; a tale era arrivato, che sapeva pescarla anche in cose di suo onore. Ne produrrò in conferma il seguente esemplo tanto più volentieri, quanto maggiormente in esso appalesasi l'umiltà del sant'Uomo per un atto stato assai in uso a' grandi Servi del Signore. E' quello l'impedire, eziandio per vie, che hanno del miracoloso, che di se per verun modo memoria alcuna resti dopo la presente vita.

Disideravano molti in Chiaramonte averne in pittura espresso al vivo il volto. Commisero l'affare ad un bravo Dipintore, che a schermirsi dalle opposizioni del P. Antonino, usò di quest'arte. Dovendo cantarsi solenne Messa nella chiesa del Monistero di

San-

Santa Caterina, fe sì, che invitato fosse a celebrarla il P. Finocchio, disegnando, così ritrarlo, mentre in sito alquanto elevato ne starebbe quietamente a sedere. Ma comechè molto intorno vi si fosse affaticato; non potè mai riuscirvi. Pensavasi, che nulla di ciò sapesse il Servo di Dio; ma se ne mostrò questi informatissimo allora, quando in uscire dalla suddetta chiesa, disse al Sacerdote D. Stefano Cutello appunto queste parole: *Il mio Santo Padre Ignazio non potè mai essere ritratto al vivo*. Altre volte tentò l'impresa il Dipintore, ma con niente meno infelice succeso. Per la qual cosa fecesi un giorno a pregare scopertamente il P. Antonino, che, ad appagar le brame di parecchi, l'opera promovesse, anzi che opporvisi. Rispose questi senza niente stare: *Se da vero lor volete soddisfare, dipigneto il volto d'un asino: in esso avranno il mio vero ritratto.* Indi soggiunse: *Ho io pregata la Madre Santissima, che di me alcuna memoria restar non faccia.*

Sebbene il più eroico della sua umiltà; e in cui per avventura mostrossi ella maggiore di se medesima, fu quel finissimo avvedimento, ond'egli ingegnavasi coprire l'umiltà stessa, nascondendo per modo le gloriose cose, che nascondere non già; ma paresse di non averle. Ad occultare adunque la mirabile

astinenza, che per noi di sopra si espose, usò tal arte, che ne riportò presso alcuni la taccia di ghiottone. Richiesto da taluno de' suoi albergatori, di che cosa volesse la mensa imbandita: *D'un bel cappone* rispondeva incontanente. Voleva, che ben freddo da molta neve il bere gli si apprestasse. Chiedeva ad alcuni delle cose dolci, e quelle non dozzinali. Disioso mostravasi de' frutti, e con tali espressioni, che Uom sembrava tutto inteso a secondar l'appetito della gola; e, quel ch'è più, faceva talora istanza per de' frutti avere, che la stagione non mettesse affatto, o troppo rari; e molti a un'ora ne voleva standone a mensa.

Ma tutto per brama d'esser tenuto non che per Uomo di mezzana virtù, voluttuoso eziandio. Per altro or se ne stava mirando quel cibo rinvenutosi a stento, senza assaggiarne nè punto, nè poco; or palpate avendo gran pezza le frutta richieste, sicchè ne avesse bene stuzzicato l'appetito, da se intere le allontanava. Era spesso il frammischiare di cose amarissime in mezzo a quelle vivande, delle quali cibavasi; e se mai avveniva, che alcuno se ne avvedesse, schermivasi coll' orpello di suo medicamento. Suo medicamento ancora, diceva, essere in alcune sere un semplice brodo di foglie di cavolo, cotte in acqua, dopochè la mattina

desi-

desinato aveva sol con poche fave cotte: Come d' acqua ben fredda riempiuto avesse il bicchiere, facevasi a ragionare di Dio, od in altra opera s' impiegava; infintantochè quel liquore dimesso avesse il freddo a fatica conceputo; e parendogli ciò poco, costumava talora riscaldarlo, tenendosi con ambe le mani stretto il bicchiere.

Con non minore studio proccurò farsi credere Uom di proprio comodo, e tenacissimo del suo. Perduto avendo un sacco logoro, e pressochè inutile, furatogli, estimo, per divozione alle di lui cose, cominciò dal pulpito ad inculcarne la restituzione, ed allor desistè, quando (rifiutato avendone per altro un nuovo privatamente offertogli) il vecchio sacco ricuperò. Esortava una Dama a render atte al cocchio alcune vie di Chiaramonte, affinchè egli avesse, diceva, il comodo di esservi tirato.

Parecchie altre cose di lui si raccontano simili alle già narrate da destar tuttora le risa. Chiedeva in qualche paese il letto, fino a volerlo talvolta trasportato da una ad altra città. Avutolo poi, sene stava a giacere in terra, o su le nude tavole. Dopo lunga infermità nel Comiso si battè di notte sì fieramente, che venne a formarsi nel pavimento picciol lago di sangue. Ebbevi chi accortosene gliel recò a scrupolo, e ne riportò sì fat-

ta risposta : *Figliuolo*, *pensai*, *essermi necessaria una copiosa emissione di sangue*, *e quella appunto ho io fatta*.

Con simiglianti industrie non sempre gli venne fatto di punto dicadere dalla stima, nella quale altri l'avevano : che anzi parecchi quindi appunto maggiore argomento traevano di sua virtù, ond' egli argomentavasi di screditarla. Non così però altri, che giudicando sul testimonio dell' apparenza ingannatrice, lo spacciarono per ghiottone, e tra essi alcuni ne l' incolparono per lettera al P. Provinciale. Ma si ricrederono dappoi a' più chiari segni di santità del Servo di Dio, e tal ne fu, cui sgannare, il Cielo prese a suo carico.

Fu questi il P. Priore del convento della Congregazione di Centorbi, che sta unito alla chiesa della Madonna di Gulfi. Aveva egli sinistro concetto formato del P. Antonino; quando una notte fattosi da lui il Sagrestano : *Venga*, dissegli, *P. Priore*, *venga pure a mirare il P. Finocchio in chiesa*, *ove parla colla Madonna*, *e piange*. Andarono di fatto ambidue, e 'l videro ginocchione a' piè del simulacro, che dirottamente lagrimando: *Così mi rispondete*, diceva, *bella Madre*? *Così mi rispondete*? Dopo ciò divenne quegli banditore della virtù del Servo di Dio, e di quivi recossi a pregio il servirlo.

CA-

CAPO X.

Povertà.

Le fin quì esposte virtù ci mostrano il P. Antonino in tutt' altro prospetto, che di Claustrale. Tempo è ormai, che tale ci fissiamo alquanto a mirarlo: ciò che per noi farassi nel presente, e ne' due seguenti capitoli, ne' quali alcuna cosa diremo della perfezione, ond' egli a compir venne agli obblighi di Religioso. La volontaria povertà prima d'ogni altro ci si para davanti.

Come bene cotal virtù allignata fosse nel cuor del sant' Uomo, argomento vuol prendersene da ciò, che è scritto nel capitolo precedente, laddove mostrata ne abbiamo l' eroica umiltà. Conciossiachè da questa, come da feconda Madre procede segnalatamente la povertà. A dirne però in particolare: amolla egli tenerissimamente qual Madre, giusta il prescritto dal Santo Fondatore, e d' essa pregiavasi più che 'l mondo del vano suo fasto; facendone pompa nelle pubbliche vie, ne' pergami, e da per tutto. Le camice da lui usate erano meschinissime, e come un centone composto di cenci male tra se connessi. Rattoppata pure vedevasi la veste esteriore, e ben-

benchè tutta di color nero, lo era però di un nero sconciamente difforme, dove smorto, dove un po' vivo, qui ben antico, ed ivi meno. Se ne vedevano pure a maggior ornamento della povertà le commessure di filo parte bianco, e parte celestrino. Del mantel da viaggio, tornisi il Lettore a memoria, quanto davanti rapportossi sulla testimonianza del P. Turano.

Nel corso delle missioni (che non fu di pochi anni) visse del continuo, e per ogni dove di limosina, e quelle sovente da se accattate. Il viatico era per lo più un qualche avanzo di pane, cui talora, quasi straordinaria delizia, aggiugneva un limone: e questo fu quel tutto, che nell'ora del desinare videlo, trar fuori del sacchetto un P. Priore Carmelitano datoglisi per compagno in uno de' tanti suoi viaggi. Non so qual volta camminò 3. giorni pe' boschi di Mongibello senza un boccon di pane, o di chechè altro, dopo i quali avutosi a stento un uovo, convenne partirlo con due Preti compagni della missione. E' fu di non poche volte, che, sebbene dal viaggio lasso, o dalle fatiche, nulla avesse, onde il corpo ristorare.

Senonchè a guiderdonare Iddio la virtù del suo Servo, sembra, più d'una volta aver messa mano a' prodigj nel sopravvenire di sì fatti accidenti. Stando in un casale di Mongi-

gibello, come fu l'ora del desinare, non si trovò cosa veruna, onde cibarsi, e, quel che è più, neppur eravi che comprare. Tuttavolta placido egli nel viso, ed incrocicchiate le mani davanti al petto, rivoltossi all'immagine del Crocifisso, che pendea dalla parete, tenendo in essa fermo lo sguardo. Dopo alquanto spazio ordinò, che la mensa si apparecchiasse: quando nell'atto di benedirla fu picchiato alla porta, laddove presentato venne da ignoto fanciullo sofficiente pane tuttor fumante con della ricotta ancor calda: cosa ivi non usata. Nè potè mai risapersi, chi egli si fosse il messo, o chi spedito lo avesse.

Simigliante è l'occorso, che hassi da un Fratello della Compagnia di Gesù. Dissegli un giorno il P. Antonino, che disponesse la mensa. Rispose quegli, che lo farebbe in vano, mercecchè neppure un boccon di pane vi avea: *Non importa*, soggiunse il sant'Uomo, *Dio ne provvederà; imbandite pure la mensa*. In fatti mentre quegli vi s'era accinto, venne repentemente persona, che lasciato avendo un gran cestone colmo di viveri, mai più non fu vista. Presa quindi opportunità di raccendere in altri quella speranza, ond'egli era oltre modo guernito: *Ecco*, disse, *tratto della divina beneficenza! Speriamo in Dio, e prenderà a suo carico il provvederci*. A dipendere

dere poi in tutto dal Signore, volle, che l' avanzo si dispensasse a' prigioni tutto quanto.

Altre non dissimili provvidenze sperimentò egli, qualor abbisognasse d' alcuna sorta d'erba, o frutto perchè opportuno a' suoi malori. Chiedeva talvolta sì fatte cose in tempo improprio, di notte buja, e di pioggia dirotta da' suoi albergatori, quando sembrava a questi poco men che impossibile l' appagarnelo. Ma venivano ben tosto da lui ripresi della scarsa confidenza in Dio, estimolati a farsi all' uscio, dove si abbattevano in chi lor presentava ciò, ch'era chiesto.

Nè va quì tralasciato ciò, che avvenne nella quaresima del 1728. Predicando egli in Francofonte, scrisse in Vizzini al P. Viceretttore Francesco Mancuso, che facesse in sua vece a D. Giuseppe Melita la domanda d' un po' d'empiastro necessario ad un suo male, e d' alquanto di sale d'assenzio. Avendone perciò il Vicerettore trattato col Melita, n' ebbe soltanto l'empiastro con promessa del sale, e quello dirizzò al P. Antonino. Non però di meno spedì questi breve lettera di ringraziamento così per l' appunto conceputa: *Retribuere dignare, Domine. D. Giuseppe caro, la ringrazio dell' empiastro, e del sale*. Turbossi non poco a tal lettera il Melita pensando, che quel ringraziamento fosse ironico, e celasse querela; cosicchè d' indiscretezza incol-

colpònne fra se stesso il P. Antonino. Tuttavolta fermò richiamarsene palesemente, in passando che questi sarebbe per Vizzini dopo il quaresimale: passò di fatti il mercoledì appresso la Pasqua. Andato pertanto al collegio il mentovato D. Giuseppe voleva già dirgliene: ma prevennelo quegli in aria grata, ed amabile, e: *Sii tutto benedetto*, dissegli, *Figlio D. Giuseppe. Io ti ringrazio dell'empiastro, e del sale: debbo per ora recitare le ore canoniche; appresso ci rivedremo.* A queste espressioni provenienti al certo da un cuor sincero, che ben in volto gli traluceva, rimase come sorpreso il Melita, e smarrì tosto le parole, non che le meditate querele. Recatosi poi senza indugio dal P. Vicerettore, il domandò, se mai avess'egli del sale mandato al P. Antonino, e fugli risposto, che no. Lo stesso ricavossi da chi di persona portato avea in Francofonte l'empiastro. Quindi vennesi ad inferire, angelica mano averne provveduto il Servo di Dio; massime allorchè questi a' replicati prieghi dell'anzidetto D. Giuseppe ricusò costantemente, cederne neppure in prestito veruna porzione, aggiugnendo, che avendo parecchi anni fatto uso del sale d'assenzio, questo ultimamente avuto riuscito eragli proficuo oltre modo.

Simili prodigiosi favori, onde il Signore a quando a quando sollevò l'indigenza del suo

Servo, son del tutto conformi a ciò, che 'l medesimo Signore avea già prima significato ad un'anima a se cara, e che quì, non parmi, dover trasandare. Fioriva per fama di provata santità, mentre tuttora il P. Antonino era negli anni suoi giovanili, e non ancor applicato alle missioni, una Serva di Dio. Con questa e' volle abboccarsi, acciò particolarmente che per le di lei orazioni o spirito ottenesse di sofferenza per un sopravvenutogli malore, o che questo se gli dileguasse, qualora almeno d'impedimento fossegli all'esercizio libero delle missioni. Porse in fatti quella speciali prieghi al Signore, e chiaro sfolgorolle in mente raggio di luce, che tosto comunicò al P. Antonino: *Richiedere il santo voler di Dio, che egli a lui pienamente il corpo soggettasse colla tolleranza del morbo, e l'anima coll' amar più delle missioni il divin beneplacito. Non dover però quindi pena trarne, o sbigottimento: mercecchè Dio avrebbe sempre di lui speciale cura; che però tutto nel divin seno si abbandonasse pago, di quanto a Dio in grado fosse disporre di lui*. Questa come ambasciata dal Cielo speditagli sì lo confortò, che di quivi parlava appunto, ed operava, come se indosso verun male avesse; ed a vie maggiormente imprimersela in mente, notolla in carta. Venne poi in seguito a confessare, tale aver sempre mai sperimentata la

divi-

divina protezione, quale eragli stata promessa.

Ma ritorniamo al proposito. Altro effetto della povertà di spirito del P. Antonino fu il non aver mai preso arbitrio di disporre, o ricevere cosa comechè menoma, senzachè prima scrupolosamente ottenuta ne avesse la facoltà. Trovavasi già vecchio in Catania nel mese di Luglio, quando per soddisfare alla sua divozione verso 'l Santo Fondatore, disiderava quel libricciuolo, che va per le mani di tutti, intitolato: *Il Mese di Sant' Ignazio*. Ricercò da un altro, se tal libro si avesse; udito, che sì: *Andrò*, disse, *a prendere la licenza, qualora in prestanza dar lo mi vorrete*. Replicò quegli: *Ho io, Padre, tal licenza*; ed egli: *Ma io non l' ho*. Nè prima quel libro volle, che non si fosse condotto dal Superiore a chiederne consentimento.

Si sa, che altre volte ricusò senz' espressa facoltà un mezzo foglio di carta eziandio. Ricercollo una volta un Prete del libretto degli Esercizj di Sant' Ignazio, e caldamente ne lo pregava, affine di giovarsene nel darli ad altri. Ma stette sul no il Servo di Dio, tuttochè a se caro fosse quel Prete, dicendo, essergli vietato dalla regola.

CAPO XI.

Castità.

DElla castità del P. Antonino occorre primamente scrivere, esser lui morto vergine, come nacque. A conservar poi nel suo lustro questa virtù, sicchè nè macchia, nè ruga ci apparisse, raccordisi chi legge, quali, e quante adoperò asprissime penitenze nate fatte a frenar le concupiscenze della carne, di cui è proprio insolentire anche contro i Santi più eccelsi.

Vegliò inoltre con gran diligenza in sulla custodia de' sensi, non ignorando, che l'esteriore modestia è la siepe, che'l dilicato fiore della castità circonda, e munisce. D'ordinario gli occhi tenea dimessi, fuor solamente sollevandoli nel mirare in alto, per lodar Dio. Andando o dentro, o fuor di casa, guarda che le mani dimenasse; le tenea sempre decentemente composte, spesso le incrocicchiava davanti al petto, o giunte insieme ergevale al cielo. Grave, e posato era il suo passo; grave pure, ma sempre lieto il suo volto; e scrivono alcuni, che sembrava d' Angelo. I suoi moti, i suoi gesti non ispiravano che divozione, e modestia, e v' ha me-

memoria, che bastò a taluno il mirarlo, per isvilupparsi da' que' vizj, ond'era miseramente allacciato. Teneva le orecchie serrate a que' discorsi, che non eran di Dio, nè d'altro, che di Dio, metteva discorso, e appena era, che in sua presenza alcuno osasse d'altro introdur ragionare. Tuttavolta piacevole, anzichè disgustosa era la di lui conversazione, e voluta da que' del mondo eziandio.

Ebbe poi tanto in orrore il vizio opposto, che non potea neppure in altri, dirò così, il puzzo tollerarne. Su di che due avvenimenti ci sono pervenuti a notizia, che hanno senza fallo del sovrannaturale. Cantavasi una sera nella chiesa di nostra Signora di Gulfi il dialogo per la consueta solennità: folta gente eravi concorsa ad udirlo. Profondamente orava il sant' Uomo, secondochè in sì fatta circostanza costumava, in un angolo dell'orchestra. Quando repente levasi tutto fuoco dall' orazione, e mettendo da quell'alto luogo uno spaventevole grido: *Esci, esci pur fuori*, disse, *che due diavoli troverai alla porta pronti ad affogare ambidue*. Ignorava già quel numeroso popolo, chi mai lo scopo fosse di tale invettiva, e tutti per lo gran credito, in che era il P. Antonino, da terrore furono sorpresi, fuor solamente taluni, che pensarono, essere vani spauracchi.

Ma ebbero non molto ſtante a ricrederſi. Conciossiachè l'indomani atterrito un giovinaſtro confeſsò ſchiettamente, che appunto in quell' ora, in cui il Padre avea quelle parole proferite, era tra ſe, ed una donna convenuto, di dover fuor della chieſa a nefanda colpa dar compimento; e che per le minacce del Servo di Dio rattenuto eraſi dall' eſeguire il reo diſegno.

Un fabro, che uſava nel collegio di Vizzini, voleva un giorno parlare al P. Vicerettore: era eſso ignoto al Servo di Dio. Pur d'improvviſo uſcì queſti di ſua camera, e fattoſi dal Vicerettore: *Non permetta*, diſsegli, *che di quivi coteſt'uomo quì metta piede*. Le nefandezze poi di quello reſe indi a non molto pubbliche dierono chiaro a conoſcere, donde nel P. Antonino moveſse averſione di quella guiſa.

Non è però, che ad un ſimigliante abbominio tutto proprio di chi cuore abbia, e mente pura, unita non andaſse nella perſona del P. Antonino grande fortezza propria altresì di chi venga a tenzone. Ebbe egli a confeſsare ne' ſuoi manoſcritti, che gli erano familiari le tentazioni di carne; coſicchè da per tutto veniva da quelle moleſtato, ed in tutti i tempi. Videlo un giorno un ſuo confidente molto agitato, e richieſtolo del perchè: *Angelus Satanæ*, ebbe in riſpoſta, *cola-*

phi-

phizat me. Ma quel Signore, che, a raffinarne la virtù, permetteva nel suo Servo sì fatti torbidi, sì lo confortò colla sua grazia, che da quelli seppe egli mai sempre schermirsi con virile coraggio.

Premio poi delle vittorie riportate in simili combattimenti fu per mio avviso quell' efficacia, ch' egli ebbe nel rilevar molti dal lezzo dell' impurità: perciò il demonio si provava con ogni ingegno di frastornarne loro l' accesso. Un uomo della terra di Buscemi menata avendo una vita indegna d' un Cristiano, tocco alla fine da pensier di salute, chiedea riparo a' tanti suoi peccati di senso. Vennegli consultato da uomo autorevole, che ne andasse a' piedi del P. Finocchio. Era questi allora in Palazzolo, e colà di fatto avviossi quel meschino bramoso veramente d' essere omai mondato dalla sua lebbra spirituale. Quando nel cammino segli para avanti in orribil visaggio il demonio, forte minacciandolo, affinchè non osasse pur un passo innoltrarsi. Atterrito quegli dapprima forse meditava il ritorno; ma preso dappoi coraggio, proseguì suo cammino munendosi col segno della Croce, e 'l divino ajuto invocando, e 'l nome di Maria. Con ciò gli venne fatto, se non di fugare, di allontanare per lo meno il nimico, che essendosi nelle stesse guise argomentato altre fiate a distornarlo, fu da lui altre-

altresì messo in isbaraglio colle armi antidette. Pervenne finalmente a' piedi del P. Antonino, che senzachè altri parola veruna gliene avesse fatta, mostrossi consapevole dello stato di quell' uomo, e con ogni dolcezza disposelo alla confessione sagramentale. Fecesi questa da colui sincera, e dolorosa di molto, e ricevuta con gioja indicibile l' assoluzione, si tornò a Buscemi, come altro uomo divenuto fosse, d' uno scandaloso peccatore cioè, un esemplar penitente.



C A-

CAPO XII.

Ubbidienza.

Ebbe mai ſempre impegno il P. Antonino di quello porre in opera, che in oſſequio dell' ubbidienza preſcrive a' ſuoi Figli il Santo Fondatore Ignazio: di riſponder cioè con prontezza ſtrema alla voce del Superiore, e pieghevole renderſi a'di lui cenni come un cadavere pell' appunto in man di chi lo maneggia. Con pari ſquiſita diligenza all' eſecuzione veniva delle coſe ingiunte, o da nulla foſſero quelle, o di momento, o grate, o mal confacentiſi alla natura, come quegli, che indifferentemente a Criſto nel Prelato ubbidiva.

L'amore alla virtù dell' ubbidienza giunſe a tale nel P. Antonino, che non avendo ne' collegi a chi ſoggettare la ſua volontà, ſpontaneamente lo ſi eleggeva talvolta. Sepeſi dal mentovato Servo di Dio Fra Girolamo di Gesù Maria Giuſeppe, che ito un giorno il P. Antonino al di lui romitorio, per iſtarſene quivi tutto ſolo negli Eſercizj di Sant' Ignazio: *Io quì vengo*, diſſegli, *a fare li ſanti Eſercizj, voi avete da comandarmi, ſarà mio obbligo l' ubbidirvi in tutto*. Non

volle in ciò contraddirgli il buon Eremita; e venne poi a conoscere, quanto il P. Antonino avesse perfettamente rinunziato al proprio volere. *Iddio m' illuminò*, disse, *e conobbi, ch' io dovea veramente esercitarlo, e fargli negare in tutto la propia volontà. L' esercitai bene; ma il sant' Uomo mi ubbidiva alla cieca, come un fanciullo alla Madre.*

Ma l'atto più bello dell'ubbidienza del P. Antonino, e che superò per mio avviso tutto l'arduo di tal virtù, fu quello, ond' egli coronò i suoi giorni, che, a non ridire il già detto, mi riserbo a narrar poi, come in luogo più acconcio, laddove parole farò di sua beata morte.

A perfezione altresì di questa virtù vuolsi ascrivere nel P. Antonino la perfetta osservanza delle leggi ancor più minute dell' Istituto. A non obbliarle, usò egli, dovunque andasse, portar seco il libricciuolo delle regole, leggendole bene spesso, ed esaminando, se a quelle per avventura conformasse il suo vivere. E che di fatto conformato lo avesse, lo affermano concordemente quanti seco lui costumarono.

Per venire a' fatti particolari: mentre nel collegio di Caltagirone il Ministro P. Majorana teneva con altri ragionamento, egli chiamatolo in disparte, chiesegli facoltà di uscire per la porta straordinaria di casa, non potendolo,

dolo, secondochè prescrive la regola, per la consueta. Capitato una mattina nel collegio di Palermo udì subito, darsi il segno dell'esame di coscienza. Convenivagli appunto in quel tempo spedire onninamente una lettera: non commettendo tuttavolta l'affare al proprio arbitrio, portossi in arnese ancor da viaggio in camera del Ministro ad ottenerne licenza.

Veementi provava alcune fiate le arsure della sete, principalmente nel fervor delle fatiche, e della state; tal che segni sensibili veniva a dare di sue fauci oltre modo inaridite. Tuttavolta memore delle regola, che interdice il bere fuor di tavola senza licenza del Superiore, non appressò mai fuor de' tempi di pranzo, o di cena stilla d' acqua alle arsicce labbra.

Alcuno mai nol vide in quell' ozio, che, come feconda sorgente di molti mali, escluso vuole da' suoi Figli il santo Legislatore; e hassi da lui medesimo, non essersi mai riconosciuto reo di avere nè punto, nè poco inutilmente il tempo barattato. Nell' età decrepita eziandio a non far gitto de' ritagli dell'ore, che gli avanzassero, prese a tradurre con egregia parafrasi le opere di San Tommaso: e già alcuna parte dell'opera avea compita oltre a parecchi altri manoscritti. Fra questi buona provvisione teneva di alcuni det-

ti, e sentenze di Santi Padri, e Dottori, ridotte in compendio da giovarsene, conforme la regola de' Sacerdoti, nel sacro ministero delle confessioni. Intorno a che avealo Dio fornito di grande prontezza nel distrigare i nodi più astrusi delle coscienze, se inviluppate, e nel metterle in calma, se combattute.

Usava di molta diligenza nel dare ogni giorno alle cose spirituali il tempo dalla regola assegnato, nè viaggio v'avea, o missione, che'l frastornasse da alcuna di quelle. Per assicurarsi vie meglio di non preterirne minuzzolo, usato era di misurarne la durata con l'oriuolo a polvere, che in viaggiando portava pendente dal petto, e ne' collegi arrestavane il corso, se taluno in tempo d'orazione fosse ito a trattargli di alcuna cosa, che per avventura in altro tempo non si potesse rimettere. Per altro misura non avevano le sue orazioni; secondochè per noi è detto di sopra.

Mostrasi vie maggiormente il suo impegno per l'orazione da quello, che in Modica avvenne, mentre quivi il P. Ignazio Pistorelli, che la cosa riferì, faceva sua dimora in ufficio di Ministro. Arrivò in quel collegio da rimota parte il P. Antonino, quando erasi dato il segno della comune orazione. In passando per un corridojo piombogli sul capo

po una tal pesante cosa, che feceſi in esso alcun'apertura, e'l sangue ne scappò fuori. Portossi egli in pace quella sciagura, e n'andò dirittamente in sua camera, (che la camera avea in quel collegio perseverantemente assegnata) e allora, intriso il capo di sangue, ne uscì a chieder rimedio, quando all'orazione diessi compimento.

Non minor premura avea per l'esame di coscienza. Aspettando non so qual dì in Modica d'essere ammesso ad udienza dal Vescovo, come si avvide, esser già l'ora d'esaminarsi, quivi nell'anticamera posesi ginocchione dicendo a chi spettava: *Io fo l'esame della coscienza, giusta la regola. Mi avvisi, quandochè sarà, ch'io possa abboccarmi con Monsignore.* Soggiornando insieme con un giovane ancor Gesuita nella casa paterna di questo, sollecito egli di esaminar dì per dì sua coscienza, simigliante esattezza al giovane inculcava. Nè di ciò pago, disbrigandolo da' congiunti seco al medesimo fine lo conduceva in sua camera costantemente all'ora prefissa.

Ma dell'eroico ha certamente quel, che in acconcio della regolare osservanza del P. Antonino a dir mi rimane. Partitosi dopo la missione da Biscari per la terra del Comiso, come ebbevi messo piede, il pigliò la febbre, che, due dì andati, fu conosciuta maligna:

Ven-

Vennesi a' rimedj: furono questi medicine caldissime, che alla men trista non confacevansi colla complessione focosa, e sanguigna dell'Infermo ignota al Medico. Ben avvidesi dell' errore il Servo di Dio, particolarmente agli effetti sì malvagi, che già vedevasi in istato d'esser fra breve spedito. Tuttavolta Figlio imitatore ch'egli era, del Santo Padre Ignazio, (cui simigliante caso avvenne) e alle di lui sante leggi ubbidiente si tacque, e dagli ordini del Medico punto non si scostò. Ma Dio, che destinavalo ancora per più lustri alla conversione di moltissimi, (essendo ciò accaduto nel Giugno del 1719.) non volle per questa volta la vita del suo Servo sacrificata. Perciò mise in cuore ad alcuni, che chiamassero da un paese non guari discosto un altro Medico. Riprovò questi la qualità dell'intrapresa cura, appigliossi ad alri rimedj, e l' Infermo cominciò a respirare; ma a suo non picciol costo. Conciossiachè avendogli il nuovo Medico prescritto non so qual ingrata pozione, ne prese alcuni sorsi; ma sopraffatto lo stomaco da nausea eccessiva, non potè trattenerli. Non contento delle dianzi riportate vittorie il P. Antonino, come chi ad alcuna cosa astringa un suo servo restio: *Tu dei beverla*, disse, *voglia, o no: si dee osservar la regola, deesi al Medico ubbidire*. In seguito appressò le labbra all'abborrito liquore, e tutto

in-

intero lo si tracannò co' rigettati sorsi eziandio.

Fu parimente di molte volte in Chiaramonte, per testimonianza di que' Signori, che usati erano di tenerlo ad albergo; che sorbì l'avanzo del brodo tutto quanto insieme colla vomitata porzione: *Perchè*, diceva, *così ha ordinato il Medico*.



CA-

CAPO XIII.

Amor filiale verso la Divina Madre.

FRa le virtù, che la bell'anima del P. Antonino preziosa resero nel cospetto di Dio, vuolsi, come non infima, noverare il suo filiale amore verso la divina Madre. Per verità che gli affetti del P. Antonino fossersi tutti rivolti a Maria, non potrà chiamarlo in dubbio chi rifletterà allo starsene, ch' egli facea per più ore, e per interi giorni fiso davanti le di lei immagini adorandola, contemplandone le grandezze, e per tal modo sfogando il suo amor verso di lei, che tutto veniva a disciogliersi in lagrime di tenerezza, e talvolta a se stesso rapivalo dolce estasi.

A dar pascolo al suo amore, portossi di persona a visitare quelle più celebri immagini di Maria, onde superba ne va la Sicilia. Nè appagavasi già il suo affetto d' una sola visita; facevasi quasi ogni anno a prestare ad alcune d'esse omaggio di adorazione. L'immagine della Santissima Annunziata, che illustra la terra di Sortino, oltre d' essere stata presso chè ogni anno da lui rivisitata, stassene

già per sua opera collocata in un sontuoso tempio. Conciossiachè impegnossi egli a tutt'uomo per la fabbrica di quello, stimolando or uno, or un altro a somministrar delle limosine per la casa di Maria: egli facevasi per tutte le vie del paese, animando generalmente tutti, ed esortandoli a concorrervi, egli mendicava altresì d' uscio in uscio per ergere all' amata sua Signora abitazione più convenevole. Ed eretta pomposamente videla pien di gioja due anni prima, che da questa vita trapassasse, cioè nel 1743.

A raccendere il popolo nella divozione verso la Madre di Dio, compariva ogni anno in alcune delle città, e terre in occasione di celebrarsene la solennità, e coll' esempio, e colla voce vi s' adoperava. In più anni recossi parecchie fiate alle coste di Mongibello, laddove tentò per varie guise disotterrare due simulacri di Maria sepolti in un colla terra di Mompelieri sotto le ruine del fuoco, che nell' anno *1669.* vomitò il suddetto monte; de' quali con pena ne raccordano gl' Istorici la perdita luttuosa.

Digiunava ogni sabato in ossequio di Maria, e in quello, che primo fosse d' ogni mese, in pane, ed acqua. Col solo pane, ed acqua passava ancora tutte le vigilie delle di lei feste, oltre alle tante mortificazioni, e divozioni, che usato era di fare in tutte le

novene, che a quelle vanno avanti. Senonchè nella vigilia dell' Annunziazione nè boccon di pane gustava, nè gocciola d'acqua beveva fuor solamente la sera, ed assai scarsamente; ed alla festa dell' Assunzione costumava premettere un perfetto digiuno di 3. giorni. Facendo dimora ne'collegi, davasi una crudel battitura ogni sabato girando per lo refettorio a spalle ignude nella strema età eziandio; e non potendo per gravezza di morbo, e d' anni tutto scorrerlo francamente, stavasene fiso alla porta flagellandosi.

Al batter dell'oriuolo troncava il discorso, o chechè altro si facesse, e la Vergine salutava; nel qual atto tal era la soprabbondanza dell'interno affetto, che traboccava al di fuori, e a divozione sentivansi accendere i riguardanti. Mentre già vecchio orava in Catania sedendo nell'oratorio dimestico, fu osservato, che alzavasi riverente in piè tutte le volte, che 'l suono udisse dell'oriuolo, per salutare l'amata Signora. Venendogli in casa d'esterni presentati in tavola de' primi frutti, facea d'essi, come di primizie, sacrifizio a Maria, tanto a lei certamente più accetto, quanto più ripugnar doveva il senso, e l'appetito già da lui stuzzicato col più volte mirarli, e maneggiarli più volte.

Questo amor suo verso Nostra Signora avrebb'egli voluto in tutti trasfondere. Quindi

proc-

proccurava d'ingerire nelle menti di tutti cognizioni altissime delle di lei grandezze, parlando d'essa ne' privati ragionamenti, inculcandone da' pergami la divozione, promovendola nelle lettere familiari. Forte però increscevagli non vedere amata da tutti colei, cui egli cotanto amava, e dolente spesso esclamava: *Ah non è conosciuta la Madre di Dio, la Madre di Dio non è conosciuta!*

Tali sue tenerezze verso Maria origine senza meno traevano dall'averla sempre riguardata qual Madre, e siccome la di lui pia Genitrice fin dalla tenera età lo diè per Figlio a Maria, così per Madre la si elesse poi egli di proprio volere in una delle feste della Purificazione, che perciò con ispezial ossequio celebrar soleva. Col dolce nome or di Madre, or di Bella Madre chiamavala, e nel così chiamarla gli s'affacciava dagli occhi la tenerezza, che provava nel cuore. In seguito di lei, come di Madre in tutto fidavasi, tutto ad essa ascriveva quanto di prospero intervenivagli, e'l campar da pericoli ne' tanti suoi viaggi, e'l frutto delle missioni (alle quali mai non dava principio, se prima lei non avesse visitata, e caldamente pregata) ed ogni bene in somma, picciolo, o grande, che egli si fosse, da Maria riconosceva, e in un libricciuolo notavalo, affinchè in leggendolo, siccome le misericordie di sì buona Ma-

dre a mente gli venivano, così a gratitudine, ed a fiducia vie più si eccitasse.

Così come i beni, i mali ancora (che nuovo non era nella via dello spirito) volentieri ricevea dalle mani della sovrana Signora. Quella gran tolleranza, onde si portò sempre i suoi cronici morbi, effetto fu dello svisceratо amore verso la Vergine. Di che per rendere persuasi i Leggitori, meglio sarà trascrivere ciò, che egli notò di sua mano: *Quest'è la volontà della mia Signora Madre, che con questi dolori, ch' ella mi manda, mi dà chiaro segno, che mi ha preso per Figlio. E' grazia grande*, dice altrove, *che la Madre di Dio ti voglia per Figlio adottivo. Or se ella da te voglia, come in ricompensa, queste tue infermità, qual hai ragion di lagnarti? Ah! che troppo fa il mondo per essere servo, e schiavo de' Grandi, che non fai tu, per esser Figlio di Maria*. Così egli con pace soffrivasi per amor della Vergine Beatissima i suoi malori.



CA-

CAPO XIV.

Special divozione alla Divina Madre sotto titolo di Nostra Signora di Gulfi.

SIccome speciale fu la divozione, che professò il P. Antonino alla Divina Madre sotto titolo di Nostra Signora di Gulfi; così egli è cosa conveniente, che in un separato capitolo ne facciamo menzione. Amantissimo di Maria il P. Antonino volle, come pur dianzi è detto, le di lei immagini più celebri, e per beltà rinomate, e per miracoli, visitare. Tutte gli vennero a grado; ma questa, fuor di modo.

E' egli il simulacro certamente un de' più famosi, che vanti la Sicilia; è di marmo, portato in quel luogo, siccome hassi per indubitato, per celeste prodigio; è finalmente d'una vivezza, e beltà singolare. Diceß la Madonna di Gulfi; perchè quivi per l'appunto adorasi, laddove fu già l'antica, e grande città di Gulfi situata a piè d'un alto monte; su di cui ha per ventura molto, in che deliziare l'occhio di chi vi sale, per l'amenissime campagne, che gli sottostanno, e per

e per le parecchie città, e terre, che son rincontro. Da tal monte, e dal rinomato suo Fondatore Manfredi Chiaromonte il nome trasse la città di Chiaromonte, o come dicesi in Sicilia, Chiaramonte, che successe alla città di Gulfi gloriosamente in essa rinata.

Non è, che presso a un miglio italico, da Chiaramonte discosto il tempio della Vergine. D' esso dice a ragione col suo censurato, ed accresciuto Fazello il moderno famoso Scrittore P. D. Vito d'Amico oggi Abbate della Congregazion Cassinese: *Templum Divæ Mariæ veteri cognomento celebre, nec non populi, miraculorumque frequentiâ insigne*. Sta a questo attaccato il convento de' PP. Eremitani Riformati di S. Agostino detti della Congregazione di Centorbi, i quali per concessione avutane dalla città sin dall' anno 1611. lo hanno a cura, e nel suo lustro lo conservano.

Or, come veniam di dire, fra tutte le immagini di Nostra Signora questa fu la più diletta, e la più venerata dal P. Antonino. Quel glorioso nome, onde Roma fregiata volle un tempo la maestosa basilica di Santa Maria Maggiore, egli attribuì a un di presso alla sua Madonna di Gulfi, chiamandola per soprannome la Madre Grande. Visitolla la prima volta in occasione della prima missione, che fece in Chiaramonte nel 1713., ma non appena l'ebbe vista, che ne fu preso, e

di

di lei, dirò così, divenuto prigioniero, e schiavo perpetuo più non seppe staccarsene, ardentemente desiderando, che a' piè di lei giacessero persino le morte sue ceneri.

Dimorando in Chiaramonte volea, quanto più per lui si potesse, starsene accosto all'amata Signora. Se le prostrava poi riverentemente a' piè fisamente mirandola, nè 'l frastornava già o la gente, che in folla traea a quella chiesa, o, qual che egli si fosse, lo strepito, che vi si facesse. Era per verità così profonda la contemplazione, che a morto simigliante per più ore seguite verun uso non mostrava de' sensi, ed alcune fiate anche per un giorno, talora per cinque interi eziandio. In predicando la quaresima nel Comiso, terra da Chiaramonte 8. miglia lontana, suo riposo estimava nel giorno destinato alla cessazion dalla fatica del predicare, portarsi di persona a visitare il simulacro di Gulfi.

Altre volte costumava ricondurvisi nel corso dell'anno, perseverantemente però facevalo due volte. Vi andava nel tempo estivo, quando intermettono i Missionarj gli appostolici suoi sudori. Maria di Gulfi era in quel tempo lo respiro del P. Antonino: visitavala primamente a lungo, appresso limosine andava raccogliendo per accrescerle gli ornamenti. Indi ritiravasi nel sopra mentovato convento a far gli Esercizj di Sant' Ignazio,

zio, e duravala in ſanta ſolitudine vicino alla ſua Madre Grande tutti i 15. giorni, che precedono l'Aſſunzione, feſta, che in Chiaramonte ſolenneggiaſi con egual pompa, che divozione. L'altra viſita impreſcindibile era nella principale feſta, che appreſſo la Paſqua celebra per ben 10. giorni la città di Chiaramonte alla ſua Madonna di Gulfi. Partivaſi allora da qualunque luogo comechè rimotiſſimo il Servo di Dio, e pronto vi ſi trovava ogni anno a tempo opportuno.

Nel vero potea egli dirſi il principale Perſonaggio, e quaſichè l' Anima della ſolennità. Non ſo per quale inaſpettata emergenza non potè in un anno venirvi a tempo: di lui tutti ſolleciti addomandavano, e di mal animo ne ſofferivano la lontananza. Pure tra'l comune dolore convenne darſi alla feſta cominciamento. Ma in gioja cambioſſi ben toſto il lutto, quando dopo qualche giorno videſi preſſo a Chiaramonte il P. Antonino: andoſſene per tutto divulgando l' arrivo, e: *Viene* dicevano gli uni agli altri con feſtoſe voci, *viene il Padre della Madonna*. In ſeguito di abitatori vuotaronſi le caſe, coſicchè tra lacrime di tenerezza da numeroſo popolo accolto venne il ſant' Uomo, che non potè altresì per la tenerezza dal pianto reſtare.

Arbitro egli adunque del cuor de' cittadini vi diſponea il tutto ne' dieci giorni, della ſo-

solennità, ed ogni cosa aveva a cura, che bene riuscisse. Nè vuol quì lasciarsi di raccordare, che'l metodo introdottovi dal P. Antonino vi si pratica tuttora, nè permettono già i Chiaramontani, che alterazione patisca comechè menoma su la persuasione, che quanto ha di bello la solennità, tutto deesi al sant' Uomo, cui celestial luce serviva di scorta. Suo impegno era poi soprattutto, che con vero spirito di divozione venerata vi fosse la Madre di Dio. Quindi tutto era in impedir que' disordini, che intervenir sogliono in così fatte solennità; ed a guisa di scintilla in canneto proccurava di metter fuoco in tutti, predicandovi frequentemente, e pressochè per tutto, recitando col popolo le lodi di Maria, amministrando il sacramento della Penitenza, accompagnando a' piè nudi il simulacro, (ciò che tra per gli urti della gente, e per la via sassosa ebbe a costargli delle larghe squarciature) scendendo in onor della Vergine ad ogni ministero, dando in somma del continuo esempj virtuosi.

In proposito di tal festa dirò per chiudimento ciò, che in un anno v' intraprese il P. Antonino, per mio avviso, come dimostrano le circostanze, non senza sovrannaturale concorso. Sorpreso da subitano malore il P. Maestro Ridolfi destinato Oratore delle lodi di Maria, non fu più in istato di compari-

re in ſul pergamo. Grave pur troppo riuſciva al P. Antonino, che dell' onor del panegirico priva ne andaſſe l'amata Signora. Laonde eleſſe egli far parole al pubblico: fecelo poi con sì fatta eloquenza, ed erudizione, che ebbero a ſtupirne eziandio i dotti, e tra queſti tal ne fu, che per l' orazione improvviſa ſtimò degno il Servo di Dio d' encomio ſimigliante a quello sì riſaputo: *Nunquam ſic locutus eſt homo*.

Ma proſeguiamo oltre. Dir ſoleva il P. Finocchio, che, ſe per la gloria di Maria di Gulfi foſſe ſtato meſtiere, qualunque ardua coſa intrapreſa avrebbe volentieri: che poi da' detti nè punto, nè poco diſcordi ſtati foſſero i fatti, oltrechè ſi è per noi abbondevolmente premoſtrato, ce ne rimane tuttora a dire.

Per ampliare adunque l'onore, e 'l culto di Maria ſotto quel nobiliſſimo ſimulacro, fece ritrarne delle varie copie in carta, in ſeta, ed in ramè, e qua, e là per la Sicilia le diſtribuiva. Ne inculcava per tutto da' pergami il merito d' eſſer venerata, ſollecitava i foreſtieri a portarſi di perſona, per ammirare sì vaga immagine, e le glorie della feſta, onde Chiaramonte l'onora; e volea da' paeſani, che non ricuſaſſero tenere ad albergo chiunque vi ſi conduceſſe per amor di Maria. Se taluno abbiſognando di alcuna coſa,

a lui

a lui rifuggisse, indirizzavalo a Maria di Gulfi, gliene raccomandava la divozione, e tutt' insieme entrava mallevadore della grazia sospirata.

Forte dolendogli di vedere l' antichissimo tempio della venerata Signora angusto non men, che povero, si accese in ferventissimo desiderio (che amore reso lo avea magnanimo) di ergerlene uno e più ampio, e più ricco. Quindi per mandare ad esecuzione, secondo suo potere, il pensier fatto, diessi per tutto a mendicare, chechè sommministrar gli volesse l'altrui divozione. Senonchè con taluni non adoperava preghi da povero, ma come chi sopra essi alcuna autorità si avesse, or l'una, or l'altra cosa chiedeva con voce imperiosa, per edificar la chiesa, secondochè e' diceva, *alla Madre Grande*.

Intorno a che grazioso mi sembra il seguente racconto. Tenacissimo, quanto altri mai, un Pedante fermato avea nel suo interno di rimandare affatto vuoto il P. Antonino, quandochè in iscuola lo si vedesse per accattare. Udito poi, che s' appressava, oltrachè ne rinnovò il proponimento, non rifinava di uscire in parole, che l' interna ritrosaggine indicassero. Ma altr' uomo parve esser divenuto, come risonogli all' orecchio la voce del Servo di Dio, che chia-

mandolo col suo nome: *Dammi*, dissegli, *per la gran Signora del frumento* (e ne stabilì non già scarsamente la dose) Perocchè pronto a darlo quegli senza indugio esibissi, ridendone, e tutt' insieme maraviglia prendendone i circostanti.

In seguito diessi principio all' opera, ed in breve tempo ridotta fu a perfezione. Oltre al molto legname, al trasporto de' sassi, ed a quel lavoro, che da' fabri gratuitamente ottenne, impiegovvi in denari il P. Antonino la somma di tre mila cinquecento ducati, da esso per la maggior parte avuti in limosina. Non è agevole a spiegarsi la gioja, onde fu colmo l'Amante fervoroso di Maria, in vagheggiandola risedente in un tempio sì maestoso, ed in una ben ricca, e sontuosa cappella. Tuttavolta al fuoco somigliante il suo amore, che a dismisura s' avanza co' nuovi pascoli, miseglì in cuore sfarle lavorare col dell' accattato da sè un vago piedestallo d' argento, e ne venne a capo, spesavi la somma di mille ducati. Entrò altresì nel nobil pensiero d' incrostare la gran chiesa di preziosi marmi, e di ricchissimo manto vestire il simulacro; ma prevenuto dalla morte portò con seco il merito del volere, lasciando ad altri la gloria di adempire disegni sì belli.

Veduto l' impegno strettissimo, ch' eb-

be mai ſempre il ſant'Uomo di eſaltar le glorie di Maria ſotto il mentovato titolo, e di promoverne la divozione, rimarrebbe a dire degli affetti, e tenerezze di lei verſo il ſuo Servo. Ma di ciò nel capo ſeguente.

CAPO XV.

Come venisse favorito dalla Gran Vergine sotto titolo di Gulfi.

DAll'indole signorile della Divina Madre, e dal di lei pietoso genio in colmare di benefizj chiunque la serve, s'intenderà benissimo, di quanti, e quali favori regalato ella avesse il P. Antonino. Tuttavolta a dirne alcuna cosa in particolare, mostrò primamente la dolce Signora, quanto le aggradissero le visite del P. Antonino, con un effetto mirabile di sua protezione. Portandosi secondo sua usanza in un dì di quaresima, nel quale cessava la predica, da Comiso in Gulfi, il sorprese per via pioggia dirotta: non però di meno giunse egli al termine asciutto ne' panni, come se a ciel sereno avesse fatto suo cammino.

Era poi voce comune in Chiaramonte, esser solita la vergine di visitare il P. Antonino, e su quello fondavasi, ch'altri videro co' proprj occhi, e ch'egli medesimo (fermamente non senza particolar provvidenza) lasciava talora sfuggirsi di bocca. Camminava un giorno per le contrade di Chiaramonte

ravvolgendo nell' animo l' acceso suo disiderio di quivi chiudere i suoi giorni: quando gli risonò all' orecchio una voce, che chiamavalo per nome. Gli occhi in dietro volgendo, vide l' amabil Signora, dalle cui labbra di Paradiso udì proferirsi queste parole: *Antonino quì tu morirai, e a' miei piè il tuo corpo giaccrà*. Sì disse, e disparve. Quali lacrime di tenerezza mandate allor avesse dagli occhi il Servo di Dio, quanta gioja l' animo innondato gli avesse, più di leggieri può colla mente idearsi, che esprimersi colla penna. Indi parlava del suo dover morire in Chiaramonte, come di cosa già fuor di dubbio, talchè ciascuno quello pensava, che era in realtà: cioè averne esso avuta rivelazione dal Cielo.

Senzachè fece egli palese l' avvenuto ad un de' Padri statogli compagno, che oggi lo attesta. Inoltre confermollo in Messina al P. Antonio Porzio, quando Preposito della casa professa invitavalo, dopo avere ben vecchio quivi predicato un quaresimale, a porre omai fine alle sue fatiche, e viaggi, menando in quella casa lo restante de' suoi giorni. Non poterlo, diss' egli allora risolutamente, perocchè dovea, giusta la rivelazione fattagliene, aver sua tomba in Chiaramonte.

Gli diè un' altra volta la Divina Madre a vedere il nobilissimo simulacro affidato alla cu-

la custodia di due Cherubini, significogli ancora, quindi derivare quella commozione di santi affetti, che si desta nel cuore di chiunque per ventura facciasi divotamente a mirarlo. Di ciò poi valevasi egli, come di argomento a crescerne in altri la divozione, e riverenza. Quì ancora, come in luogo suo proprio, tornisi il Lettore a memoria ciò, che per noi altrove fu narrato: essere stato cioè il P. Antonino udito una notte sclamare tra lacrime dirotte davanti quell'immagine. *Così mi rispondete, Bella Madre, così mi rispondete?*

Chiaro argomento altresì de' celesti favori, onde la dolce Signora ebbe in uso colmare questo suo Servo, sia per mio avviso quel sì frequente, e sì lungo trattenersi, ch'egli facevá immobile a' di lei piè lo spazio di un giorno, di 2., di 3., e talora, secondochè scritto abbiamo, di 5. giorni eziandio. Per altro certa cosa è, che della di lui opera valevasi la gran Vergine in quello, che la promulgazione delle sue glorie, e la dilatazione del suo culto concerneva. Quindi udivasi egli talora franco ripetere, dovere alcuna cosa farsi, doversene altra tralasciare, perchè così la sua gran Madre aveagli detto.

Nè insorga già suspizione, che o da lusinga, o da superbia, o da altro, qual che si fosse, men ordinato affetto movessero nel P. Antoni-

tonino sì fatti parlari. Si sà d'altronde, quanto egli versato fosse nelle materie dello spirito, è noto di qual tempra fosse la sua umiltà, e la dilicatezza di sua coscienza, per cui recossi a scrupolo (e ne fu per più anni commosso) un' interrogazione da se fatta in amministrando il sacramento della Penitenza, dubitando, non fosse superflua.

Ma, quel che è più, concorsevi anche il Cielo ad autenticar le voci del P. Antonino. Costumavasi in Chiaramonte traportare la venerata immagine dal suo tempio in città, e da questa a quello dopo il desinare. Propose il Servo di Dio a' paesani, che avanti mezzo dì fermassero nel tempo avvenire sì fatte processioni. Ma poichè egli è d'ogni popolo, avere a male, che le antiche usanze dismettansi; non appena ebbe ciò detto il sant'Uomo, che seguirono grandi borbottamenti, e universalmente vennegli contraddetto. Tuttavolta non restava egli dal suo disegno. Ultimamente montato in pergamo proruppe Uom di bianco pelo, e grave d'anni in dirotto pianto, e tra lagrime copiose disse ad alta voce, sicchè tutta l'udisse la gente in gran numero accorsa. *La Gran Madre vuol esser traportata dal tempio in città la mattina della domenica in albis, e dalla città alla sua chiesa la mattina del mercoledì della seguente settimana. Ciò essa hammi signi-*

 fica-

ficato: e replicollo più volte. A un dir sì risoluto d'un Soggetto, ch'era da tutti veramente creduto familiar di Maria, non seppero più resistere que' cittadini, e per tenerezza ne piansero. Di quivi quello diliberarono mandare ad esecuzione, che il Servo di Dio voleva. Senonchè un nuovo accidente parea, che nuova tempesta di opposizioni contro lui destar volesse. Nel riportarsi la prima volta il simulacro nelle ore della mattina, levaronsi in aria sì folte nuvole, che pregne sembravano d'acqua a dismisura. Agevol cosa fu al popolo, com'è costume, trarre quindi argomento di creder sogno la spacciata rivelazione, vie maggiormente quando su la metà del cammino cominciò comechè leggermente a piovere. Ma fecesi davanti l'immagine il Servo di Dio, e la Vergine istantemente supplicò, che presso quel popolo il guarentisse. Scorsero in fatti non più che pochi momenti, e 'l tempo cattivo dileguossi affatto, e tornò il Cielo a serenità.

Era per soverchio asciuttore ormai ridotta all'estremo la campagna di Chiaramonte. Grandi perciò erano le angustie de' Chiaramontani, frequenti, ed accesi i preghi, che porgevansi alla Madre Santissima di Gulfi. Nella universale calamità salito in pulpito, durante tuttavia il tempo della festa, il P. Antonino: *Odimi*, disse, *popolo di Chiaramon-*

te: *Maria Santissima ti donerà l'acqua*; *ma dopochè alla sua chiesa avrà ella fatto ritorno*: *ciò dessa mi ha fatto palese*. Grande fu la gioja, che corse allora negli animi de' cittadini; ma giunse poi all'estremo, quando resosi al tempio il simulacro, venne ben tosto la sospirata pioggia.

Poco per ventura dissomigliante a' già narrati è il seguente avvenimento. Dovendosi nella festa del 1734. far l' ultima processione del simulacro, diessi in guisa ad imperversare un vento di Levante, che persino le tegole ne andavan per aria. Quindi cosa impossibile egli sembrava venirsi alla funzione. Non però di meno lo voleva in tutte le maniere il P. Finocchio, e ripugnando il Capitano della città: *Credete voi*, dissegli, *che la Nostra Signora può*, *qualora il voglia*, *frenare il vento*? *Sì*; rispose quegli, *ma*... e troncando le parole si tacque. *Or bene*, ripigliò il Padre, *non occorr' altro*; *ha da farsi la processione*. Sì disse, e dipartendosi mise tostamente ogni cosa in ordine. Escivasi a poco a poco dalla chiesa con in mano accesi doppieri; ma nissuno v' avea, cui il suo non venisse senza indugio smorzato dal vento. Ecco però universale bisbiglio contro il P. Antonino, che tuttavia costante nella presa risoluzione fe sì, che fuori venisse dalla chiesa il simulacro. Indi montato egli su d' un

vicino rialto dispose il gran popolo a contrizione, e ne piangea egli sì dirottamente, che a rivi scorrevangli omai dagli occhi le lagrime. Ciò fatto, in aria tutto maestosa: *Vento*, disse con quanta voce avea, *Vento nel nome di Gesù io ti comando: cessa, cessa, cessa*. Ed incontanente non senza universale stupore vi fu tranquillità; cosicchè raccesi i lumi, proseguissi placidamente la processione. Senonchè dopo qualche spazio surse lo stesso vento. Niente smarrito il P. Antonino altamente gridando su d' un poggetto: *Ah vi son peccati*, disse, *vi son peccati. Così dunque si onora, così ella s' accompagna Maria di Gulfi?* Fece poi, che si rinnovasse l' atto di contrizione, poscia rinnovatosi da lui al vento il comando, con nuova maraviglia di tutti, quello affatto cessò.

Ottenne ancora questo Favorito della gran Vergine prodigiose guarigioni in persona altrui. Due ne racconderò. Sorpresa in Chiaramonte da paralisia una fanciulla di anni 10. nel 1732. priva era già da più anni d' ogni vigore dal ventre in giù; talchè non poteva per verun modo tenersi ritta su' piè. In passando un dì per la casa dell'inferma il P. Antonino, e alcuna cosa in limosina addimandando dalla Madre per la Madonna di Gulfi: *Volentieri*, gli fu da quella risposto; *donerò io limosina, purchè sanità riporti la Figlia para-*

liti-

litica . Fecesi allora addentro il sant' Uomo, e a due donne per ventura quivi presenti ordinò , che su le braccia la fanciulla sostenessero . Intanto egli posesi ginocchione davanti l'immagine della Madonna di Gulfi, e fattale adorazione , applicò sul capo dell' inferma alcune reliquie . Indi tenendo gli occhi fissi nella sacra immagine, recitò alcune preci. Ultimamente volle , che la paziente lasciata fosse in balìa delle sue gambe . Così fu fatto , e quella cominciò a moversi, e camminare, sebbene di alcun sostegno abbisognando nelle braccia. Seguì in cotal guisa altri 3. giorni , dopo i quali sì racquistò le forze, che verun malore, sembrava, averla tocca.

Ito una fiata a visitare il Barone di Fontanazza gravemente infermo: *Deponga*, dissegli , *ogni timore ; questa malattia non mena già alla morte, vivrà ancora altri molti anni*. Indi avviossi alla chiesa maggiore. Non ancor pervenuto, in lui s'abbattè la Figlia dell'infermo Barone, che sollecita si tornava dalla chiesa a casa. Ma trattennela il P. Antonino, e alla chiesa invitolla a rendersi, per render grazie a Maria di Gulfi per que' parecchi anni , che mediante la di lei intercessione, restavan da vivere al Padre. Nè avvenne altramenti.

Quest'è quel Barone di Fontanazza, Uom nel cuor del secolo di specchiata virtù ; che

con

con tutta la nobile sua famiglia diede sempre mai prove segnalate di benivoglienza verso 'l Padre Antonino, e tenevalo ad albergo in sua casa. Siami però lecito di fare in un separato capitolo una disgressione dal filo dell' istoria, e riferire in epilogo la vita, e virtù di Soggetto sì qualificato, e sì esemplare. Avrà certamente a grado dal Cielo il P. Antonino, che nella narrazione della santa sua vita alcun saggio altresì frammischiato vada delle gesta virtuose di un Personaggio, alla cui generosa carità egli, mentre visse, si confessò molto obbligato.



CA-

CAPO XVI.

Breve ragguaglio del Cavaliere D. Paolo Coltrera Barone di Fontanazza, e Montesana.

NAcque D. Paolo Coltrera Barone di Fontanazza, e Montesano nella città di Chiaramonte addì 25. di Gennaro del 1656. Fu sempremai di candidi, ed illibati costumi. Soprattutto divisa sua propia fu quella, onde vuol Gesù Cristo contrassegnati i suoi seguaci, volli dire la carità verso il prossimo. Amava egli tutti con amor santo; ma sopra ogni altro i poveri, e' pellegrini. Per questi era la sua splendida casa aperta d'ogni tempo, e con quelli, sembrava, comune aver l'erario. Oltre alle straordinarie limosine costumava in tutti i venerdì provvedere a quanti poveri affollavansi in sua casa, e per fomentare il caritatevol suo genio, facevalo di propria mano fino all'età più grave.

Nel qual atto, quello vuol riferirsi, che più d'una fiata intervenne. Alcuni de' mendici, ricevuta appena la consueta limosina, fram-

frammischiandosi colla turba, di bel nuovo gli comparivan davanti, per riscuotere nuova mancia. Ravvisavali il buon Cavaliere, e non che loro cruccioso il volto mostrato avesse; anzi affabile mostrava lor d' approvarne l'operato.

Nè quello io passerò sotto silenzio, che in un venerdì parimente accadde. Fra' molti, che in sala aspettavano, che loro venisse impartita la limosina, tal ne fu, che veggendosene porto destro, furò, non so qual cosa. Come di ciò s' accorse un de' familiari, forte gridò contro 'l colpevole; ma in risapendolo il Barone: *Conviene*, dissegli, *aver loro della compassione; mercecchè son poveri, e sollecitali la fame. Voi non sapete voi, che vi fareste, se vi angustiasse la povertà.*

Tutti i Religiosi Mendicanti ebbero sempre nel Barone un tenerissimo Padre, che sino alle delizie sollevava le loro indigenze. Alcuno mai da lui non ebbe ricorso, che non ne partisse consolato, e a tal giunse la sua profusa carità, che non trovava talora con sua pena indicibile più che somministrare, e l'Uom facoltoso ch' egli era, diliberava di dare alcuna cosa in pegno, per riportar denajo in vantaggio altrui.

L'essere il più derelitto, e schifoso era presso lui un merito distinto, per riscuoter sollevamento. Un miserabile travagliato dal

mal

mal della tigna per tal modo, che orrore metteva a chiunque il miraffe, trovò nel Barone pronto fuffidio. Lo fi raccolfe egli in fua cafa, ogni giorno nell'ora del definare adagiavalo di fua mano fu d'una panca, e di fua mano ancora fervivalo a menfa. Per iftillare poi alla prole latte di criftiana pietà, volea, che un fuo Figliuolino poneffe l'opera fua in ajuto di quel mefchino. Abbondante provvigione tenea di balfami, ed altri medicamenti in pro de' feriti, e facendola da Chirurgo applicava loro per fe fteffo i rimedj. Laonde molta gente di fimil fatta traevagli in cafa, e la fua carità non ne fu mai ftanca.

Quefta poi oltre modo fegnalavafi nelle univerfali calamità. Dopo il terremoto, che nell' anno 1693. alcuna parte della Sicilia mandò a male, recatofi egli per ficurezza nel feudo di Fontanazza videfi ben tofto accerchiato da moltiffimi, che chiedevano pietà. Si prefe egli a foccorrere, ed a foftentar tutti, ergendo per loro ricovero parecchie capanne, e riconfortandoli con abbondante vettovaglia, cui da difcofto luogo cotidianamente traportavano ben 7. file di beftie da foma. Ma co' loro corpi volea parimente, che le anime riceveffero fovvenimento. Deftinò a tal effetto una chiefìcciuola, che quivi avea, nella quale e facramenti amminiftravanfi, eziandio

il Battesimo, avutasene facoltà; e'l pascolo della divina parola giornalmente vi si dispensava.

Sebbene il più eroico della carità allora essendo, quando giugnesi a beneficare coloro, da' quali alcun male n'è venuto; il meglio a dir ci rimane della carità del Barone, che di tal dote andò fregiata. Appiccatosi fuoco in una gran quantità di canape, ch'era a un di presso la ricolta di un suo feudo tutta quanta; ne fu chiamato in colpa un villano. Venne perciò dagli Uficiali della Giustizia cacciato in una fossa, e pensavasi a levargli dalla povera casa le masserizie. Come di ciò fu fatto consapevole il pio Cavaliere, forte ne gli dolse, e volle, che messo fosse in libertà lo sciaurato, e che la mercede alle sue fatiche dovuta riportasse. Nè chiamandosi pago, oltre all'averlo provveduto di viatico fino alla terra del Biscari, donde quegli era natio, invitollo a condursi in Chiaramonte, perchè di nuovi favori lo colmasse a sgombrarne via ogni conceputo timore.

Feceglisi un giorno tutto umile a' piè, chiedendogli perdonanza un Prete, perchè dal fuoco appreso in un suo podere ne avea ricevuto guasto il poder vicino del Barone; sicchè consumati erano parecchi ulivi, ed altri alberi. Nè gliene andò fallita la confidanza: conciossiachè D. Paolo obbliando il

suo

suo male, della salute del Prete sollecita cura si prese, e diessi con opportuni rimedj a sturbare i pessimi effetti, che quella rea emergenza avesse per ventura prodotti.

Maggior eroismo di carità mostrano senza fallo gli avvenimenti, che soggiungo. V'ebbe chi presso i tribunali lo si prese a perseguitare accusandolo di prepotenza, e di tai colori vestì l'impostura, che molte vessazioni ne vennero al buon Cavaliere, e prigionia al Figlio, e intorno a dodici mila scudi fugli mestiere sborsare in que' parecchi anni, che durò quel sinistro. Ma prese alla perfine il Signore la difesa del suo Servo, disvelandone mirabilmente l'innocenza; e già pensasavano i Giudici di punire secondo suo merito l'impostore. Ma questi in un sì grande pericolo tanto si confidò nella carità di D. Paolo, che a lui ricorse per ajuto; ed egli a sovvenire il delinquente niente men fece, che quegli fatto avesse a rovinar lui.

Caddegli una volta per mano vendicarsi di taluni, che avean tentati ad opprimerlo tutte le vie: vendicossi egli, ma con vendetta, ch'è solo propria de' Santi, de' quali è costume con bene il male ripagare. Accusati coloro al Vicerè, fu imposto al Barone, che il fatto disaminasse. Proccurò egli con ogni ingegno giovare gli accusati in tal circostanza, e quanto per lui lecitamente si potè, sottrasseli dalla tempesta.

 Ni-

Niente meno poi soddisfece D. Paolo a' doveri di *religione*. Costumò perseverantemente rizzarsi da letto di buon'ora, per fare in secreto orazione al celeste Padre, ed allora *parimente* implorava l'ajuto della Santissima Vergine, di San Giuseppe, dell'Angelo suo Tutelare, e d'altri Santi, affine di averli propizj nelle faccende della giornata. A rendere vie più durevole il frutto della cotidiana orazione, fiso portava dopo quella il pensier della morte. Quindi era, che ne' suoi ragionamenti luogo avea d'ordinario alcuna riflessione su la strema ora della vita, e quindi ancor era, che squisita diligenza metteva in ogni sua azione sul dubbio, non fosse quella per essere la più vicina al gran tragitto da questo all'altro mondo.

Trovossi presente ogni mattina al santo sacrificio della Messa, e sempre ginocchione, nè volle mai valersi del comodo di assistervi nell'oratorio dimestico. Pertanto nel freddissimo verno eziandio, e quando folta neve ingombrava le vie, conducevasi alla chiesa di S. Giuseppe da se eretta. In proposito di che avvenne non so qual dì cosa, che sembra aver del prodigioso. Sorpreso egli d'improvviso da intenso freddo di febbre udì, esser già sul cominciarsi la Messa in San Giuseppe. Indirizzossi allora egli colla mente al Santo Patriarca, di cui era amantissimo, e via ne andò

dò quel malore; cosicchè potè alla chiesa portarsi, laddove al sacrificio, piegate le ginocchia, fu presente, e quando a casa ebbe ritornato, il prese di bel nuovo la febbre.

Legge imprescindibile si era fatta di recitare ogni sera il rosario in casa, ed altre divozioni, alle quali tutte tutta voleva presente la famiglia, e' figli ancora tenerelli, l'ottima educazione de' quali gli fu sempre a cuore. Lieve prova di ciò, ma pur da non trasandare, è quello, che di se raccorda uno d' essi ora Professo di 4. voti nella Compagnia. Qualora egli tenero d'età al Genitore chiedeva alcuna cosa, qual che si fosse, veniva da lui condotto a' piè d' un gran Crocifisso, che si teneva in casa. Quivi il buon Padre imponevagli, che le ginocchia a terra piegasse, inculcandogli, che dal sovrano Padrone quello addomandasse, e sperasse, che disiderava. Poscia la terra facea baciargli, e in quell' atto, quasi spiccata dal Crocifisso, dall'alto gittava la cosa richiesta.

Amantissimo era della divina parola, e frequentava con grande divozione i sacramenti. Dopo Dio era il suo amore nella Vergine Madre, cui col dolce nome di sua speranza era uso chiamare; e speciale divozione sotto il titolo d' Immacolata, e di Gulfi le professava. La miglior parte delle limosine per lo tempio della Madonna di Gulfi procacciò

il P.

la custodia di due Cherubini, significogli ancora, quindi derivare quella commozione di santi affetti, che si desta nel cuore di chiunque per ventura facciasi divotamente a mirarlo. Di ciò poi valevasi egli, come di argomento a crescerne in altri la divozione, e riverenza. Quì ancora, come in luogo suo proprio, tornisi il Lettore a memoria ciò, che per noi altrove fu narrato: essere stato cioè il P. Antonino udito una notte sclamare tra lacrime dirotte davanti quell'immagine. *Così mi rispondete, Bella Madre, così mi rispondete?*

Chiaro argomento altresì de' celesti favori, onde la dolce Signora ebbe in uso colmare questo suo Servo, fia per mio avviso quel sì frequente, e sì lungo trattenersi, ch'egli faceva immobile a' di lei piè lo spazio di un giorno, di 2., di 3., e talora, secondochè scritto abbiamo, di 5. giorni eziandio. Per altro certa cosa è, che della di lui opera valevasi la gran Vergine in quello, che la promulgazione delle sue glorie, e la dilatazione del suo culto concerneva. Quindi udivasi egli talora franco ripetere, dovere alcuna cosa farsi, doversene altra tralasciare, perchè così la sua gran Madre aveagli detto.

Nè insorga già suspizione, che o da lusinga, o da superbia, o da altro, qual che si fosse, men ordinato affetto movessero nel P. Antoni-

tonino sì fatti parlari. Si sa d'altronde, quanto egli versato fosse nelle materie dello spirito, è noto di qual tempra fosse la sua umiltà, e la dilicatezza di sua coscienza, per cui recossi a scrupolo (e ne fu per più anni commosso) un' interrogazione da se fatta in amministrando il sacramento della Penitenza, dubitando, non fosse superflua.

Ma, quel che è più, concorsevi anche il Cielo ad autenticar le voci del P. Antonino. Costumavasi in Chiaramonte traportare la venerata immagine dal suo tempio in città, e da questa a quello dopo il desinare. Propose il Servo di Dio a' paesani, che avanti mezzo di fermassero nel tempo avvenire sì fatte processioni. Ma poichè egli è d' ogni popolo, avere a male, che le antiche usanze dismettansi; non appena ebbe ciò detto il sant'Uomo, che seguirono grandi borbottamenti, e universalmente vennegli contraddetto. Tuttavolta non restava egli dal suo disegno. Ultimamente montato in pergamo proruppe Uom di bianco pelo, e grave d' anni in dirotto pianto, e tra lagrime copiose disse ad alta voce, sicchè tutta l' udisse la gente in gran numero accorsa. *La Gran Madre vuol esser traportata dal tempio in città la mattina della domenica in albis, e dalla città alla sua chiesa la mattina del mercoledì della seguente settimana. Ciò essa hammi signi-*

 fica-

ficato : e replicollo più volte. A un dir sì riſoluto d'un Soggetto, ch'era da tutti veramente creduto familiar di Maria, non ſeppero più reſiſtere que' cittadini, e per tenerezza ne pianſero. Di quivi quello diliberarono mandare ad eſecuzione, che il Servo di Dio voleva. Senonchè un nuovo accidente parea, che nuova tempeſta di oppoſizioni contro lui deſtar voleſſe. Nel riportarſi la prima volta il ſimulacro nelle ore della mattina, levaronſi in aria sì folte nuvole, che pregne ſembravano d'acqua a diſmiſura. Agevol coſa fu al popolo, com'è coſtume, trarre quindi argomento di creder ſogno la ſpacciata rivelazione, vie maggiormente quando ſu la metà del cammino cominciò comechè leggermente a piovere. Ma feceſi davanti l'immagine il Servo di Dio, e la Vergine iſtantemente ſupplicò, che preſſo quel popolo il guarentiſſe. Scorſero in fatti non più che pochi momenti, e 'l tempo cattivo dileguoſſi affatto, e tornò il Cielo a ſerenità.

Era per ſoverchio aſciuttore ormai ridotta all'eſtremo la campagna di Chiaramonte. Grandi perciò erano le anguſtie de' Chiaramontani, frequenti, ed acceſi i preghi, che porgevanſi alla Madre Santiſſima di Gulfi. Nella univerſale calamità ſalito in pulpito, durante tuttavia il tempo della feſta, il P. Antonino: *Odimi*, diſſe, *popolo di Chiaramon-*

te:

te: *Maria Santissima ti donerà l'acqua; ma dopochè alla sua chiesa avrà ella fatto ritorno: ciò dessa mi ha fatto palese*. Grande fu la gioja, che corse allora negli animi de' cittadini; ma giunse poi all'estremo, quando resosi al tempio il simulacro, venne ben tosto la sospirata pioggia.

Poco per ventura dissomigliante a' già narrati è il seguente avvenimento. Dovendosi nella festa del 1734. far l' ultima processione del simulacro, diessi in guisa ad imperversare un vento di Levante, che persino le tegole ne andavan per aria. Quindi cosa impossibile egli sembrava venirsi alla funzione. Non però di meno lo voleva in tutte le maniere il P. Finocchio, e ripugnando il Capitano della città: *Credete voi*, dissegli, *che la Nostra Signora può, qualora il voglia, frenare il vento? Sì*, rispose quegli, *ma*... e troncando le parole si tacque. *Or bene*, ripigliò il Padre, *non occorr' altro; ha da farsi la processione*. Sì disse, e dipartendosi mise tostamente ogni cosa in ordine. Escivasi a poco a poco dalla chiesa con in mano accesi doppieri; ma nissuno v'avea, cui il suo non venisse senza indugio smorzato dal vento. Ecco però universale bisbiglio contro il P. Antonino, che tuttavia costante nella presa risoluzione fe sì, che fuori venisse dalla chiesa il simulacro. Indi montato egli su d' un

vicino rialto dispose il gran popolo a contrizione, e ne piangea egli sì dirottamente, che a rivi scorrevangli omai dagli occhi le lagrime. Ciò fatto, in aria tutto maestosa: *Vento*, disse con quanta voce avea, *Vento nel nome di Gesù io ti comando: cessa, cessa, cessa*. Ed incontanente non senza universale stupore vi fu tranquillità; cosicchè raccesi i lumi, proseguissi placidamente la processione. Senonchè dopo qualche spazio surse lo stesso vento. Niente smarrito il P. Antonino altamente gridando su d' un poggetto: *Ah vi son peccati*, disse, *vi son peccati. Così dunque si onora, così ella s' accompagna Maria di Gulfi?* Fece poi, che si rinnovasse l' atto di contrizione, poscia rinnovatosi da lui al vento il comando, con nuova maraviglia di tutti, quello affatto cessò.

Ottenne ancora questo Favorito della gran Vergine prodigiose guarigioni in persona altrui. Due ne raccorderò. Sorpresa in Chiaramonte da paralisia una fanciulla di anni 10. nel 1732. priva era già da più anni d' ogni vigore dal ventre in giù; talchè non poteva per verun modo tenersi ritta su' piè. In passando un dì per la casa dell'inferma il P. Antonino, e alcuna cosa in limosina addimandando dalla Madre per la Madonna di Gulfi: *Volentieri*, gli fu da quella risposto; *donerò io limosina, purchè sanità riporti la Figlia paraliti-*

Etica. Fecesi allora addentro il sant' Uomo, e a due donne per ventura quivi presenti ordinò, che su le braccia la fanciulla sostenessero. Intanto egli posesi ginocchione davanti l'immagine della Madonna di Gulfi, e fattale adorazione, applicò sul capo dell' inferma alcune reliquie. Indi tenendo gli occhi fissi nella sacra immagine, recitò alcune preci. Ultimamente volle, che la paziente lasciata fosse in balìa delle sue gambe. Così fu fatto, e quella cominciò a muoversi, e camminare, sebbene di alcun sostegno abbisognando nelle braccia. Seguì in cotal guisa altri 3. giorni, dopo i quali sì racquistò le forze, che verun malore, sembrava, averla tocca.

Ito una fiata a visitare il Barone di Fontanazza gravemente infermo: *Deponga*, dissegli, *ogni timore; questa malattia non mena già alla morte, vivrà ancora altri molti anni*. Indi avviossi alla chiesa maggiore. Non ancor pervenuto, in lui s'abbattè la Figlia dell'infermo Barone, che sollecita si tornava dalla chiesa a casa. Ma trattennela il P. Antonino, e alla chiesa invitolla a rendersi, per render grazie a Maria di Gulfi per que' parecchi anni, che mediante la di lei intercessione, restavan da vivere al Padre. Nè avvenne altramenti.

Quest'è quel Barone di Fontanazza, Uom nel cuor del secolo di specchiata virtù; che con

con tutta la nobile ſua famiglia diede ſempre mai prove ſegnalate di benivoglienza verſo 'l Padre Antonino, e tenevalo ad albergo in ſua caſa. Siami però lecito di fare in un ſeparato capitolo una diſgreſſione dal filo dell' iſtoria, e riferire in epilogo la vita, e virtù di Soggetto sì qualificato, e sì eſemplare. Avrà certamente a grado dal Cielo il P. Antonino, che nella narrazione della ſanta ſua vita alcun ſaggio altresì frammiſchiato vada delle geſta virtuoſe di un Perſonaggio, alla cui generoſa carità egli, mentre viſſe, ſi confeſsò molto obbligato.



CAPO XVI.

Breve ragguaglio del Cavaliere D. Paolo Coltrera Barone di Fontanazza, e Montesano.

NAcque D. Paolo Coltrera Barone di Fontanazza, e Montesano nella città di Chiaramonte addì 25. di Gennaro del 1656. Fu sempremai di candidi, ed illibati costumi. Soprattutto divisa sua propia fu quella, onde vuol Gesù Cristo contrassegnati i suoi seguaci, vollì dire la carità verso il prossimo. Amava egli tutti con amor santo; ma sopra ogni altro i poveri, e pellegrini. Per questi era la sua splendida casa aperta d'ogni tempo, e con quelli sembrava, comune aver l'erario. Oltre alle straordinarie limosine costumava in tutti i venerdì provvedere a quanti poveri affollavansi in sua casa, e per fomentare il caritatevol suo genio, facevalo di propria mano sino all'età più grave.

Nel qual atto, quello vuol riferirsi, che più d'una fiata intervenne. Alcuni de' mendici, ricevuta appena la consueta limosina, fram-

frammischiandosi colla turba, di bel nuovo gli comparivan davanti, per riscuotere nuova mancia. Ravvisavali il buon Cavaliere, e non che loro crucciosо il volto mostrato avesse; anzi affabile mostrava lor d' approvarne l'operato.

Nè quello io passerò sotto silenzio, che in un venerdì parimente accadde. Fra' molti, che in sala aspettavano, che loro venisse impartita la limosina, tal ne fu, che veggendosene porto destro, furò, non so qual cosa. Come di ciò s' accorse un de' familiari, forte gridò contro 'l colpevole; ma in risapendolo il Barone: *Conviene*, dissegli, *aver loro della compassione; mercecchè son poveri, e sollecitali la fame. Voi non sapete voi, che vi fareste, se vi angustiasse la povertà.*

Tutti i Religiosi Mendicanti ebbero sempre nel Barone un tenerissimo Padre, che sino alle delizie sollevava le loro indigenze. Alcuno mai da lui non ebbe ricorso, che non ne partisse consolato, e a tal giunse la sua profusa carità, che non trovava talora con sua pena indicibile più che somministrare, e l' Uom facoltoso ch' egli era, diliberava di dare alcuna cosa in pegno, per riportar denajo in vantaggio altrui.

L'essere il più derelitto, e schifoso era presso lui un merito distinto, per riscuoter sollevamento. Un miserabile travagliato dal

mal

mal della tigna per tal modo, che orrore metteva a chiunque il miraſſe, trovò nel Barone pronto ſuſſidio. Lo ſi raccolſe egli in ſua caſa, ogni giorno nell'ora del deſinare adagiavalo di ſua mano ſu d'una panca, e di ſua mano ancora ſervivalo a menſa. Per iſtillare poi alla prole latte di criſtiana pietà, volea, che un ſuo Figliuolino poneſſe l'opera ſua in ajuto di quel meſchino. Abbondante provvigione tenea di balſami, ed altri medicamenti in pro de' feriti, e facendola da Chirurgo applicava loro per ſe ſteſſo i rimedj. Laonde molta gente di ſimil fatta traevagli in caſa, e la ſua carità non ne fu mai ſtanca.

Queſta poi oltre modo ſegnalavaſi nelle univerſali calamità. Dopo il terremoto, che nell' anno 1693. alcuna parte della Sicilia mandò a male, recatoſi egli per ſicurezza nel feudo di Fontanazza videſi ben toſto accerchiato da moltiſſimi, che chiedevano pietà. Si preſe egli a ſoccorrere, ed a ſoſtentar tutti, ergendo per loro ricovero parecchie capanne, e riconfortandoli con abbondante vettovaglia, cui da diſcoſto luogo cotidianamente traportavano ben 7. file di beſtie da ſoma. Ma co' loro corpi volea parimente, che le anime riceveſſero ſovvenimento. Deſtinò a tal effetto una chieſicciuola, che quivi avea, nella quale e ſacramenti amminiſtravanſi, eziandio

Q il

il Battesimo, avutasene facoltà; e'l pascolo della divina parola giornalmente vi si dispensava.

Sebbene il più eroico della carità allora essendo, quando giugnesi a beneficare coloro, da' quali alcun male n'è venuto; il meglio a dir ci rimane della carità del Barone, che di tal dote andò fregiata. Appiccatosi fuoco in una gran quantità di canape, ch'era a un di presso la ricolta di un suo feudo tutta quanta; ne fu chiamato in colpa un villano. Venne perciò dagli Ufficiali della Giustizia cacciato in una fossa, e pensavasi a levargli dalla povera casa le masserizie. Come di ciò fu fatto consapevole il pio Cavaliere, forte ne gli dolse, e volle, che messo fosse in libertà lo sciaurato, e che la mercede alle sue fatiche dovuta riportasse. Nè chiamandosi pago, oltre all'averlo provveduto di viatico fino alla terra del Biscari, donde quegli era natio, invitollo a condursi in Chiaramonte, perchè di nuovi favori lo colmasse a sgombrarne via ogni conceputo timore.

Feceglisi un giorno tutto umile a' piè, chiedendogli perdonanza un Prete, perchè dal fuoco appreso in un suo podere ne avea ricevuto guasto il poder vicino del Barone; sicchè consumati erano parecchi ulivi, ed altri alberi. Nè gliene andò fallita la confidanza: conciossiachè D. Paolo obbliando il

suo

ſuo male, della ſalute del Prete ſollecita cura ſi preſe, e dieſſi con opportuni rimedj a ſturbare i peſſimi effetti, che quella rea emergenza aveſſe per ventura prodotti.

Maggior eroiſmo di carità moſtrano ſenza fallo gli avvenimenti, che ſoggiungo. V'ebbe chi preſſo i tribunali lo ſi preſe a perſeguitare accuſandolo di prepotenza, e di tai colori veſtì l'impoſtura, che molte veſſazioni ne vennero al buon Cavaliere, e prigionia al Figlio, e intorno a dodici mila ſcudi fugli meſtiere sborſare in que' parecchi anni, che durò quel ſiniſtro. Ma preſe alla perfine il Signore la difeſa del ſuo Servo, diſvelandone mirabilmente l'innocenza; e già penſavano i Giudici di punire ſecondo ſuo merito l'impoſtore. Ma queſti in un sì grande pericolo tanto ſi confidò nella carità di D. Paolo, che a lui ricorſe per ajuto; ed egli a ſovvenire il delinquente niente men fece, che quegli fatto aveſſe a rovinar lui.

Caddegli una volta per mano vendicarſi di taluni, che avean tentati ad opprimerlo tutte le vie: vendicoſſi egli, ma con vendetta, ch'è ſolo propria de' Santi, de' quali è coſtume con bene il male ripagare. Accuſati coloro al Vicerè, fu impoſto al Barone, che il fatto diſaminaſſe. Proccurò egli con ogni ingegno giovare gli accuſati in tal circoſtanza, e quanto per lui lecitamente ſi potè, ſottraſſeli dalla tempeſta.

Niente meno poi soddisfece D. Paolo a' doveri di religione. Costumò perseverantemente rizzarsi da letto di buon' ora, per fare in secreto orazione al celeste Padre, ed allora parimente implorava l'ajuto della Santissima Vergine, di San Giuseppe, dell'Angelo suo Tutelare, e d'altri Santi, affine di averli propizj nelle faccende della giornata. A rendere vie più durevole il frutto della cotidiana orazione, fisso portava dopo quella il pensier della morte. Quindi era, che ne' suoi ragionamenti luogo avea d'ordinario alcuna riflessione su la strema ora della vita, e quindi ancor era, che squisita diligenza metteva in ogni sua azione nel dubbio, non fosse quella per essere la più vicina al gran tragitto da questo all'altro mondo.

Trovossi presente ogni mattina al santo sacrificio della Messa, e sempre ginocchione, nè volle mai valersi del comodo di assistervi nell'oratorio dimestico. Pertanto nel freddissimo verno eziandio, e quando folta neve ingombrava le vie, conducevasi alla chiesa di S. Giuseppe da se eretta. In proposito di che avvenne non so qual dì cosa, che sembra aver del prodigioso. Sorpreso egli d'improvviso da intenso freddo di febbre, udì, esser già sul cominciarsi la Messa in San Giuseppe. Indirizzossi allora egli colla mente al Santo Patriarca, di cui era amantissimo, e via ne andò

dò quel malore; cosicchè potè alla chiesa portarsi, laddove al sacrificio, piegate le ginocchia, fu presente, e quando a casa ebbe ritornato, il prese di bel nuovo la febbre.

Legge imprescindibile si era fatta di recitare ogni sera il rosario in casa, ed altre divozioni, alle quali tutte tutta voleva presente la famiglia, e' figli ancora tenerelli, l'ottima educazione de' quali gli fu sempre a cuore. Lieve prova di ciò, ma pur da non trasandare, è quello, che di se raccorda uno d' essi ora Professo di 4. voti nella Compagnia. Qualora egli tenero d'età al Genitore chiedeva alcuna cosa, qual che si fosse, veniva da lui condotto a' piè d'un gran Crocifisso, che si teneva in casa. Quivi il buon Padre imponevagli, che le ginocchia a terra piegasse, inculcandogli, che dal sovrano Padrone quello addomandasse, e sperasse, che disiderava. Poscia la terra facea baciargli, e in quell' atto, quasi spiccata dal Crocifisso, dall'alto gittava la cosa richiesta.

Amantissimo era della divina parola, e frequentava con grande divozione i sacramenti. Dopo Dio era il suo amore nella Vergine Madre, cui col dolce nome di sua speranza era uso chiamare; e speciale divozione sotto il titolo d' Immacolata, e di Gulfi le professava. La miglior parte delle limosine per lo tempio della Madonna di Gulfi procacciò

il P.

il P. Finocchio dalla liberalità del Barone, che dalla sua innata pietà sembrava, dirò così, portato ad ergere chiese per lo divin culto. A lui deesi, com'è detto, la chiesa di San Giuseppe, a lui quella della Madonna della Grazia, della *Via Crucis*, di San Leonardo.

Viscere di compassione singolare serbava verso le Anime trattenute nel Purgatorio, e fondò in lor suffragio Messe cotidiane perpetue. Stipendiò inoltre, finchè visse, 4. Sacerdoti a bene di quell'Anime. Ne' giorni di venerdì, e di sabato faceva celebrare perseverantemente altre Messe, ed altre in varj giorni, parte per soddisfare alla sua divozione verso le Anime penanti, e parte per ottenere, mediante 'l loro patrocinio (su cui molto si confidava) prospero successo agli affari.

Ricco di tanti, e sì grandi meriti venne al termine di sua vita. Ricevè nell'estremo morbo con significazioni di singolar pietà gli ultimi sacramenti. Vietò affatto ogni pompa funebre al suo cadavere volendo, che vestito di sacco, nudi i piedi, e le gambe, fosse portato al sepolcro. Diede poi per la forza del morbo in delirio tale, quale patir sogliono i santi Uomini, ne' quali alla ragione sta soggetto l'inferiore appetito ancor, quando dell'uso di quella sono privati. Po-

sciа-

sciachè ricoverollo, volle, che 'l letto i Figli intorniassero, raccomandò loro, che si tenessero nel santo timor di Dio, ed in congiugnimento di fraterna carità, e rimandolli, come loro ebbe dal Cielo benedizione implorata. Ultimamente fisi gli occhi tenendo nell' immagine della Vergine Immacolata, che rincontro al letto si teneva, rinnovando gli atti delle virtù teologali, e' nomi santissimi invocando di Gesù, Maria, e Giuseppe, placido in volto morì colla morte de' Giusti addì 21. di Giugno del 1729. in età d' anni 73.

Fu esposto il cadavere, e mandato a sepoltura, secondochè egli avea prescritto, senza veruna pompa. Ma quella non gli mancò già, che gli guadagnarono le sue virtù. I mendici, che, vivo per le strade andando, costumavano fargli corona, come a lor Benefattore, l'accompagnarono a torme dopo morte, deplorandone con lacrime la perdita, e chiamandolo comun loro Padre a voce concorde. Nè furono ad onorarne con lacrime l' esequie eglino soli: tra lacrime ancora, e tra singhiozzi fu udita da folta gente la elegante orazion funerale recitata dal Reverendo P. Maestro Zacco già Provinciale de' PP. Carmelitani. Trasandati oltre a 6. lustri, da che l'illustre Defunto trapassò, gloriosa tuttora rimane la di lui

lui memoria, e gloriosa rimarrà per sempre, come de' *Giusti* predice la Scrittura. Ma ritorniamo al P. Antonino.



CA-

CAPO XVII.

Special Divozione del P. Antonino al Patriarca Sant' Ignazio.

PEr saggio delle virtù del P. Finocchio vuolsi ultimamente alcuna cosa dire della sua divozione al Santo Patriarca Ignazio, perchè speciale. Tal ce la dimostra primamente quell' impegno, ch' egli ebbe di rendergli si somigliante, ricopiandone in se le virtù. Per esserne vie maggiormente informato, legger volle i molti Autori, (e in tutte le varie loro edizioni) che la storia della vita del Santo diero a luce: dalla qual lezione, secondochè e' confidò a persona grave, molto se ne giovava il suo spirito. Infatti non gli sfuggì mai dalla mente qual che si fosse delle azioni del Santo, e citavale spesso in tenendo ragionamenti, e col paragone di quelle aspri rimprocci a se faceva pubblicamente, come a Figlio degenerante d' assai dalla santità di sì gran Padre.

Usava poi oltre agli ordinarj, e cotidiani ossequj onorarne in ispecial modo il dì festivo. Ogni anno era infallibile il trovarsi

in Francofonte per la novena del Santo, e poi per la festa, che quivi celebrasi solennemente. Dalla vigilia fino al dì appresso al festivo interdiceva a se l'uso d'ogni cibo, o bevanda; e, come hassi dall'Arcidiacono D. Lorenzo Vassallo, e dal Dottor D. Ottavio Vassallo, che'l tenevano ad albergo, passava tutto il giorno della vigilia, e la notte seguente tutta quanta contemplando, e' salmi di Davide recitando nella chiesa.

Argomento altresì del suo affetto verso il Santo Fondatore fu la stima, in che egli ebbe mai sempre la Compagnia da quello eretta; e le leggi, e le consuetudini, ed ogni cosa gli andava a genio, e per tutto la commendava. Occorrendogli, quandochè fosse, torsi di dosso la veste religiosa, costante usanza avea di baciarla in guisa, che dimenticatosene talvolta pria di acconciarsi in letto, volea nel bujo della notte il fallo ammendare. Comechè di se medesimo, e della sua fama dispregiatore, tuttavolta coll'impegno, che per lui si potea maggiore, e'l buon nome adoperavasi a mantenere della Religione, e a dileguarne ogni macchia, che lo splendore ne menomasse.

Intorno a che quello non vuol già lasciarsi di riferire, che intervennegli in una città. Cadde ad alcuni (chi eglino si fossero, non monta il raccordarlo) in pensiero chiamare

mare il P. Finocchio a dir ſuo argomento in una pubblica diſputa a ſolo fine di cattare in lor pro tanto maggiore il plauſo, quanto men gagliardo Contraddittore, ſi argomentavano, dovere ſtar loro a fronte nella perſona del P. Antonino, che Miſſionario più era per ventura atto a ſchiamazzi da pergamo, che a ragioni da cattedra. Venne ciò a notizia del P. Antonino, e forte ne gl'increbbe del niun credito, in ch'era preſſo coloro un Miſſionario della Compagnia di Gesù. Laonde diliberando venire a tenzone: *Farò io*, diſſe, *conoſcer loro, coſa vagliano i Miſſionarj della Compagnia di Gesù*. Dimeſſa poi la veſte cencioſa, e lo rattoppato mantello, e veſtendone de' meno logori comparve nel luogo del combattimento. Per così fatte circoſtanze moſſe di molta gente alla funzione non pur degli eruditi, ma eziandio de' rozzi. Come poi ne fu tempo, propoſe il P. Antonino ſuo argomento per verità con tal nerbo, che ſu le prime fu meſtiere all'Avverſario arroſſarne, e al P. Antonino onore venirne preſſo alla numeroſa udienza. Poſcia forte gridando: *Veggano*, diſſe, *quali elegga alla predicazione della divina Parola Miſſionarj la Compagnia di Gesù*.

Ancora paleſavaſi la divozione del P. Antonino a Sant'Ignazio per la confidanza, che aveva nella di lui protezione. Giunſe

quella a tale; che condusselo parecchie fiate ad operare effetti prodigiosi. Era egli costumato di portare indosso alcune reliquie del Santo, applicavale agl' infermi, che ne lo richiedevano, recitava l' orazione del Santo, e seguivane la guarigione. Senonchè questa talora impetrava solamente pregando.

Alcuni ne soggiungo infra i molti casi, che occorsero. In Sortino aveano i Medici disperato della salute del Sacerdote D. Mariano Petrozzello ammalato di febbre maligna. Chiamato il Servo di Dio applicò sopra l' infermo le reliquie di Sant' Ignazio, eccitò a fiducia i circostanti, recitò l' orazione del Santo, e 'l dì appresso fu quegli prodigiosamente risanato.

Il mentovato Dottor D. Ottavio Vassallo a grandi passi nel Luglio del 1744. correa alla morte per la gagliardia della febbre accompagnata da' sintomi, che soprapprendendolo la duravano intorno a 7. ore. Ultimamente nel dì 31. consacrato a Sant' Ignazio, un tal freddo sudore, che sopraggiunse, sembrò dargli l' ultimo crollo. Talchè restituitosi dalla chiesa, laddove secondo sua usanza erasi trattenuto il P. Antonino, udì dall' infermo in richiedendolo dallo stato di sua malattia: *Padre*, (e parlò movendo a stento le labbra pressochè moribonde) *è già imminente la mia eternità*. Tutta volta: *No non dubitate*,

sog-

soggiunse il Servo di Dio, *il Santo Padre havvi già fatta la grazia*. Incredulo quegli non prestò già fede a sì fatta protesta, mercecchè sentivasi omai finire. Ma gli fu forza ricredersi in quel medesimo giorno; nel quale diè in dietro la forza del male in guisa, che restò l'infermo sereno, e fuor d'ogni pericolo.

Un Padre or già trapassato, che fu compagno al P. Antonino nell'esercizio delle missioni, depose i due avvenimenti, che or ora esporrò. Portatisi insieme a far missione in una terra, fu il P. Antonino, messovi appena piede, chiamato a casa della Principessa, che quivi trovavasi (correa il terzo giorno) oppressa da dolori accerbissimi di parto, senzachè speranza apparisse di dare a luce il portato. Andovvi, riconfortolla, e toccandole il capo colle reliquie, invocò, secondochè solea, l'ajuto del Santo. Poscia volle starsene nascosto in altra stanza, dove accesi due lumi davanti l'immagine d'un Crocifisso, genuflesso si mise a pregare. Orando tuttavia il P. Antonino, partorì felicemente la Principessa, del che stremo giubilo prendendone una fante di casa, corse ratta al Servo di Dio dicendo, essersi la Padrona sgravidata d'una femmina. Ma non restando egli dall'orazione, nè gli occhi dal Crocifisso staccando: *Maschio*, soggiunse soltanto, *maschio*, *maschio*:

e maſchile trovoſſi in fatti, ſtupendone tutti, eſsere ſtata la prole.

Nulla meno da prenderne maraviglia quello è, che in ſe ſperimentò il ſuccennato Padre, che ne fu ancora teſtimonio. Infermatoſi egli nel corſo della miſſione non dava molto di che ſperare concernente la ſua vita. Recatoſi una ſera a caſa il P. Antonino dopo le appoſtoliche fatiche del giorno fu a viſitarlo, e udì da lui, avere il Medico pronunziato, che a torlo via d'imbarazzo, opportuno fuor d'ogni credere riuſcirebbe per ventura un copioſo ſudore. Animollo allora a confidare in Dio per li meriti del Santo Padre, recitò la conſueta orazione, e andoſſi in altra camera, ſopravvenuta già l'ora del riposo. Sperimentò poi ben toſto l'infermo l'efficacia della preghiera: perocchè la notte medeſima ſi ſciolſe in abbondante ſudore, talchè uopo gli era veſtire altra camicia. Ma quella non avea, nè (eſſendo il cuor della notte) alcuno eravi, che provveder ne lo poteſse: del che non poco increſcevagli. Quando repentemente ſegli para avanti il P. Finocchio teneteſi in mano una camicia netta, e ben calda non altramenti, che dal fuoco allora levata. Ne ſtupì l'infermo come a gran prodigio, e dopo ciò ſi riebbe.

Ultimamente non laſcerò di riferire, perchè memorabile, lo riſanamento d'un Religio-

ligioso mentecatto, operato dal Servo di Dio in Sortino per mezzo altresì delle reliquie di Sant' Ignazio. Oppresso ivi da fiera ipocondria il P. Luigi Pirroccelli de' Minori Conventuali di San Francesco, eranglisi per tal modo guasti gli organi del cerebro, che simile a quel Filosofo antico, di cui scrive Laerzio, credevasi composto di vetro. Laonde inetto alla fatica, a' divini ufizj, ed al commerzio istesso se ne giacea da più anni in letto: per altro il male era senza rimedio. Senonchè arrivato in Sortino il P. Finocchio, entrarono i Congiunti dello scemo in isperanza, che da Sant' Ignazio gliene impetrerebbe la sanità. A' loro prieghi dopo avere il P. Antonino al Santo supplicato, fu all' infermo, e non ostanti le di lui ripugnanze, applicogli al capo le reliquie. Di quivi cominciò quegli a rimettersi in cervello, ed in breve ne fu perfettamente guarito: talchè videsi operare, e trattare, siccome ogni altro.



CA-

CAPO XVIII.

Predizioni di cose avvenire.

DAlla narrazione delle virtù del P. Antonino passo a scrivere de' doni soprannaturali, che a quelle, dirò così, fecero splendido treno, e a un' ora più autentiche renderono. Do principio dallo spirito profetico, onde Dio lo fregiò, mercè 'l quale conobbe egli molte cose future. Ma prima di venire al proposito, mi giova avvertire i Leggitori, che così in questo, come ne' seguenti capitoli andrebbero ripetute parecchie delle cose, che, altrove è caduto in acconcio, riferire. Tuttavolta quelle io, a non ridire il già detto, ho stimato meglio affatto tralasciare; per altro non è già poco quel, che a dir ne rimane.

Infermo a morte in Buscemi D. Carlo Antonio Germano, erano in grande afflizione e Figli, e Consorte. Questa particolarmente sì n'era colma, che alcun cibo non sofferiva appressarsi a' labbri. Al che non trovando riparo due di lei Figliuole, ebbero ricorso al P. Antonino quivi nuovamente pervenuto. La sì fece questi ad esortare, che per lo meno un brodo non isdegnasse sorbire; ma nul-

nulla profittando così in fine le parlò: *D. Carlo non morirà di questo morbo, ma da qui a 4. anni*. Riconfortossi quella per lo credito, in che avea il Servo di Dio, e ristoro prese. L'infermo poi da quel punto cominciò a tornare in salute, finchè fu perfettamente guarito, e andati i 4. anni, si morì poi.

Intorno al 1710. nella città di Noto gravemente ammalò il Marchese Terzana D. Giuseppe Landolina, e chiese per suo conforto, che a se venisse il P. Antonino. Andò questi, e munito che fu l'infermo col santo Viatico, volea portarsi ad offerire a Dio sacrifizio per la di lui salute. Ma trattennelo alquanto la Marchesa Madre, che in amare lacrime disfacendosi: *Padre*, dicevagli, *con quell'affetto, che potete maggiore, Dio pregate, che mio Figlio viva*. Promiselo il sant'Uomo, e n'andò. Poscia fattosi all'altare, su cui videlo un divoto Romito celebre per fama di santità intorniato da celesti raggi, che perseverantemente in volto gli rilussero dalla consacrazione fino alla consumazione del Sacramento. Come al sacrifizio ebbe dato fine, restituissi a casa dell'infermo, e nel primo mettervi piede, portò il lieto annunzio, che quegli poco stante si riaverebbe. Agevol cosa è a idearsi, qual ne provasse giubilo la Madre, che non rifinava di scongiurare il P. Antonino, che della fausta novella l'origine

volesse comunicare; cosicchè: *Un Padre Gesuita*, dissele egli ultimamente, *ha questa mattino celebrata con fervore di spirito la santa Messa in prò del Marchese D. Giuseppe; e Domeneddio gli ha significato, esserne stati esauditi i preghi*. Che così parlando, di se intendesse dire, non lascian luogo a dubitarne le circostanze tutte: che da Dio movesse la rivelazione, mostrollo l'evento. Perocchè l'infermo da quell' ora cominciò a riaversi, e in breve fu perfettamente risanato.

Poco dissimile a quello, che veniam pur ora di riferire, è il caso seguente. In Chiaramonte correndo per malattia grave rischio di morte il piissimo Cavaliere D. Gio: Battista Melfi Barone di Santo Antonino, furono ben tosto solleciti i Congiunti di chiamare a quella Città il P. Finocchio. Poichè il Barone prescritto avea già da molto tempo, che in così fatte emergenze il P. Antonino a se facessero venire, dovechè egli si trovasse, per averlo presente negli ultimi aneliti. Partissi quegli, avutone l'invito, ed arrivato in sull' imbrunir della sera fu tostamente introdotto in casa dell' infermo. Quivi gli corre primamente incontro la Baronessa, ed accesi preghi gli porge per la salute del Consorte. Si tacque il Servo di Dio, poi essendo all' infermo benedisselo, e toccollo più volte colle reliquie di Sant'Ignazio, andossi dappoi alla

la casa di suo alloggio. Recatosi ivi in orazione, non molto dopo avviossi di bel nuovo all'infermo. Pervenuto alla soglia innalzando la sonora sua voce tutta quanta, disse alla Baronessa, che fosse di buon animo; poichè il Barone ricovererebbe la sanità. Nè avvenne poi altramente: perocchè di quivi rimise la gagliardia del male, ed uscì di pericolo l'infermo.

Di questo parmi dover quì con una breve intramessa lasciare una commendevole memoria, non convenendo, che tuttora oscura ne rimanga la virtù: per altro fu egli, siccome il suo Congiunto Barone di Fontanazza, divotissimo del P. Antonino.

Adunque fu D. Gio: Battista Melfi un di que' pochi, *qui utantur hoc mundo, tanquam non utantur*; non essendosi nè punto, nè poco lasciato abbagliare dal vano splendore di que' beni di mondo, che per tutto il circondavano. Tra l'altre cose maravigliose si narra di lui, che nel solenne ingresso in Palermo del Re Vittorio Amedeo, che trasse molti da lontani paesi ad esserne spettatori; egli, che per ventura quivi soggiornava, amò meglio aver sua conversazione in chiesa col Re del Cielo, nè degnò d'un guardo quelle pompe così rare. In fatti nelle chiese, e ne' chiostri de' Religiosi passava egli d'ordinario le ore del giorno; in quelle per trattar con

Dio; in questi per giovarsi con santi esempj, e ragionamenti. Questa fu altresì la cagione; ond' egli ebbe in singolare stima il P. Antonino, dall' odor delle cui virtù sentivasi come sospignere, e a grande sua pena staccavasene. Per parecchi anni nè cose dolci gustò, nè frutto di alcuna sorta, e lo spazio di anni 24. recitò le ore canoniche. A' poveri mostrò sempre viscere di paterna carità. Venuto all' anno 53. di sua età egli, che coll' animo vivuto era staccato dal mondo, premortagli la Consorte, quello volle del tutto abbandonare. Dato perciò sesto agli affari del secolo, abbracciò la vita religiosa vestendo l' abito de' PP. Carmelitani della stretta osservanza, obbligandosi a vivere a tenore della riforma, che allora andavasi introducendo per lo Venerabile Padre Salvatore della Santissima Trinità, cui era stato familiare nel secolo. Quello poi, che più è, elesse l' umile stato di Frate Laico, e comechè d' ingegno elevato, e di amene lettere intendente, Dottore in ambe le leggi, e di sangue illustre del grado non reputossi degno di Sacerdote. Menò vita religiosa lo spazio di 20. anni, quanti ne sopravvisse, camminando in quella vie maggiormente per l' erta della perfezione; finchè pieno d' anni, e di meriti coronò con una santa morte l' immacolata, ed

esem-

esemplare sua vita. Ma facciamo ritorno alle predizioni del P. Finocchio.

Commendando non so qual dì il mentovato D. Giuseppe Melita la virtù del P. Ignazio Cairone, che in uficio di Maestro di Gramatica edificava molto co' religiosi suoi esempj i giovanetti alla sua cura commessi nel collegio di Vizzini; disse al P. Antonino, parere il Cairone assai proprio per le missioni. Sì, replicò il Servo di Dio, *ma non per quelle della Sicilia*. Indi rivolto al Cairone quivi presente: *Il Signore*, dissegli, *vi ha destinato per paesi lontani*. Di fatto andò poi egli nel Quitò, donde qua venuto il P. Giuseppe Maugeri, grandi cose riferì delle di lui virtù, e fatiche appostoliche.

Confortato ancora dal lume superiore predisse ad un Fratello, mentre sfogava in risa impertinenti, l'espulsione dalla Compagnia, che poco stante seguì: e del P. Giuseppe Coltrera allor giovinetto, che sarebbe Gesuita, e suo successore nel promover le glorie della Madonna di Gulfi.

Come per la morte si vide sciolto dal legame della prima Moglie, prese la seconda Agostino Scollo giovane cieco in Chiaramonte. Riseppelo il P. Antonino, e gliene biasimò il disegno: *Perchè breve*, dissegli, *è la vita, che vivrai*; e replicoglielo in partendo da Chiaramonte, e a taluno diè comando una, e due

e due volte, che ne lo facesse avvertito. La morte dappoi non molto discosta di Agostino avverò la predizione.

Altre cose infauste ad altri predisse, e si avverarono. Al Marchese Schettini nella terra della Ferla: che avea poco andare ad esser morto. A due Sorelle dell'anzidetto D. Lorenzo Vassallo, prima che entrassero nel monistero: che patirebbero molto. Ad una donzella, che nello stesso monistero soggiornava: che guai incontrerebbe, se in quello non eleggesse di vivere; abbandonollo di fatto, e morì in partorendo la prima volta. In Francofonte, e altrove profetizzando, quandochè fosse, sterilità di ricolto, quella seguiva.

Fauste all'incontro furono le cose seguenti da lui prenunziate, che poi vennero ad effetto. Preso in Vizzini da grave infermità D. Gaetano Giuffino, fu a visitarlo il sant'Uomo. Quivi: *Guarirà*, disse, *D. Gaetano, e nel grado di Ecclesiastico farà de' progressi, e Parroco sarà in più chiese*: Il dì appresso rallentò la forza del morbo, e 'l Giuffino nel medesimo anno fu fatto Parroco nella terra della Ferla, indi in Palazzolo.

Dato già compimento a' suoi studj, richiesolo di consiglio D. Lorenzo Vassallo, se alle prediche quaresimali dovesse applicare.

Ma

Ma nel distolse egli dicendo, non esser quella sua vocazione, nè averlo il Signore altramenti destinato a scorrere altri paesi, ma a coltivare il suo Francofonte. In fatti fu poi quivi eletto Parroco il Vassallo. Ancora alla Madre di questo, primachè avvenisse, che maschio partorirebbe, due volte significò.

Siccome poi cose discoste di tempo, così di luogo rimote Iddio gli rivelò. Avea il Superiore delle missioni ampia facoltà conceduta al Marchese Terzana poc' anzi detto, di chiamare a se, dovunque egli ne fosse, e quandochè gli occorresse, il P. Finocchio. Or avendo sul finir dell' Agosto del 1715. pericoloso morbo contratto la Marchesa sua Madre, spedì egli Pietro la Malfa a Caltagirone, per levar di là tantosto il P. Antonino, e ricondurlo a Noto. Come fu il messo arrivato, si pose in via il sant' Uomo, ma tutto astratto in Dio. Quando 8. miglia, o in quel torno furono distanti del termine, tutto a maniera di chi d'improvviso vegga alcuna cosa di grande. *Raccomandiamo*, disse rivolto a Pietro, *la Marchesa al Signore; che adesso più che mai le fa di mestieri l'ajuto divino.* Piegando dappoi entrambi le ginocchia, recitarono le litanie: quelle finite, non si rimase il P. Antonino di orare per buona pezza. Indi così esclamò: *Ah già il Signore l' ha a se chiamata, non occorre passar*

sar oltre; e per quella notte (ch' era già innoltrata) in una vicina casetta restarono ad albergo. Il dì vegnente pervenuti a Noto trovarono, esser morta la Marchesa in quell' ora, in cui il Servo di Dio interrotto avea l'intrapreso cammino.



CAPO XIX.

Cognizione dell' altrui interno, e di altre occulte cose.

AD integrar nel suo Servo il dono di profezia, illuminollo il Signore altresì a conoscer cose altronde secretissime. Intorno a che è celebre in primo luogo quello, che intervenne in Palazzolo. Predicava egli in un giorno di quaresima a numerosa udienza. Un pecorajo v'ebbe, che per quindi passando entrò ancor egli in chiesa. In seguito tra'l predicare in cotali parole esce il Servo di Dio: *Povero te! che di sotto le ricotte perti per la donna del demonio.* (e due calde ricotte sotto il suo rozzo mantello tenevasi il pecorajo, per farne dono alla concubina) Atterrito perciò quegli da sì fatto ragionare proccurò sottrarsi a' sguardi del Predicatore, e dietro una colonna andò bel bello a nascondersi. Ma quegli nuovamente incalzando: *Che vale*, disse, *l'occultarsi dietro la colonna?* Allora fu, che del fallo ravvedutosi lo sciaurato uscì prestamente di chiesa, e nella pubblica strada fece gitto delle ricotte. Portossi poi all'abergo del Padre, e dolente

si accusò di sue colpe, nè guari andò, che uscì di senno.

Chiaramente altresì in predicando altrove disvelò un altro occulto misfatto. Aveva un certo promesso del formaggio alla sua rea donna, e già ne atteneva la parola. Quando si abbattè a udire il Servo di Dio, che per ventura predicava sull' obbligo di fuggire le occasioni del male. Nel decorso venne per altrui istruzione ad interrogare se stesso il Predicatore: *Chi si mette nell' occasione*, diceva, *di cadere, quanti peccati fa egli?* E così toccando appunto sul vivo quel miserabile, fecesi a rispondere: *Un uomo, che formaggio promette alla concubina, commette il primo peccato. Ferma dappoi di portarlo a quella; commette il secondo.* Attonito quegli, e da interno pungolo stimolato non potè trattenersi, che non dicesse: *Di me, sì di me parla il Predicatore.* Non sappiamo poi, (che più non ci vien riferito) se, come l' anzidetto, all' ammenda fosse quest' ultimo venuto.

Mandò una volta nel Mazzarino alcune tele in limosina ad una sua penitente di santa vita. Ma tocca quella da doppio vano scrupolo, poste le avea da parte, non facendone già alcun uso. Addimandolla poi il sant' Uomo, se le tele avesse ricevute, e udendo, che sì, senzachè ad altra interrogazione procedesse: *A me*, disse, *nelle missioni talvol-*

ta il letto viene offerto da' secolari, e non ricuso valermene. Venne così a dileguarle col suo esempio il primo scrupolo, per cui dall'uso di quelle tele abborriva, perchè di cosa donatale da persona d'altro sesso. Perchè poi l'altro scrupolo nella penitente proveniva da umiltà, riputandosi indegna di trasferire a' suoi usi cose, che dalle mani venivanle d'Uomo santo; senza che di ciò quella a lui avesse fatta parola, l'esemplo produsse di Sant' Idelfonso, che regalato dalla Madre di Dio d'una celeste pianeta, indegno estimavasi di adattarla al suo dosso: ma l' umiltà pospose all'ubbidienza, tostochè di valersi del dono, gli fu dalla Vergine fatto comando.

Alla medesima penitente disdetto avendo, che, lui assente, le interne cose dell'anima comunicasse a chi di spirito non fosse intendente; (sano consiglio, e per la dottrina approvato di Santa Teresa, Maestra in sì fatte materie cotanto eccellente) capitato che poi ebbe in Mazzarino, ogni insorta turbazione le discoprì, e fecesi ad applicarvi rimedio. Fu ancora di più volte, che scordatasi quella affatto a' suoi piedi ciò, che deliberato avea di manifestargli, adducendo egli a proposito alcuni esempli, facea, che tutto si raccordasse.

Andando da Mineo a Rammacca si avvenne in due Gabellieri, che ingiustamente

impadroniti essendosi di un porco, lo si menavano a farne macello. Datosi lor per compagno ravveduti li fece del lor fallo, e dell' obbligo di restituire.

Stavasene in grandi angustie di coscienza non isvelate ad alcuno una pia Matrona in Caltagirone. Quando improvviso le si para davanti il P. Antonino, e le dice, esser venuto (veniva di fatto da una città oltre a 20 miglia quindi discosta) a solo di fine di calmarne le interne agitazioni. Lo stesso parimente intervenne ad una Monaca in Caltanissetta, cui per recare ajuto nelle spirituali amarezze non prima scopertegli, portossi di persona a visitare.

Colpita da improvviso accidente apopletico una donna in Chiaramonte, sostenuta avea da 5. giorni una penosa agonia, priva affatto dell' uso de' sensi esterni. Tocco da compassione il Confessore ebbe ricorso al Servo di Dio, acciocchè in pro di quella le sue orazioni presso Dio interponesse. Al che egli: Mostrar Dio massimamente gli effetti di sua Misericordia in quello, in che pareva mostrarsi alla donna sdegnato. Perocchè trovandosi tuttavia da mortal colpa imbrattata l'anima dell' infelice, riserbavasi a torla di vita in quel punto, nel quale una vera contrizione le macchie cancellerebbe della passata vita. Che poi a ciò ravvisare, celeste lume avesse

la

ſa mente del P. Antonino confortata, videſi per lo ſucceſſo. Concioſſiachè andate poche ore, diè l' agonizzante donna chiari ſegni di contrizione, e finì di vivere.

Con queſto lume medeſimo vide l' Uom di Dio lo ſtato di più anime trapaſſate. Richieſto da un Cavaliere della città di Catania dello ſtato dell' anima della Moglie mortagli nel 1744. riſpoſe, penar quella tuttavia nelle fiamme del Purgatorio, e perciò eſser biſognoſa d' ajuto ad uſcirne. Ad una Religioſa in Caltaniſsetta, cui teneva in grandi angoſce la morte della Madre, diſse, non avere eſsa altramenti motivo d' amarezza, perocchè la Madre era in luogo di ſalute; averlo per l' oppoſito un' altra Religioſa, (e 'l nome n' eſpreſse) il cui fratello ſe ne ſtava a brugiare nelle infernali fiamme.

Ma più memorabile, e affatto da non ometterſi quello è, che gli fu rivelato intorno alle anime degli oppreſſi dalle ruine del terremoto, che ſeguì nel *1693.*, e degli eſtinti colla peſte, che nell' anno 1743. grande ſtrage recò alla città di Meſſina. Quanto alle prime: eſsendo egli a viſitare infermo D. Raimondo Pennavaria in Chiaramonte, venne a ragionarſi dell' efficacia della protezion di Maria; (che Maria un degli ordinarj ſoggetti era de' diſcorſi del P. Antonino) ed egli: *Nel gran terremoto*, diſse, *dell' anno 1693.*

Ma-

Maria Santissima, Madre ch' ell' è di tutti, ottenne dono di gran contrizione a quanti restarono morti sotto le fabbriche, e si salvarono tutti, eccettochè 4. Lo stesso affermò alla Duchessa di Misterbianco D. Lucia Trigona.

Intorno allo stato delle seconde: udì dal Servo di Dio l' anzidetto Pennavaria, essere stata la pestilenza, merce'l patrocinio della Vergine, grazia piuttosto, che flagello. Perocchè ella impetrò a' trapassati un atto di perfetta contrizione; laonde tutti l' eterna salute conseguirono, fuor solamente tre, che per invecchiata consuetudine morirono nimici a Dio. Oltre a ciò in predicando nella chiesa maggiore di Licodìa nel tempo, in cui tuttora incrudeliva il contagioso morbo in Messina, asserì, esser cosa certa, che li 22. mila, cui fino a quel punto morte avea data il malore, sentenza di benedizione riportata avevano pella potentissima intercessione della Madre di Dio.

Nè dee ciò parer incredibile a chi porrà mente a' tanti avvisi, onde il Cielo prenunziò l' anzidette calamità, e a' tanti Ministri di Dio, che coll' invitto loro zelo il ben dell' anime proccuravano predicando nelle chiese, e nelle pubbliche vie, e sacramenti amministrando, ed alle tante confessioni eziandio pubbliche, che si fecero, ed alle tante voci, che si udivan per tutto chieder perdono.

CA-

CAPO XX.

Prodigj operati in vita.

Filadelfa Corvo donna onesta nella terra di Sortino giacea da 9. anni in letto paralitica, e perduta delle membra sì, che non avea forza di fermare un piè, non di movere una mano, nè d' articolar pure una parola. Fu un giorno a lei il Servo di Dio, ed appressatolesi chiamolla per nome; ma qual freddo marmo non diè quella alcun segno di averlo udito. Quindi guernito ch' egli era d' una grande fiducia in Dio, come già il Redentore colla defunta Figlia del Principe della Sinagoga, tenne la mano della paralitica, e le parole disséle dell'Appostolo Pietro: *In nomine Jesu Christi surge, & ambula*, e quella incontanente balzò dal letto, e si trovò ravvivata, e gagliarda in guisa, che n' andò alla chiesa maggiore. Quivi di mano del Servo di Dio ricevette il Corpo del Signore, lo che in seguito fece per alquanti giorni. Dappoi le venne ancora nel nome di Gesù dal Servo di Dio restituita la favella, per modo, che dall' invecchiato malore restò con maraviglia universale de' paesani del tutto libera.

Abbi-

Abbisognando nella terra di Misterbianco d'un po' di strutto, ebbe ricorso alla Duchessa D. Lucia di sopra mentovata, Dama, che in grande venerazione, e stima lo aveva. Disse questa, non poterlo compiacere; poichè quel molto, di cui per altro abbondava, era per lo rancidume divenuto affatto inutile. Tuttavolta soggiunse: *Potrà V. R. ripararvi colla sua benedizione*. Non ricusò egli di farlo; laonde vestito di stola, che frequentemente con seco portava, nel nome di Gesù lo strutto benedisse. Di quivi divenne quello così dolce al palato, ed opportuno all'uso, che ebbe a stupirne la Duchessa, come a gran prodigio; vie maggiormente allor, quando da non potersene in veruna guisa valere trovò altra dose di strutto, cui, dimenticossi, far benedire dal Servo di Dio.

Tra' prodigj ancora operati da lui in vita il dominio vuol noverarsi sopra alcuni animali. Chiese una volta in Vizzini una cavalla, non potendo a pie viaggiare. Ripugnò dapprima quegli, cui la dimanda era stata fatta; perchè la bestia pur troppo feroce era stata mai sempre impaziente di freno. Ma fu poi mestieri cedergli, che dal volere non desisteva. Sul montarvi le comandò, che lasciasse l'usata fierezza: le fu poi sopra, e sperimentolla quasichè il più mansueto animale; e non pure egli, ma quanti appresso l'adoperarono a' suoi servigj.

Fa-

Facendo viaggio a piedi per Naro, gli vennero meno le forze, e ristette alquanto. In quel tempo gli venne veduto un villano, cui pregò, che a se menasse una mula vicina. Ma disse quegli, non esser possibile, che quella il peso sostenesse d' uman corpo; che anzi per la ferocia difficile riusciva l' appressarlesi eziandio. *Non importa*, replicò il P. Antonino, *va pure, e a me conducila*. Ubbidì quegli, e su la bestia pacificamente si assise il sant' Uomo, e al termine giunse, senzachè alcuna molestia gliene fosse venuta. Per l' opposito non potè sopra montarvi chi la mula dovette ricondurre al luogo, donde il P. Antonino la si era presa. Parimente con ammirazione di quanti lo videro, portato fu, e riportato in pace da un' altra indomabile mula allor, quando in Castiglione ne andò, a visitarvi una divota immagine del Redentor Crocifisso.

Ma più memorabile è l' avvenimento, che hassi da alcuni Cavalieri, che testimonj furono di veduta. Dovendo dal feudo detto di Montesano incamminarsi alla città di Noto, un cavallo chiedeva, cui non era per verità da affidare d' alcun uomo la vita. Era l' animale brioso a dismisura, e per lo commerzio, che in quel mese principalmente di Maggio avea colle cavalle, inetto al freno, e alla fatica. Laonde a niuno pareva, doversi

alla domanda acconſentire del P. Antonino: ma non potè queſti per verun modo venir diſtolto dalla preſa riſoluzione. Sedendo adunque ſull' indomita beſtia, ſi miſe in cammino. Stavano perciò tutti ſolleciti ſul dubbio, non foſſe alcun diſaſtro per incontrare, e per alquanto ſpazio gli tenevano dietro coll'occhio. Poco ſtante veggono, un branco di cavalle ratto venirſene alla volta di quel deſtriero. Impallidirono allora, forte temendo della vita del P. Finocchio, vie maggiormente quando pe' ſcambievoli inſulti di quelle beſtie sbalzato lo videro da ſella col capo all'ingiù, pendente un piè dalla ſtaffa. Ma non moſtrò già egli temere, e con voce imperioſa: *Fermati, beſtia*, diſſe rivolto al cavallo. Al che (mirabil coſa!) ubbidiente quello non s'innoltrò neppure un paſſo, finchè col ſuo maggior agio ſano, e ſalvo non ſi rizzaſſe il Servo di Dio. Indi quaſichè nulla di ſiniſtro gli foſſe occorſo, rimontò ben toſto in ſella con maraviglioſo dominio non men di ſe ſteſſo, che dell' animale, e da quello portato andoſſi felicemente alla prefiſſa meta.

Niente meno recherà di ſtupore quello, di che fu teſtimonio un giovane Geſuita, che ſeco lui n' andava da Noto all' eremo della Madonna della Scala. Aſſiſo il P. Antonino ſu d'un mulo fu per via gittato al ſuolo, e già dal peſo libera la beſtia, e dalla briglia

qua,

quà, e là caracollava insolente per la campagna. Ma come da terra si levò il Servo di Dio, a se chiamolla in nome del Signore, aggiugnendone con la candidezza sua propria la cagione: non poter lui quivi rimanersi, od a piedi andare avanti. Al che subito il mulo tornossi a lui mansueto, e ricevutolo quietamente sul dorso, non insolentì di vantaggio.

Per sì fatti avvenimenti sparsa la fama del dono, onde, pareva, avere il Signore arricchito il suo Servo, vollero alcuni farne prova in Francofonte. Dovendo adunque egli quindi partirsi, e non potendolo (perchè di forze prostrato) a piedi, finsero, non esservi altro all'uopo, fuor solamente un cavallo sì indomito, che nissuno erasi mai cimentato a montarvi sopra. Non isbigottì egli perciò; ma volle, che a se lo conducessero; poichè colla benedizione tale l'avrebbe, quale disideravalo. Di fatto avutolo davanti: *Animaluccio del Signore*, disse, *sii tu mansueto: non sai, ch' avrai da portare il Ministro di Dio?* Indi benedisselo, e se stesso segnando colla Croce, vi si assise, senzachè restia avesse punto provata quella bestia.

Senonchè per mansuefare sì fatti animali, bastò talvolta il far loro traportare alcuna cosa, che al Servo di Dio si appartenesse. Avea un certo in Chiaramonte comprato un

mulo, che per la ferocia gli era affatto inutile. Accadde, che dovea farsi tragitto di alcune coserelle del P. Antonino sino al santuario di Gulfi: perlochè entrò in isperanza la Moglie del comprator della bestia di averla docile, sì veramente, che per tal mestiere fosse adoperata. Ripugnava il Marito, l' esemplo adducendo di chi per cagion di quella avea perduta la vita; ma cedette alla fine alle replicate istanze della Moglie, che non ebbe a pentirsi della sua fiducia. Conciossiachè per l'avvenire si fu mansueto il mulo, che altro, pareva, esser divenuto.

A prodigio altresì somigliante sembra la subitanea fuga, che presero parecchi cani da mandra, come vennero da lui sgridati. Viaggiava egli, quando segli avventarono de' mastini rabbiosi, quali per ventura que' sogliono essere, che la greggia custodiscono; e già parea, che dovessero farlo a brani. Ma egli senzachè cambiasse punto di colore, altr'arme non adoperò in sua difesa, che la sonora, e terribile sua voce, con cui pronunziando in lingua materna quelle poche sillabe, onde siam usi disfarci di così fatti animali, li fe tostàmente impauriti tornarsi al primiero lor posto.

Dell'istessa voce di virtù, sembra, averlo Dio dotato contro gli assassini, che pe' brutali costumi rendonsi dalle fiere poco dissomi-

miglianti. Intorno a che due avvenimenti ci sono pervenuti a notizia. Passava e' per luogo da' masnadieri infestato, ed una mano di quelli gli fu addosso, gridando il Capobandito: *A terra, a terra.* Al che il P. Antonino con ammirabile fortezza d' animo impugnò il suo Crocifisso, che pendevagli dal petto, ed assalitore facendosi d' assalito: *Gettati*, disse, *tu a terra, e adora questo Dio per te Crocifisso, e detesta a' suoi piè le offese fattegli*. Senza più tutta al suolo prostrossi quella canaglia, e dicesi, che quivi lunga pezza si fosse trattenuto il Servo Dio ad udirne le confessioni.

Più grazioso è quello, che siegue. Essendo lungo una collina situata tra 'l territorio di Vizzini, e Mineo, laddove stabile i ladroni vi avevano l' albergo, di loro si accorse colui, che lo guidava. Laonde sorpreso da timore: *Padre*, disse, *Padre, ecco ladroni*, ed additoglieli. Ma: *Non temere*, ripigliò il P. Antonino, ed incontanente preso in mano il Crocifisso, s' incamminò alla volta di coloro, i quali come l' ebbero visto, si diedero a rapida fuga; sicchè non gli fu possibile raggiugnerli. Restò poscia per parecchi anni da simil peste d' uomini sgombra quella contrada.



CA-

CAPO XXI.

Ultima infermità, e morte del P. Antonino. Onori renduti al suo corpo.

L'Ultima infermità, onde a Dio piacque visitare questo suo Servo, non fu per verità alcuna cosa prolissa, non avendolo molestato, fuor solamente pochi giorni, ed un solo confinato in letto. Tuttavolta Servo vigilante, ch' egli era stato in vita, tal nell'estreme ore trovato fu al sopravvenir del Padrone. In prova di che tornisi il Lettore a memoria, che noi in iscrivendo della di lui ubbidienza, rimettemmo in questo, come in luogo più acconcio, un atto di quella virtù, che ha dell' eroico. E di vero quantunque sul morire esempj d' ogni maniera virtuosi dati avesse il P. Antonino, (essendo, come dicesi, la morte ecco della vita) nell' ubbidienza nondimeno segnalossi egli più, che in ogni altra virtù. L' opera andò di questo modo.

Aggravato dagli anni, e dalle molte fatiche, e da' penosi morbi infiacchito il P. Antonino erasi alquanti mesi trattenuto nel collegio

legio di Modica; quando d'improvviso da quello si partì; (ignorasi già, se per ordine de' Superiori, o se per impulso dello Spirito di Dio, ond' egli ne' suoi viaggi lasciava soprattutto guidarsi, com' è detto sul bel principio di questa narrazione) e n' andò in Chiaramonte. Grande gioja recò a quegli affezionatissimi cittadini la di lui inaspettata presenza, ma non fu quella di molta durata. Poco stante una lettera vien porta al Servo di Dio, dal P. Provinciale indirizzatagli, e a lui ingiugnevasi, che essendo ora mai, perchè grave d'anni, e prostrato di forze, inetto alla fatica, al collegio di Mazzarino n'andasse, per menar quivi in pace lo rimanente de' giorni suoi. Un fulmine fu certamente al P. Antonino un tal comando. Avea egli, secondoch' è detto, mai sempre bramato, che sgabello de' piè di Maria di Gulfi, fossero dopo morte le sue ossa, e di dover esser fatto pago del suo disiderio, eragli stato promesso, come altresì riferito è, per celeste rivelazione. Oltre a ciò credesi non senza fondamento, che di sua morte già imminente ricevuto avesse dal Cielo avviso. Posciachè alquanti mesi anzi, che avvenisse, significò a persona sua confidente in partendo da Vizzini, che mai più non si rivedrebbono; ed in Chiaramonte l'ultima volta, che vi mise piedi, disse alla sua albergatrice la Baronessa di Canzeria, che

vi

vi si era ricondotto, perchè chiamato dalla Madre Santissima a lasciarvi le sue ossa.

Ciò stando, tutt' altro egli aspettavasi, che l' ordine della partenza; pur questo venne. Ma comechè al vivo ferito lo avesse, non fu però, ch' egli congiugnendo le mani davanti al petto, e gli occhi innalzando al Crocifisso, non uscisse tosto in un atto di conformità al divino volere. Quindi novello Abramo, cui la rivelazione della futura discendenza non impedì, che l' unico Figlio s' accingesse a sacrificare giusta il comando; pensò ad andarne via.

Appena ciò riseppesi da' Chiaramontani, che forte lor ne increbbe, veggendosi venir meno la speranza di tener presso se, qual prezioso deposito, le ceneri di questo gran Promotore delle glorie della Madonna di Gulfi. Mosse poi voce, non essere stata altramenti rivelazione, ma lusinga di cuore amante, il dover lui aver la tomba a' piè di Maria. Frattanto la stagione correa freddissima, e le nevi fioccavano in grande copia, sicchè le strade n' erano ricoperte: laonde si fecero alcuni a pregarlo, che a non incontrar la morte nello stesso viaggio, quivi almeno si rimanesse per lo verno, che tuttor sopravvanzava. Ma egli fermo nel proposito di ubbidire, dava a tutti forte ripulsa, e: *In Mazzarino*, ripeteva, *mi vuole l' Ubbidienza*,

za ; voglio presto per Mazzarino partirmi.

Poscia fecesi a pregare il Barone di Canzerìa, che, essendo egli di forze estenuato, il comodo gli apprestasse di viaggiare a cavallo. Ricusò quegli di farlo, perchè, diceva, ne lo distoglievano le circostanze tutte; ma convennegli finalmente cedere alle replicate istanze del Servo di Dio. Sebbene non al tutto il volle compiacere; conciossiachè non giudicando opportuno, che quel viaggio egli facesse a cavallo, costrinselo ad aspettare alquanti giorni, finchè pronta fosse a traportarlo una lettica.

In quest' intervallo di tempo non rifinava il fervoroso amante di Maria di sfogare in dolci visite il suo amore. L'ultima fu alli 6. di Febbrajo, giorno, in cui cadde il primo sabato del mese, quando costumasi in Chiaramonte disvelare il simulacro, e vi trae a folla la gente. Più adunque non potendo il P. Antonino scorrere a piedi quella strada, che da Chiaramonte a Gulfi frammezzasi, vi si recò la mattina a cavallo. Or quivi appunto attendevalo la dolce Signora, per dargli il primo annunzio della sospirata sua morte, e come una caparra della grazia, che si era egli, dirò così, veduta strappar di mano. Passò le ore avanti desinare in fervorose orazioni, e in sull'altare celebrò della diletta sua Madre. Come ne fu ora, desinò co' Re-

ligiosi di quel convento, e dopo il pranzo alcun impedimento provò nello sgravarsi dall' orina. Ma nol curò gran fatto; che anzi, quantunque a braccia altrui, salir volle sul campanile, che allor fabbricavasi con denaro di limosina per la maggior parte da lui procacciata. Quindi portatosi al coro recitò le ore canoniche, ed altre sue preci, e per l'ultima volta dalla Vergine prese congedo. Nel qual atto dirottamente piangendo fu udito sclamare, e ripetere: *Bella Madre, ed io non dovrò più rivedervi? Datemi la vostra ultima benedizione.*

Agli 8. poi di Febbrajo celebrato avendo nell'oratorio privato dell' anzidetto Barone di Canzerìa, fu di nuovo con maggior vemenza molestato da impedimento d' orina. Non però di meno dissimulollo ancora, e tutto intero il divin ufizio recitar volle; sebbene, vacillandogli il capo, ajutollo a ciò un altro Sacerdote. Alli 9. ringagliardì il morbo in guisa, che costrinselo a rendersi, e giacere in letto, e altri rimedj adoperare. Sul meriggio la febbre gli sopraggiunse, e difficoltà a respirare, che stendendosi sino all' imbrunire del dì, gittò que' Signori, che lo tenevano ad alloggio, in gran sollecitudine di sua vita. Di fatto la sera stessa fu munito di tutti affatto gli ultimi sacramenti.

Or qui per ventura immaginerà alcuno,

che

che in somigliante stato di cose deposto avesse il P. Antonino ogni pensiero di partenza; ma per verità non lo depose. Risocillatosi perciò alle ore 2. con un brodo, disse a chi lo serviva, che lo svegliatojo preparasse per le ore 10., quando fermato avea di offerire il divin sacrifizio, e quindi avviarsi al termine da' Superiori prescrittogli, essendo per l' appunto quel dì, che spuntava, il dì ultimamente posto alla partenza. Come poi furono le ore 10., il fante chiamò egli sollecito, e: *Porgimi*, disse, *la santa veste*, *voglio sorger da letto*, *dir Messa*, *e partirmi per Mazzarino*. Ma vedendolo quegli vicinissimo all' eternità, proccurava con mendicati pretesti frastornarlo dalla risoluzione, da cui egli punto non desisteva. Ultimamente il suo Crocifisso chiese, impresse teneri baci alle sacrate piaghe, e in santi affetti trattenevasi col suo Dio.

Allora fu, che il Signore fecegli intendere, che di lui si chiamava contento per la prontezza nell' ubbidire, e che, come già dal Patriarca Abramo, non voleva il sacrifizio ridotto all' opera. Quindi tutto il suo animo rivolse l' Uom di Dio alla celeste patria. Era egli usato disporsi frequentemente alla morte, ed a ciò valevasi dell'aureo libretto del P. Pinamonti: questo volle in sul morire, che fossegli letto da un Sacerdote, e serenis-

ſimo in volto, e con voce da ſano que' ſanti affetti e' medeſimo ripetea. Senonchè avendoli a mente per lo grand' uſo, preveniva per lo più. Fece dappoi, che ſi recitaſsero le litanie, nelle quali a ſe ſteſso preſente riſpondea come ogni altro.

Intorno a che non va omeſſo, che eſſendoſi venuto a quelle parole: *A pœnis Inferni libera eum, Domine*; diè ſegno, che s' intermetteſse, e ben tre volte ſoggiunſe ad alta voce: *A pœnis Purgatorii libera me, Domine*. Preghiera, ond' egli, ſecondochè trovo notato in un ſuo libricciuolo, uſo era a Dio ſupplicare. Dopo le litanie aumentò per modo l'affanno del petto, che già ſe ne credette aſſai vicino il felice paſſaggio. Interrogato frattanto dal Sacerdote, ſe alcuna tentazione lo moleſtaſſe: *No*, riſpoſe tranquillo, *io non ho tentaziono*; *ſono a' piè di Maria*. Ciò detto, placido ſempre mai, ed allegro proſeguì a vibrare al ſuo Dio dardi di ſanti affetti; ſenonchè come furono le ore 11. e mezza, perdè l' uſo della favella. Infine eſſendo l'ora da lui deſtinata alla partenza per lo termine impoſtogli, cioè le 13., partiſſi per lo Cielo, ſpirando felicemente addì 10. di Febbrajo del 1745.

Divulgoſſi ſubito per Chiaramonte la morte, e, come a univerſale calamità, i cittadini tutti furono in lutto. Tutti doleanſi d'

aver

aver perduto il comun Padre, il Ministro delle grazie della loro Madonna di Gulfi, e l'Oratore delle di lei glorie. Mitigavasene soltanto la doglia dal vedersi sicuramente in possesso delle ossa di un Uomo così a Dio caro, le quali per poco non isfuggirono loro di mano. Gran popolo corse al palazzo del Barone di Canzeria, laddove in abiti sacerdotali giaceva il Defunto, e fu d' alta pomposissima bara, di lumi circondata, e di funebre apparato.

Chiedevano tutti concordemente alcuna cosa del Servo di Dio, da conservarlasi come preziosa reliquia., e per fino si venne a dare il sacco al venerato cadavere, recidendone chi la barba, chi i capelli, chi le vesti, e tal ne fu, che alcun pezzetto di carne eziandio osò tagliare. Seguentemente non rimase più cosa da distribuire, per appagar le brame de' Divoti. In fatti mi rimembra, che facendo io allora mia dimoranza in Palermo, convennemi a nome del P. Agatino Maria Tedeschi, Prefetto delle missioni infermo, rispondere a chi scrissegli da Chiaramonte, che piena facoltà accordasse, di ripartire i premj sopravvanzati al Servo di Dio, non essendovi omai altro, onde soddisfare alle istanze di que' parecchi, che giornalmente le reliquie ne chiedevano.

Frattanto per darsi luogo al canto dell' usi-

ufizio, fu mestiere adoperar molte guardie, e v' intervenne successivamente il Clero, e gli Ordini regolari, e per 3. interi giorni se ne stette il cadavere così esposto, non saziandosi i paesani, entrando a truppe di mirarlo, e rimirarlo. La sera de' 13. fu portato in solenne, e ben lunga processione, cui componevano il Clero, i Religiosi, e le Confraternite, tenenti ognuno accese torce coll' intervento del Magistrato, e Nobiltà. La facevano tutti a gara nel sottoporre al feretro le spalle, succedevano a' Sacerdoti i Cavalieri, e a questi Gentiluomini d'ogni ordine. Per secondar poi la comune divozione, convenne, (benchè daltronde breve non fosse la strada, che a Gulfi mena da Chiaramonte,) che là processione s' incamminasse per le principali contrade, e davanti i monisteri delle Monache. Pervennesi finalmente al luogo da gran tempo destinato ad accoglier le ossa del fervoroso Amante di Maria, alla chiesa di Gulfi.

Quivi per introdurlo, uopo fu risospignerne a forza la grande calca; e 'l popolo in vederlo già in quel tempio, raccordavasi della predizione, e degli affetti sciambievoli tra la Vergine, e questo suo Servo, e seguivano pianti di tenerezza. Fu collocato sopra splendido catafalco, illustrato da gran copia di accesi doppieri, e recitò le lodi del Defunto

con

con una nobile Orazione il P. Maestro Corradino Leone, allora Reggente de' PP. Minori Conventuali, dappoi Provinciale. Datosi alla funzione compimento fu'l cadavere portato privatamente in cella d'uno de' Religiosi di quel convento, perchè quivi a suo bell'agio ne esprimesse il Dipintore in tela le fattezze. Terminato il lavoro, fu il corpo chiuso dentro una cassa di legno serrata a due chiavi, delle quali conservasi una dal Magistrato, l'altra da' Proccuratori della chiesa. Fu riposta la cassa nel sepolcro già prima ordinato dal Servo di Dio a' piè della Madonna di Gulfi, e muniffi con grata di ferro.

Ultimamente vuole aggiugnersi, che andato già qualche anno, fu riveduto il cadavere secretamente da persone gravi, le quali affermano, non averne altramenti cattive influenze, ma un odor soave traspirato, che odor di santità può chiamarsi.



CA-

CAPO ULTIMO.

Grazie miracolose da Dio accordate ad intercession del suo Servo dopo la di lui morte.

OLtra le grazie singolari da Dio accordate a' preghi del suo Servo ancor vivente, si è compiaciuta la divina Bontà illustrarlo altresì dopo morte, e renderne più autentica la virtù, operando de' prodigiosi effetti in pro di chi l' ha invocato.

Trajano Ventura era stato oppresso lo spazio di presso a 25. anni da un' orribile crepatura, e più del male affliggevalo il venir da quello impedito ad esercitar liberamente il suo laborioso mestiere di Fabro Ferrajo a sostentazion della povera famiglia. Raccomandossi alle orazioni del Servo di Dio, mentre vivea, e questi riconfortollo animandolo a confidar nella Madonna di Gulfi, cui pregherebbe ancor egli. Accadde, che nel giorno stesso, in cui il P. Antonino stava su lo spirare, avviossi Trajano da Chiaramonte al feudo di Terrana, per impiegarvisi in lavori proprj della sua arte. Quando discostatosi alquan-

quanto dalla città udì il mesto suono delle campane; e pensando ciò, che era pell' appunto, esser morto il Servo di Dio, pregollo con fede viva della grazia già chiestagli in vita, e ne sperimentò ben tosto il patrocinio. Perocchè dopo breve tratto di via sentì rompersi quell' istromento, che per riparo dell' offesa parte si portava indosso, nè sapea già, a che ascriverlo. Smontò poscia dal suo giumento, e provossi a camminare a piè alcuni passi, nè alcuna molestia, o dolore gliene veniva. Spiò ultimamente la parte, e trovolla del tutto salda, sicchè di quivi potè, come ogni altro, esercitarsi ne' lavori del faticoso suo mestiere, e siegue tuttora, pronto, se fia uopo, a confermare l'occorso con giuramento.

Per un' ernia intestinale inabile alla fatica erasi renduto un pover uomo per nome Salvatore Scudieri, e perocchè correa già dal male il quarto anno, ridotto era ad un estremo di miseria. Aggiugnevasi a ciò l'esser dall' istesso morbo travagliato un suo Figlio, che contando d'età meno d'anni 4., un anno, e 8. mesi si era portato addosso quel male. Afflitta perciò oltremodo la Consorte di Salvatore, appena le venne udita la morte del sant' Uomo, che portossi a pregarlo fervidamente per la salute del Marito, e del Figliuolino, e la preghiera rinnovò nel vegnente

dì. Trovavasi allora Salvatore in campagna; e videsi repente libero dal male. Nè ammirava l'effetto; ma la cagion ne ignorava. Giunto a casa fu del tutto fatto consapevole dalla Moglie, e dieronsi ambidue a supplicare per lo Figliuolo, e l'ebbero sul finir della preghiera perfettamente sano.

Avea lo spazio di più anni patiti dolori acerbissimi di calcoli Suor Concetta Buongiovanni Monaca in Avola, e tentati avea in vano tutti i rimedj. Straziata un dì con maggior violenza, le sovvenne di ricorrere al P. Finocchio, e fecelo con gran fiducia. Addattossi ancora, come reliquia, della tela vecchia, e rattoppata, di cui quegli erasi servito vivendo. Tanto bastò, perchè tostamente, e senza alcun detrimento mandasse fuori un calcolo simigliante ad una focaja d' ordinaria grandezza.

Da' medesimi dolori soleva ogni anno esser tormentato D. Giacomo Molè Mallo: gravi più del consueto sperimentolli allor, quando era il cadavere del P. Finocchio esposto su la bara. La vemenza poi del male congiunta ad una gran nausea, sicchè appena cibavasi, gli avea per modo infievolite le forze, che non potea affatto uscir di casa: lo che grande noja gli dava. Tuttavolta per lo gran credito, in che avea il P. Antonino, cui, udiva, operar prodigj, fecesi violenza a cam-

a camminare, e a grande stento portossi, laddove era il cadavere, per tenergli dietro almeno per un determinato tratto di via. Raggiuntolo migliorò alquanto, e animossi a proseguir oltre al termine stabilito, e a misura dell'innoltrarsi i buoni effetti ne sperimentava. Finchè essendo fuori della città volle eziandio al feretro sottoporre le spalle, nel qual atto al Servo di Dio supplicava istantemente, che lo tornasse a perfetta salute. Come pregò, così ottenne. In metter piè alla chiesa, sentì dileguarsi ogni doglia, e per più anni ne è andato libero.

A D. Antonino Calvo d'Avola era venuto in un ginocchio un tumore, e ne avea per molti giorni avuti dolori acutissimi, essendovisi in vano l'arte faticata. Volea intervenire alla Messa, che nella chiesa maggiore cantavasi, ed alla solenne processione, che in quel giorno di giovedì dovea farsi a onore del Santissimo Sacramento, di cui egli vivea divotissimo; ma quel malore ne lo impediva. Rammentossi in buon punto del sant'Uomo, dalla cui morte era un anno trasandato. Avendo perciò un pezzetto della di lui camicia, applicolla al ginocchio: e; *P. Antonino*, disse, *di me vi raccordi vostro servo*; e in un baleno cessò la doglia, e l'enfiagione non fu più vista. Laonde D. Antonino rizzossi da letto, andonne alla chiesa, ed alla processione inter-

venne contento, perchè di quei servigj, che avea al Servo di Dio prestati, mentre vivea, era stato in quella guisa ripagato.

Parimente Giovanna Pascalello ebbe a compiacersi dell' avere invocato in una sua bisogna il P. Antonino. Ne andava essa al fiume per esercitare il suo mestiere di Lavandaja; quando, non so come, cadè disgraziatamente per via, e premendo con tutto l'impeto del corpo una mano, se le sollevarono in quella 3. tumori, ciascheduno della grossezza d'una nocciuola. Forte allora ne le increbbe, soprattutto perchè prevedeva, dover lungo spazio restar dalla fatica; si diè però, quanto più potè, e seppe, a pregare il P. Antonino, ed al primiero stato vide subitamente tornata la mano.

Dopochè da gravissima infermità erasi riavuta D.Eleonora Coltrera Baronessa di Montesano, era sovente molestata da dolor colico, che, non ostanti i molti rimedj, facevasi a sentire a un di presso da 8. in 8. giorni così soprasmisurato, che obbligavala a confessarsi, come in apparecchio alla morte. Applicò essa una volta alla parte, dove sperimentava il dolore, un pezzetto della veste del P. Finocchio, e quello affatto svanì. Qualora poi tornava a riprenderla, da quel tocco veniva ritolto, finchè si compiacque Dio Signore pe' meriti del suo Servo la doglia da lei allontanare del tutto.

Nel

Nel mese di Marzo del 1746. una Monaca di Santa Teresa in Chiaramonte fu per modo sorpresa dall' antico suo morbo emorroidale, che all'undecimo giorno stava a termine di non attender salute da rimedio terreno. Cercolla dal P. Antonino, e con fervidi preghi adoperò, quasi potente medicina, una di lui reliquia. Secondo suo disiderio seguì l'effetto, poichè dopo la metà d' un' ora cominciò il morbo a dar in dietro sì, che ella il giorno vegnente potè sorger da letto.

Poco dissomigliante è l'occorso sul fine dell' anno 1758. Dopo 6. mesi di pertinace malattia fu da' Medici abbandonata una fanciullina di presso ad anni 3. Figliuola del Cavaliere D. Ignazio Melsi. In tale stato di cose le fu messo indosso uno cappuccetto usato dal P. Antonino, e in un attimo si vide, dirò così, dalla soglia della morte rivocata: aprì gli occhi, cibossi, e poi riebbesi per certo miracolosamente, come è pronto a farne autentica fede un Professore di Medicina.

Oltre gli anzidetti, ed altri favori ottenuti da' Divoti mercè l'intercessione del Servo di Dio, che il corpo concernono, si sa, altri essersene da altri riportati in pro dell' anima: come la liberazione da gagliarde tentazioni, l'essersi il Servo di Dio trovato

pre-

presente in un col Santo Fondatore Ignazio alla morte di talun suo divoto, l'aver ben due volte in sogno uno avvertito, che un impiego lasciasse all'anima pernizioso. Ma non esige lo Ristretto, ch'io di que' tutti per disteso faccia parole, che dal Servo di Dio sono stati in varie guise beneficati.

FINE.



L' AUTORE.

INerendo a' decreti della Sede Appostolica, protesta, non doversi altra fede a quanto narrato ha, che quella sola, ch'è fondata nell'autorità meramente umana.









